

Progetto Manuzio



Max Nordau

La commedia del sentimento



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La commedia del sentimento

AUTORE: Nordau, Max

TRADUTTORE: Antona-Traversi, Camillo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: La commedia del sentimento / Max Nordau; romanzo tradotto dal tedesco da Camillo Antona Traversi. - Sesto S. Giovanni: A. Barion, 1914. - 222 p.; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 giugno 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

AI CORTESI, CHE MI LEGGONO.....	6
I.....	13
II.....	32
III.....	51
IV.....	74
V.....	107
VI.....	136
VII.....	161
VIII.....	207

MAX NORDAU

La Commedia del Sentimento

ROMANZO TRADOTTO DAL TEDESCO
DA
CAMILLO ANTONA - TRAVERSI

1914

ATTILIO BARION – EDITORE
SESTO S. GIOVANNI (MILANO)

AI CORTESI, CHE MI LEGGONO

Il nome di Max Nordau, così nella scienza, come nelle lettere, è troppo noto, perchè occorra dir a lungo di lui in questa nostra Italia, dov'egli conta, nel popolo de' lettori, amici fedeli e ammiratori entusiasti. Anche recentemente fu pubblicato – in una versione italiana – il primo volume della sua nuova opera Degenerazione, che ha destato tanto rumore così in Italia come fuori.

Di Max Nordau si son dati, in questi giorni, giudizi più o meno benevoli; ma tutti ispirati a una grande simpatia per questo scienziato, che è, al tempo stesso, un romanziere e un artista de' più eletti.

«Pochi, in vero, – come osservò ultimamente A. G. Bianchi¹, scrivendo del Nordau in una effemeride milanese – possiedono quanto lui la lucidità dello stile e la chiarezza della forma. Considerato da questo lato, egli è un positivista; perchè rifugge da ogni modo di dire che non sia nettamente determinato, e ama dare alle cose che dice un senso chiaro e deciso.

«Il medico e il tedesco si fanno sentire in questo scrittore scienziato.

¹ A. G. Bianchi il noto autore della «Patologia del genio e gli scienziati italiani.» Milano, 1892, Max Kantorowicz editore.

«Il primo ha dato in sussidio al materialismo filosofico del secondo la convinzione personale. Senza di essa, non gli sarebbe stato possibile scrivere così rigidamente e coraggiosamente come ha fatto nelle Menzogne convenzionali prima, ne' Paradossi e nella Degenerazione dopo. La filosofia tedesca del Büchner gli s'è imposta con una precisione di metodo, che ha del sistematico; di modo che, finita la lettura de' suoi libri, noi ci accorgiamo d'aver meglio ordinate le nostre idee su non poche questioni; ma non senza un sentimento di diffidenza verso questo scrittore così esatto, così elegante, così ricco di schemi, di formule e dotato in sommo grado di una logica inflessibile.

«Max Nordau non ha ancora cinquant'anni. All'aspetto è ciò che si chiama un bell'uomo: in lui l'occhio non profano scorge, a un tratto, la imagine de' suoi libri. Come romanziere e come artista, il più de' critici gli riconoscono volentieri molte eccellenti qualità di scrittore; ma trovano che la forma de' suoi romanzi è più linea che sfumatura.»

Se questo sia una pecca, anzi che un pregio, lascio pensare a chi mi legge: sembra a me, e, forse, avrò torto, che il romanzo, al quale, per incarico ricevuto dall'editore Max Kantorowicz, ho dato forma italiana, sia chiara prova delle felicissime attitudini di Lui ad analizzare, intus et in cute, il cuore umano, e tutte le riposte pieghe onde questo muscolo è così ricco: sembra a me, che, ne' suoi lavori letterari, si riscontri non solo la linea, ma anche, e, principalmente, la sfumatura.

Max Nordau non è di que' romanzieri che – come egli dice di Guy De Maupassant, tanto per citar un esempio² – sanno rendere a maraviglia quanto non merita di essere osservato: gli aspetti, cioè, esteriori, superficiali e bassi degli uomini e delle cose. Il nostro scrittore penetra, quasi sempre – come egli stesso afferma dover essere fatto dagli altri – nelle profondità dove operano le leggi eterne de' fenomeni umani, le forze semplici della natura, di cui Maia è l'espressione sensibile.

Che curioso, variato e artistico romanzo è questa Commedia del Sentimento!

Come i diversi personaggi, che costituiscono l'azione, sono osservati da vicino e riprodotti con grande parsimonia di linea e inimitabile profondità di sentimento! Come le più riposte pieghe del cuore della bella signora Ehrwein e di Gustavo Bruchstädt, son rese con le pennellate di un maestro, col cuore di un artista, con l'esperienza di un uomo di mondo, che ha vissuto, che sa vivere, e che conosce intimamente tutti i segreti della grande, e sempre inesplorata, commedia del sentimento umano!

E come i personaggi secondarj — che servono di sfondo al quadro, vale a dire la madre di Gustavo, la famiglia del Professore, la signorina Winter, i figlioletti della signora Ehrwein, sebbene appena accennati, e

² Vedi la lettera ad A. G. Bianchi pubblicata nella Battaglia per l'Arte di Milano.

non svolti – riescono delle figure compiute, che armonizzano felicemente con tutto il quadro, e servono di cornice alla commedia che i due protagonisti innamorati giocano durante il volgersi delle interessantissime pagine.

E grande al certo dev'essere l'arte di questo scrittore, il quale, narrando una delicata, piana e sentimentale storia di un amore, che si basa solo sopra un giuoco continuo, nel quale i due protagonisti, persuadendosi l'un l'altro di volersi un bene dell'anima, ritornano, in sul finire, al punto donde erano partiti, sa ottenere il più alto grado d'interesse e di intellettuale compiacimento.

Se io, volgendo nell'idioma nativo il romanzo dello scrittore tedesco, ben lungi dall'annojarmi e di provare un senso di stanchezza o di prostrazione intellettuale, mi son divertito, interessato e commosso; a miglior diritto, certo, proverà il lettore le stesse mie sensazioni, che a lui giungeranno molto più fresche, immediate e spontanee.

Io non sono, dico schietto, amico troppo caldo del così detto romanzo psicologico, in che, fra i geniali scrittori di Francia, eccelle oggi, su tutti il Bourget. Pare a me, e parrà a molti, che il mettere in non cale l'azione – che è la vita del romanzo, almeno come lo intendiamo noi moderni – per porre a nudo, in pagine interminabili, tutte le pieghe più riposte della mente e del

cuore umano; per analizzare, sottilizzar solo, denudare, vivisezionare così l'una come l'altro, sia piuttosto opera da psicologo e filosofo, che non da artista.

Leggendo la Terra promessa, che è il penultimo romanzo del Bourget, mi sono – con tutte le innegabili, intime bellezze che fanno di quel romanzo uno studio perfetto di psicologia umana – mortalmente annojato. È giusto, è bello, opportuno, che alla leggerezza superficiale del romanzo di venti anni fa sottentri – ora che la scienza è fatta gigante, e l'arte si nutre essenzialmente del prodotto di essa – una attenta e coscienziosa disamina de' fenomeni psichici; che lo scrittore, l'artista, il romanzatore colgano le umane passioni in tutti i lor effetti, in tutte le lor cause e sfumature; ma questo lavoro egregio, dovuto, ripeto, al materiale scientifico oggi-giorno gloriosamente accumulato, non deve riuscire a detrimento dell'azione, dell'interesse, della vita de' personaggi; l'azione, l'interesse, la vita, essendo i tre principali fattori come del romanzo, così di ogni vera opera d'arte.

Può il Bourget – e ne ha anche pieno diritto – difendere, come egli fece ultimamente, a spada tratta, il romanzo meramente psicologico; ma non deve, nella difesa, andar oltre il giusto segno. Ed egli, nella sua Terra promessa, lo ha fatto.

La Commedia del sentimento, pur appartenendo al novero de' romanzi così detti psicologici, non è, per for-

tuna, di quelli che riescono stucchevoli. Esso incatena sin da principio chi legge; e in ciò sta l'arte somma dello scrittore, che è a un tempo, artista; e a mano a mano che l'azione, sia pur piccola, si svolge, lo interessa in sommo grado, facendogli vivere e sentire la vita de' personaggi medesimi.

Se io m'apponga a torto, e giudichi con soverchia benevolenza diranno coloro cui cadrà fra le mani questo romanzo: io ho provato, ripeto, un grande diletto intellettuale nel dargli veste italiana.

Si può dissertar fin che si vuole di arte vera, e falsa: di romanzo scientifico e psicologico: di romanzo storico o fantasioso: di romanzo sincero e non sincero: resta pur sempre, dopo tante discussioni, disquisizioni e dissertazioni, irrefragabile questa verità lampante: – l'opera d'arte, sia essa romanzo, dramma, commedia, novella, bozzetto, o quel che si vuole, deve, in peculiare e principal modo, interessare, persuadere, commuovere; rispondendo così alle leggi eterne del buono, del bello e del vero: leggi che sono immutabili come il cuore e la passione umana, e rispondono a' supremi fini dell'Arte di qual si sia letteratura e di qual si sia nazione.

Il romanzo di Max Nordau, giova almeno sperare, possedendo tutti i requisiti per essere, com'è, in fatti, una vera e sana opera d'arte, troverà in questa nostra Italia – dove si legge così poco e così male – buon nu-

mero di lettori. Ne ho fede, sia per il nome del Nordau, sia per la bontà stessa dell'opera sua.

Che se così non fosse, riuscirebbe del tutto vano l'affaticarsi in questo nostro paese, dove le lettere son coltivate da pochi volenterosi, e sinonimo, o quasi, di miseria.

Carmina non dant panem! Pur troppo, è così e così sarà sempre in avvenire; almeno finchè gl'Italiani, liberatisi dagli interessi materiali che affogano e assorbono tutto l'essere loro, torneranno al culto e all'amore delle buone lettere, che solo hanno il potere ineffabile di rendere meno trista e più sopportabile la vita.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

I.

Gustavo Bruchstädt si era condotto al Congresso germanico de' naturalisti, che tenevasi, nel settembre del 1884, in Magdeburgo; e aspettava, proprio nel mattino di una trista e piovigginosa domenica, vigilia della seduta inaugurale, davanti alla porta dell'albergo *Alla città di Praga*, l'amico suo carissimo, il professore Federico Bärwald, che, giusta gli accordi epistolari, doveva giungere, con la moglie, verso quest'ora, da Berlino, e qui discendere.

Non andò molto che una vettura entrò dalla Via Larga in quella dell'Orso, e si fermò davanti all'Albergo. Già da lontano Bruchstädt aveva riconosciuta la lunga e nera barba, gli occhiali d'oro e il cappello molle, a larghe tese, del suo amico; e lo salutò allegramente con la mano. Bärwald saltò dalla vettura, prima quasi che si fermasse, e abbracciò Bruchstädt con grande cordialità. Ambedue tornarono dopo alla vettura per aiutare a discendere la moglie del Professore, e solo allora Bruchstädt s'accorse che la vettura conteneva un'altra persona.

«Mi permetta» – disse Bärwald – «che le presenti il professore Bruchstädt. La signora Paula Ehrwein, nostra piccola e vezzosa amica.»

Bruchstädt s'inchinò, e disse «Io credo, gentile signora, d'aver già avuto l'onore di vederla una sera dal nostro amico Bärwald.»

«Ciò non dev'esser certo: altrimenti, Lei non lo crederebbe: lo saprebbe.» Questa risposta fu data con una voce tranquilla, fredda, maravigliosamente armoniosa.

Bruchstädt fissò allora quella Signora, che ostentava così arditamente la propria presunzione. Ma essa aveva ragione: egli non avrebbe certo dimenticato anche un fuggevole incontro con lei. Il suo volto, assai pallido e delicato, con due grandi occhi cilestri, il naso leggermente aquilino e l'altera bocca da fanciulla, erano così singolarmente belli, che, anche in mezzo a cento, dovevano far impressione. La fronte e le guance aveva incorniciate da una mantiglia di trina nera, acconciatura insolita in Germania per le signore in viaggio, che le dava un aspetto forestiero e la rendeva ancor più attraente. Com'ella rimosse alquanto la mantiglia, rese visibile la sua ricca chioma, naturalmente ondulata, d'un biondo-rossiccio lucente, e sparsa leggermente di cipria.

Bruchstädt fece atto di porgerle il braccio per aiutarla a discendere dalla vettura; ma parve ch'ella non se n'avvedesse, perchè si rivolse a Bärwald, e si fece aiutare da lui. Aveva forse in animo di far spiare a Bruchstädt la sua parola sconsiderata? Egli l'aveva detta in buona fede: credeva, senza dubbio, d'averla vista; o pure d'aver udito chiamare una signora col nome di lei, in una delle riunioni serali, che Bärwald, dopo di aver preso moglie, soleva tenere quando il suo amico andava a Berlino, e

nelle quali era sempre presentato a una eletta schiera piuttosto numerosa di giovani signore e di signorine.

I camerieri dell'albergo erano giunti, e mentre si affaccendavano intorno ai bagagli, Bruchstädt disse, alquanto impacciato: «– Ho fermato una sola stanza per te e la tua signora non potevo sapere!»

«E io neppure» – rispose Bärwald, sorridendo. – «La nostra amica si decise soltanto all'ultima ora: così fa sempre! Potremo benissimo essere alloggiati anche senza aver dato ordini preventivi.»

Bruchstädt negò col capo: «Per mala ventura non ci sono più camere libere!»

«Ebbene», disse la signora Ehrwein: «noi torniamo in vettura, e andiamo innanzi. Ci saranno degli altri alberghi in Magdeburgo!»

«Son tutti pieni», soggiunse Bruchstädt. «Ho dovuto durare non poca fatica per trovar modo d'accomodarci qui.»

«Per noi è già provvisto, io penso» obiettò, con una leggiera punzecchiatura, la signora Bärwald.

«Scusi», ribattè, con fare dolce, la sua amica: «io pensavo che noi si volesse star unite. Ad ogni modo, non fa nulla! Non disturbatevi. Cercherò altrove una stanza; e se non mi sarà dato di trovarla, me ne tornerò a Berlino.»

E faceva semblante di tornarsene nella vettura, quando Bruchstädt le disse: «Graziosa signora, mi permetta di cederle la mia stanza. Non è guari elegante; ma le ri-

sparmia più lunghe ricerche e la separazione da' Bärwald».

«Tante grazie: Lei è molto cortese», rispose, semplicemente, la signora Ehrwein, e ordinò ai camerieri di scaricare i bauli.

«Ma, e tu?», chiese Bärwald.

«Non ti dar pensiero di me! Un vecchio studente trova facilmente un ricovero. Ma vi siete provvisti, come se doveste fare un viaggio attorno il mondo», soggiunse egli come vide i grandi bauli e le molte scatole e ceste scaricate dalla vettura.

«Appartengono quasi tutti alla nostra amica», interruppe, pronta, la signora Bärwald.

«La colpevole son io», disse la signora Ehrwein, volgendosi. «Ci saranno feste e divertimenti; e ho dovuto portar con me parecchie *toilettes*.»

Entrarono tutti nell'albergo, e furono condotti nelle proprie stanze, mentre Bruchstädt informava il garzone che aveva ceduto la propria. Le sue valige, ancor legate e chiuse com'erano arrivate, furono portate fuori, ed egli salì le scale per prender commiato da' suoi amici.

«Quando ti vedrò?», disse Bärwald.

«Ritournerò verso le quattro; e staremo poi insieme, se v'aggrada.»

«Senza dubbio», gridarono a un tempo Bärwald e la sua signora, porgendogli la mano. La stessa cosa fece anche la signora Ehrwein. «Le sue prime parole furono in vero così poco amabili», ella disse, «che io non volevo procurarmi il piacere di dirle quanto sia lieta d'aver

fatta la sua, conoscenza. Ma ora ch'ella s'è corretto, voglio confessarle che noi, durante il viaggio, non abbiamo parlato che di lei.»

«Abbiamo fatto una grande *réclame* in tuo favore», soggiunse Bärwald soddisfatto. «Molto imprudente, quando la bugia può venir subito scoperta!», replicò Bruchstädt, e gettò uno sguardo alla signora Ehrwein.

«No, no!», diss'ella sorridendo: «— non le voglio fare il piacere di custodirla. Le dico solamente: a rivederci.» Il tono della sua voce s'era fatto più caldo che non fosse stato fin qui; e gli porse una seconda volta la mano, mentre, con i grandi occhi, lo guardava in pieno viso.

Nel pomeriggio, alquanto prima dell'ora stabilita, Bruchstädt si presentò all'albergo, e trovò soltanto la signora Bärwald che lo aspettava nella sala di lettura.

«Federico sarà qui tra breve», diss'ella: «da due ore è in giro a far visita ai colleghi.»

«Lo so», rispose Bruchstädt. «Ho fatto io pure lo stesso, e ci siamo già incontrati due volte.»

«E io debbo, frattanto, starmene qui sola», brontolò la signora Bärwald: «Ho la scelta tra queste due cose: o lavorar di maglie, o scrivere una novella per un giornale di signore. In questa condizione ci si trova, quando si è la disgraziata moglie d'un professore, e non si è così leggiere e disinvolve come, ad esempio, la signora Ehrwein. Piace a lei questa signora?»

Tutta l'introduzione aveva evidentemente il solo fine di preparar questa domanda.

«Oh! l'ho veduta per così poco tempo», rispose cautamente Bruchstädt.

«Metta da parte ogni diplomazia. Mi dica subito schiettamente: come trova la signora Ehrwein?»

«Ma perchè?...»

«Perchè io vorrei semplicemente sapere se ha fatto girare il capo anche a Lei, come a tanti altri...»

«E la cosa è proprio cattiva?»

«Lei non mi ha ancora risposto!»

«Ebbene: la signora Ehrwein è certamente una assai bella signora!»

«Ha un aspetto assai attraente: non si può negare! Ma vi riesce simpatica?»

«Come volete che me ne sia fatto un concetto giusto? Ho parlato con Lei appena un minuto!»

«Ma che?! Lei vuole sfuggirmi! Per provare un'impressione, basta un attimo... E, già che non mi vuol dare una risposta risoluta, devo proprio credere che anche Lei si sia invaghito di questa signora!»

«No!», disse Bruchstädt sorridendo: «Non sono solito innamorarmi così d'un fiato!... Per essere proprio sincero, le dirò che ho scorto, nei suoi modi, un po' d'ingenuo egoismo. Forse, è effetto di una educazione viziata.»

«Finalmente», gridò con vivacità la signora Bärwald. «Io la trovo non solo un poco, ma eccessivamente amante di sè stessa!»

«Non è, dunque, sua amica?»

«Bruchstädt, Lei non crede sul serio che, in date condizioni, due giovani signore possano essere amiche!»

«E viaggia insieme?»

«Cosa vuole? La Signora chiese di venire con noi, e Federico acconsentì subito. Lei sa com'è fatto Federico. La trova così intelligente... e, a dir vero, non si può dire il contrario. Egli sostiene ch'essa lo animi: dice che per lui è una ricreazione il conversare un'oretta con lei. È così libera, così originale nel suo modo di pensare! Io credo tutto ciò assai volentieri. Essa non si prende proprio soggezione di nessuno. Noi altre, condannate a seguire i nostri usi e costumi, siamo pedanti, banali, noiose. Quando una signora assume un fare libero, oh! allora è un'altra cosa: essa diventa originale e piacevolissima! Veramente, facciamo assai presto anche noi a diventar tali, se cerchiamo di piacere agli altri uomini più che ai nostri».

Questo sfogo le fece così bene che si sentì allargare il cuore.

«Sa come la pensa Federico su questa signora?»

«Dovrebbe indovinarlo!», disse, con voce alta, la signora Bärwald: dovrebbe sentirlo! Io non posso dirglielo: mi crederebbe gelosa, e mi canzonerebbe! Io, proprio, non sono gelosa. So chi è Federico. M'indispettisce solo di vedere come anche degli uomini seri, assennati, si lascino facilmente abbindolare dalle arti, del resto assai trasparenti, di una donna».

«E chi è veramente la signora Ehrwein? E dov'è il signor Ehrwein, del quale non mi ha ancor detto una parola?»

«Sicuro! Informazioni esatte non gliele posso dare. Non le voglio ripetere ciò che si dice. Chi, nelle facili chiacchiere delle male lingue, può sceverare la verità dalla calunnia? Ma ciò ch'essa stessa racconta, è questo. Nacque in Riga, dove suo padre era Console germanico: fu ivi allevata, e andò sposa a un avvocato del luogo, col quale visse alcuni anni in Pietroburgo. Ma egli era un ubbriacone: la maltrattava: perciò si appigliò al partito di separarsi da lui. Da un anno dimora in Berlino, con i suoi due piccoli figliuoli – perchè essa ha due piccoli figliuoli! Frequenta la buona società, non va però dove potrebbe incontrarsi con persone della società di Pietroburgo».

«In qual modo Lei l'ha conosciuta?»

«L'abbiamo conosciuta dal professore Burg. Come si sia introdotta in quella casa non so. L'entrare in quella casa, a dir vero, non è guari più difficile che in un caffè viennese! Quanta gente s'incontra spesso là! Lei conosce quel vecchio cinico arguto. Le impertinenze di quella Signora lo fanno andare in solluchero. Quando esce in qualche parola stravagante, si da togliere addirittura il respiro, egli la guarda con occhi notanti nella gioia. Le fa da padre, da madre, o da zio... come vuole. È il suo sostegno nella società. Federico conversò talvolta con essa in casa de' Burg, e anche lui fu vinto dalla audacia di lei. Poco dopo, la invitò a venire da noi: venne subito, senza aspettare che io confermassi l'invito. La cosa non mi riuscì punto gradevole; ma, al postutto, io non ho figliuole grandi. Federico ci trova diletto, e quindi sia lo-

dato Iddio! Questa nostra relazione però non dovrà durar molto, per quanto grande sia in me il desiderio di compiacere mio marito. Essa comincia con tutti i nostri amici certe storie... Eh, io non voglio approfondir maggiormente!»

«Lei, cara amica, non è un po' severa? Non si deve sempre imputare a colpa di una bella, arguta e giovane signora, se gli uomini le fanno la corte; e non è necessario che per questo essa sia colpevole.»

«La stessa cosa dice anche Federico. Ma io non vedo così ingenuamente.» In quel mentre, entrò Bärwald, con passo frettoloso, e si scusò d'aver alquanto tardato.

«Non fa nulla», rispose Bruchstädt per tranquillare l'amico: «il tempo è passato assai presto. Noi abbiamo chiacchierato.»

«E senza dubbio», disse vivamente Bärwald, guardando fisso sua moglie, che arrossì, «sul conto della signora Ehrwein. Naturalmente! Sai, amico, per conoscere la verità, devi, da tutto quello che ti disse Edvige, estrarre la radice cubica.»

«Anche del bene?», chiese Bruchstädt, sorridendo.

«Ah! del bene non ce ne sarà stato molto!»

«Estrarre la radice cubica! Ma quest'è un'operazione alquanto lunga per chi non sia, come te, matematico di professione. La cosa riuscirebbe assai più facile, se tu me ne dicessi addirittura il risultato.»

«Ebbene, la signora Ehrwein è una signora intelligentissima e originale; che è stata infelice nel suo matrimonio. A Berlino, conduce una vita forse un pochino im-

prudente; almeno secondo il nostro schifiltoso modo di veder le cose. Ma io non credo le si possa rimproverare nulla di serio.»

«Restiamo qui?», chiese la signora Bärwald, manifestando una leggiera impazienza.

«Potremmo andare al giardino *Federico-Guglielmo*», propose Bruchstädt. «ci sono delle amene passeggiate, e il tempo s'è rischiarato.»

«Hai combinato con la signora Ehrwein di aspettarla qui?», disse Bärwald a sua moglie.

«Non ti prendere pensiero di lei», rispose essa prontamente. «Appena pranzato, sali in una vettura col D. Jürgensen per farsi mostrare da lui la città.»

«Oh, oh!», disse Bärwald sorridendo.

«Essa fece la conoscenza di Jürgensen oggi stesso alla *Table d'hôte*», soggiunse a maggiore schiarimento, rivolgendosi a Bruchstädt: «e ora girano soli e allegri per la città! Quella signora almeno non si dà pensiero del nostro delicato modo di veder le cose!»

«Vogliamo, in ogni caso, lasciar detto al portiere dove andiamo?», disse Bärwald. Lungo la via il discorso cadde ancora sopra la signora Ehrwein. Dietro una domanda di Bruchstädt, il suo amico gli raccontò che si era messa a studiar pittura, e sembrava ci riuscisse.

«Non le fa certo difetto la diligenza», interloquì la signora Bärwald. Nelle ultime settimane stava quasi tutti i giorni, dalle prime ore del mattino sino alla mezzanotte, col suo maestro, il leggiadro Kornemann. Se, poi, non fa de' progressi...»

«Edvige, tu sei di nuovo scortese», disse suo marito, con un'occhiata di rimprovero.

«Scortese? Ma se io cito semplicemente dei fatti, senza aggiungervi commenti! Non è invenzione, se dico al nostro amico ch'essa, nel luglio, si recò a Sassnitz con Kornemann; e, tanto nell'albergo, quanto sulla spiaggia, si condusse in guisa tale che i bagnanti chiamarono l'uno e l'altro: – le tortorelle.»

«Sono le solita sciocche e maligne chiacchiere de' luoghi di bagni. Voglio concedere che questo viaggio sia stata un'imprudenza! Una signora, nella condizione in cui essa si trova, dev'essere doppiamente circospetta: glielo predico spesso! Ma mi dà una risposta persuasiva. – De' pettegolezzi non mi curo!, dice. Non voglio rinunciare a un solo minuto di diletto per far piacere alle maligne comari! Come, del resto, le maligne comari non rinunziano a nulla per farmi piacere. Di me sono perfettamente sicura: non corro pericolo di sorta! – E io lo credo. Dietro l'apparente leggerezza di quella sua testolina d'uccello capriccioso, si nasconde un giudizio freddo, una volontà ferrea.»

«Ora che so tutto questo», osservò Bruchstädt, «dico che la signora Ehrwein non m'interessa proprio nè punto nè poco!»

La signora Bärwald premette in segno di riconoscenza, il braccio che Bruchstädt le aveva offerto.

Il giardino «Federico Guglielmo» era pieno di naturalisti. Solo dopo uno scambio innumerevole di strette di

mano, di saluti e di scambievoli presentazioni, pervennero a una tavola libera.

Erano seduti da poco tempo, quando la signora Ehrwein apparve sulla soglia. Essa gettò uno sguardo indagatore sulla terrazza del giardino, e fece, esitando, qualche passo tra la fila delle tavole. Bärwald la vide per il primo, e si alzò. Anch'essa lo vide, e, sorridendogli già da lontano, s'avvicinò lesta. La sua avvenente persona di mediana grandezza era chiusa in un'attillata giacca scozzese, con molte pellegrine; il capo era ornato da uno scuro cappellino di perle alla Maria Stuart, dal quale la chioma lucente e il delicato e bianco viso traevano grazia e leggiadria.

La seguiva, un po' impacciato, un bell'uomo grande e biondo, a cui non volgeva mai lo sguardo. Arrivata alla tavola de' suoi amici, strinse a tutti lietamente la mano; e, volgendosi al suo compagno, gli disse brevemente, chinando alquanto la testa: «Signor D. Jürgensen, tanti ringraziamenti per avermi accompagnata in questo pomeriggio, e a rivederci!»

L'uomo grande e biondo rimase un po' sconcertato di questo brusco congedo; e siccome alla tavola non c'era posto che per quattro persone e nessuno lo invitò a rimanere, egli si ritirò goffo e confuso.

«Ebbene, ha visto Magdeburgo?», domandò Bärwald, dopo che ella s'era seduta vicino a lui, rimpetto a Bruchstädt.

«Sì! La città l'ho veduta tutta, almeno credo. E lei, signora Bärwald, cos'ha fatto?»

«Ho chiacchierato, con Bruchstädt.»

«Lei ha scelto la parte migliore», replicò la signora Ehrwein, guardando Bruchstädt.

Questi si contentò di rispondere al complimento, scaricatogli a bruciapelo, con un inchino; mentre Bärwald osservò: «Poteva averla anche lei; ma preferì Jürgensen!»

«Mi scusi! Il professore Bruchstädt non c'era, e Jürgensen sì. Fui costretta a preferire ciò che potevo avere.»

«E ora...», disse Bärwald, citando Schiller e sorridendo, «che il Moro ha compiuto il suo lavoro...»

«Può andarsene», soggiunse la signora Ehrwein. «Naturalmente! Ciò ch'egli poteva offrirmi, cioè la sua compagnia per una passeggiata d'orientazione, me l'ha offerto; e, quindi, non ho più nulla da fare con lui. Così ognuno rimane nel proprio ufficio. Egli, nel suo, quando mi serve secondo la sua capacità e i miei bisogni; io, nel mio, quando accetto i suoi servigi.»

Bruchstädt provò una sorda ribellione. «Non si direbbe che ella sia fautrice dell'eguaglianza de' sessi, gentile signora!», disse, un po' secco.

«E come potrei esserlo?», rispose ella con evidente soddisfazione. «Noi donne, in fatto di privilegi, stiamo assai meglio di voi.»

«Eppure, io scommetto che, senza esitazione, ella cambierebbe il suo sesso, ricco di privilegi, col mio, che ne è privo!»

«Lei perderebbe la sua scommessa, caro professore! Io sono felice di essere una donna; e, se non lo fossi, bramerei di esserlo!»

«Poche donne dicono ugualmente!»

«Perchè non parlano secondo i lor proprj sentimenti; ma secondo i criterj degli uomini gonfi di vanità! Allorchè gli uomini si credono migliori e più forti di noi, lo confesso, m'irrito; ma non quanto mi diverto, allorchè fanno sembianza d'aver compassione di noi povere e deboli creature. È una compassione affatto fuor di luogo, miei superbi signori del mondo! Che noi siamo più belle di voi, lo concedete ragionevolmente.»

«Io non lo concedo in nessun modo, o signora», interruppe Bruchstädt. «Per noi uomini siete attraenti, è vero; ma un tal giudizio non può dirsi certamente obiettivo. Un essere capace di giudizio, che non fosse un uomo, e che potesse considerare la nostra specie senza prevenzione di sorta, così come noi consideriamo una muta di cani o un branco di buoi, troverebbe, senza dubbio, i maschi della nostra specie più belli delle femmine».

«Giustissimo!», assentì Bärwald. «Che i maschi siano più belli delle femmine è cosa che si osserva in tutto il regno animale!»

«Almeno nelle classi superiori!», rettificò Bruchstädt.

«Professor Bärwald», gridò la signora Ehrwein: «su tale questione, sopra tutto, Lei non può dir nulla, perchè non entra nelle competenze di un fisico. Lei, come zoologo», continuò, volgendosi a Bruchstädt, «può pretendere di essere ascoltato. Ma anche la sua anatomia com-

parata la lascia in secco, quando è il caso di decidere se noi siamo a voi superiori, o no. La sua scienza non le insegna nulla in proposito. Noi abbiamo più potenza effettiva nelle nostre piccole dita...»

«Nelle vostre rosee piccole dita....», disse Bruchstädt, con una punta di sarcasmo.

«Questa è una parola assai ragionevole. Va bene: nelle nostre rosee piccole dita, che non voi altri in tutto il vostro grossolano corpo. Noi facciamo un cenno, e voi obbedite. Se il vostro orgoglio vuol insorgere contro il nostro dominio, noi abbiamo nel vostro cuore stesso degli alleati, che vi disarmano subito, e vi traggono schiavi ai nostri piedi».

«Ciò può essere vero, o signora; ma se io fossi al suo posto, non menerei vanto di questi alleati; perchè sono i nostri bassi e animaleschi istinti».

«Si fermi! Lei si dà, come scienziato, la zappa sui piedi! La vera donna, che ha le qualità per divenir signora del mondo, non rinuncia a far combattere in proprio vantaggio anche gl'istinti, che Lei, come zoologo, dovrebbe, meno che altri, trattar con disprezzo. Ma quando essa ha vinto col loro ajuto, li licenzia dal suo servizio. Per tenere il suo impero, non ha più bisogno di loro. Perocchè questo, mio orgoglioso professore, è il vero trionfo della donna. Quando voi sentite par noi l'ingrata avversione dell'uomo soddisfatto, avete subito bisogno di trovar vicino a voi non più una donna, strumento de' vostri appetiti sensuali; ma un essere intelligente e geniale. Bisogna che la donna posseda un'ani-

ma attraente, dopo di essere stata un corpo ingannatore.»

La signora Bärwald fin quì ascoltò, sebbene con crescente orrore, in silenzio, e prese il caffè con della focaccia. Ma, a questo punto, non seppe più oltre frenarsi; «Signora Ehrwein, ciò che voi dite ora è terribile!»

«E che!?! Noi siamo qui per un Congresso di naturalisti, e perciò è pur lecito parlare di cose naturali.»

«Benissimo! Ma io potrei allora pregare di volerli fermar piuttosto alla parte fisico-matematica, che non alla zoologico-anatomica!»

«O, ancor meglio», disse Bärwald, cercando di tranquillare gli animi, «alla sotto-sezione della storia, della scienza, e alla biografia de' dotti. Raccontaci come ti piacque Brusselle, che vita vi conducevi: in breve, tutto ciò che nelle tue rare lettere non ci hai scritto.»

Bruchstädt rispose all'invito. La vita in Brusselle è veramente gradevole; ci si abitua facilmente a quel modo di vivere, che si discosta alquanto da quello germanico. Da' colleghi e dagli studenti di quella libera Università era stato accolto amichevolmente; e ci si trovava bene in tutto.

«Incontri nessuna difficoltà a far lezione in francese?»

Da principio, com'era naturale, gli riusciva un po' difficile; ma, con la fatica e la diligenza, gli venne fatto di vincere ogni difficoltà; e, da un anno, le cose andavano come meglio non sarebbe stato possibile.

«Come vi sentirei volentieri discorrere in francese!», disse la signora Ehrwein.

«Per conseguir questo scopo bisognerebbe che facesse un viaggio fino a Brusselle; ma non ne varrebbe la pena!»

«Non sa, caro professore, che non c'è bisogno che me lo dica una seconda volta?»

«Sicuro!», interruppe Bärwald: «guardatene bene! Non invitarla a venire a Brusselle; perchè questa piccola signora è capace di prenderti subito in parola!».

La signora Ehrwein lo minacciò col dito, e la signora Bärwald, per dare, con un lieve giro di timone, un'altra direzione alla navicella della conversazione disse a Bruchstädt:

«Forse Lei ha avuto torto di andare a Brusselle. Io temo che la scienza germanica lo abbia perduto per sempre!»

«Veramente, le scienze naturali non hanno nazionalità: a ogni modo, avrei preferito, si capisce, di rimaner in Germania. Ma che vuole? Non è certo una cosa allegra passare otto anni a Bonn come privato docente; e, forse, aspettare ancora dieci anni per divenire professore straordinario senza stipendio! Io vorrei vedere chi, in queste condizioni, avrebbe rifiutato l'invito di andare a Brusselle; massime quando non si è ricchi e si hanno de' doveri da compiere verso una vecchia madre!»

«Non hai bisogno di giustificarti», disse Bärwald. «Un invito dell'estero, quando si ha soltanto trentun anno, è, in ogni condizione, onorevolissimo per un do-

cente germanico. Io sono altresì convinto che tu riuscirai più presto, per la via di Brusselle, ad aver una cattedra in Germania, che non per quella di Bonn».

Mentre s'intrattenevano così in chiacchiere, s'era fatto scuro sulla terrazza, e il fresco cominciava a farsi sentire. – Bärwald diede il segnale della partenza, perchè dovevano andare a una riunione di colleghi. Si alzarono: la signora Ehrwein fece un passo verso Bruchstädt; ma la signora Bärwald, che, a tavola, gli sedeva vicino, la prevenne, e gli prese il braccio. Come fu sicura di lui, lasciò che suo marito, con la signora Ehrwein, andasse innanzi, e li seguì a qualche distanza con Bruchstädt.

«Lei non è proprio gelosa?», non potè non dire.

«Di Federico sono sicura, ve lo ripeto; ma di Lei no!»

«Oh!»

«No; proprio sul serio! La signora studia tutti i modi per prenderla nelle sue reti; e perciò sto alquanto in ansia per Lei.»

«Non s'inquieti per cagion mia, cara amica! Non c'è in realtà nessun pericolo. E se ce ne fosse uno, io sono messo già due volte in sull'avviso; una da Lei, una seconda dalla stessa signora Ehrwein con le sue belle teorie sulla sovranità delle donne. Del resto, io non credo affatto che la mia persona la interessi in peculiar modo».

«Lei è un gran fanciullone! Non vede ch'essa tenta ogni via per piacerle e trarlo a sè? Certo, un po' è colpa nostra. Il suo bel ritratto trovasi in due o tre punti del nostro salotto; e noi parliamo così spesso di Lei e del suo odio per le donne...»

«Odio per le donne!? Come può dir ciò?»

«Già, Lei sa cosa intendo dire: cioè, che ha un'idea molto meschina di noi; e che fin qui è sempre stato cozzato contro tutto ciò che sa di femminile. Questo, naturalmente, ha stimolato la Signora. Io son persuasa che è venuta a Magdeburgo principalmente per Lei. E s'adopera con tutte le sue forze per attaccar anche Lei al proprio carro trionfale!»

«Difficilmente mi presto a questo compito di bestia da tiro!»

«Tanto, meglio! Tuttavia, state sulle vedette!»

Erano, in tanto, giunti all'albergo. Bärwald accompagnò sua moglie nella propria stanza, e la signora Ehrwein andò dal portiere a domandargli se non era arrivato nulla per lei. C'era una lettera proveniente da Berlino. Essa la prese, e s'avvicinò a Bruchstädt, che attendeva il suo amico nel corridojo. «De' miei figli», disse, «che devono scrivermi due volte il giorno. Il più grandicello sa già far le lettere, se la Istitutrice lo ajuta».

Bruchstädt s'inclinò in silenzio.

«Dunque, a rivederci domani», soggiunse, e gli diede una fervida stretta di mano. Al primo gradino, fino al quale egli la accompagnò, si voltò un poco, e disse rapidamente: «I nostri amici, si vede, non desiderano che noi facciamo una più stretta conoscenza. Eppure, questo avverrà!»

Bärwald, quando ridiscese, trovò il suo amico immerso nelle proprie riflessioni.

II.

La mattina del giorno di poi ebbe luogo la Seduta inaugurale, nella quale a Bruchstädt fu concesso l'onore di fare una lettura. Il suo lavoro *sullo sviluppo del sistema nervoso nel regno animale* provocò applausi fragorosi. Leggendo, egli pensava se la signora Ehrwein fosse tra gli uditori. In principio della seduta, non c'era: la sua miopia gl'impedì di vedere se fosse venuta, più tardi. In quel giorno la vide, per la prima volta, a bordo del piccolo battello per gite di piacere, sul quale fu offerto ai naturalisti di fare un'escursione lungo l'Elba. Portava una giacca di lontra e un piccolo berretto della stessa pelle vellutata. Appena Bruchstädt entrò nel battello, essa gli si avvicinò rapidamente; gli stese ambo le mani, e gli disse: «Tante e tante congratulazioni per il suo successo d'oggi! Come legge bene, e come risuona armoniosa e robusta la sua voce nel vasto spazio! Quale aspetto pericolosamente piacevole era il suo! Ne ero proprio incantata!»

«Lei è troppo buona, gentile signora! Non sapevo che fosse nella sala».

«Lo so, scellerato uomo! Feci tutto quel che era in poter mio, perchè Lei mi vedesse! Scandalizzai, senza

dubbio, i miei vicini! Ma Lei non guardò una sola volta verso me!»

«La colpa è della mia miopia!»

«Lei miope?! Non è che una affettazione per giustificare l'uso d'un binocolo che le sta a meraviglia! Ma non ha bisogno di questo piccolo mezzo.»

«Non porto binocolo, signora!»

«È una prova che la sua miopia non è grave! L'orgoglio le impedì di vedermi. Lei non dice nulla? Questa è una confessione, che le varrà come circostanza attenuante. Ad ogni modo, le devo dire che non mai come oggi mi sono tanto interessata de' nervi, neanche de' miei proprj! Peccato che non ho udito il principio della dissertazione!»

«Ah!, lei dunque è venuta tardi?»

«Sì! Mi sono alzata molto tardi. Ieri sera andai a teatro.»

«È mai possibile?! Dopo che s'è data attorno tutto il giorno?»

«Sono fatta così! Sento di vivere solo quando sono in moto e provo delle impressioni. Riposo è morte.»

«E con chi è andata a teatro, se mi è lecito chiedere?»

«Ciò la interessa molto, non è vero?»

«Volevo solamente sapere se la signora Bärwald era con lei.»

«Proprio? Soltanto questo voleva sapere?»

«Che altro mai, dunque?»

«Non me la dia a intendere, professorino! Lei è geloso!»

«Geloso, io!? Perchè dovrei essere geloso?», gridò egli, con tono schietto di meraviglia. Il viso, fino allora sorridente, e lo sguardo carezzevole, della signora Ehrwein, irrigidirono a un tratto.

«Lei è poco gentile», disse freddamente; e, con una mossa repentina, s'allontanò da lui, avvicinandosi a un gruppo che si trovava verso poppa. Un movimento rumoroso di persone, che s'alzavano leste, un avvicinarsi rapido di *pliants*, uno stringersi in circolo, manifestavano, anche a' più lontani, quale successo avesse la sua presenza.

Bruchstädt rimase un momento sconcertato. Che bizzarra e capricciosa creatura?! Viene gentile e sorridente incontro, e, subito dopo, quasi senza motivo, con un'impertinenza, t'offende! Come spiegar ciò? – Evidentemente – disse, come se un lampo improvviso aveva rischiara-
ta, la sua mente – è un metodo! Il desiderio di piacere guida la sua opera di conquista secondo questo disegno: in sulle prime, circonda la vittima prescelta, con promesse e calde dimostrazioni; poi, la eccita e la sconcerta con una improvvisa doccia fredda: attira, da prima, con lusinghe, la mano, fatta cupida di prenderla; e le sfugge con isdegno e disprezzo, quando questa crede già di stringerla. Non è al certo cattiva tattica; ma richiede una grande abilità. Se non si vuole che ridicolmente fallisca, bisogna esser certi che l'attrazione abbia operato a sufficienza per rendere sensibile la ripulsione. Perchè, se la seduzione ci ha lasciati indifferenti, il rude

allontanamento sembra, senza dubbio, assurdo. – E questo era appunto il suo caso.

Egli pose fine a questa serie di pensieri con una scrollatina di spalle, e col proponimento di non curarsi più oltre di quella signora; poi, si diede a guardare dove fossero i Bärwald. Intanto, il battello s'era staccato dalla riva, e guadagnava lentamente il mezzo del fiume. Un secondo battello lo seguiva nella scia. – Che i suoi amici si trovassero su questo? No, perchè vide la signora Bärwald, appoggiata alla balaustrata, intenta a guardare la mutabile scena della riva, che si svolgeva allo sguardo di lei; mentre suo marito, standole da presso, discorreva con i colleghi. Vicino, sul banco, era un posto libero; e Bruchstädt obbedì all'invito ch'essa gli fece di sedersi. Parlarono per un momento sulla dissertazione; sul paese alquanto uniforme lungo il fiume; sulla gente a bordo; sulle conoscenze fatte o rinnovate finchè essa, dopo un po' di tempo, gli domandò: «Fra l'altro, non ha visto la signora Ehrwein?»

«Sì», rispose sorridendo: «l'ho vista e le ho parlato». E, dopo una breve pausa, soggiunse: «E già una piccola storia è cominciata con lei!»

«Oh, guarda!», disse, vivamente, la signora Bärwald: «bisogna che Lei me la racconti!»

«Non ne val davvero la pena; ma, non pertanto, se vuole...»

In quel mentre, egli sentì che qualcuno s'adagiava dolcemente vicino a lui, nell'estremità libera del banco, dove c'era posto appena appena per una persona. Istinti-

vamente si ritirò, voltandosi. Era la signora Ehrwein. Essa lo guardava in silenzio. Nello sguardo di lei c'era una tenera espressione, che poteva, a un tempo, essere interpretata sia per un dolce rimprovero, sia per un segno di sottomissione. Bruchstädt s'alzò prontamente per farle posto; e così la signora Bärwald la poté vedere. Le due donne si fecero scambievolmente un cenno del capo; quindi la signora Ehrwein disse: «La prego, signor professore: non si disturbi c'è posto per tutti! Si crederrebbe che Lei tema la mia vicinanza!»

«Ma Lei non lo crede, certo, sul serio», fece Bruchstädt, mentre si sedeva.

«Lei fa tutto quello che può per farmelo credere», replicò con voce tranquilla.

La signora Bärwald, avendo osservato che la signora Ehrwein cominciava a parlare a voce bassa, andò nel gruppo dov'era suo marito, e prese parte anch'essa alla conversazione.

Siccome Bruchstädt non s'era affrettato a protestare contro l'osservazione fattagli, la signora Ehrwein continuò: «Mi dica perchè mi odia?»

«Come può Lei creder ciò?»

«Mi costringe a crederlo. Io mi sento così fortemente attratta verso di Lei, e sono così poco abile di lasciarli scorgere; e Lei non mi ha ancor detto una sola parola amichevole! Non mi ha ancora diretto nè pure dieci parole di seguito!... È così freddamente sdegnoso!...»

I suoi begli occhi celesti, mentre parlava, erano fissi sopra di lui. Egli era confuso, e non trovò altro da ri-

spondere, se non: «Bisogna che Lei non prenda la cosa così! È il mio modo di fare: un po' disgraziato, forse!»

«No, no! So chi è Lei!... I Bärwald m'hanno detto più volte, con parole calde d'ammirazione, che è un incomparabile parlatore, e che affascina chiunque, pur ch'ella lo voglia. Soltanto a me non vuol piacere. Oppure, Lei pensa che l'indifferenza m'attiri più sicuramente delle sollecite attenzioni?»

«Mi voglio correggere, signora: glielo prometto. D'ora innanzi, voglio farle la corte...»

«Per l'amor di Dio, si guardi bene! Ciò fanno a sufficienza gli adulatori, che sono là dietro. Lei, a' miei occhi, vale troppo per far questo.»

«Quindi, cosa devo fare per piacerle?»

«Oh, io non chiedo molto! Sia soltanto un po' gentile con me. Sia mio amico.» E gli porse la piccola mano, stretta un po' troppo nel guanto, ch'egli prese esitando, e tenne per un solo istante leggermente nella sua; perchè vide che, da qualche tempo, Bärwald l'osservava. Questi s'avvicinò, e chiese, con fare allegro: «Che affare ha conchiuso con Bruchstädt?»

«Eh, com'è curioso!», replicò. «Non è stato un affare, ma un trattato di pace!»

«Era già scoppiata la guerra tra voi?»

«Io non ruppi la pace. Fui scortese. Ma il professor Bruchstädt è indulgente, e ha perdonato!»

La disinvoltura, la serenità, la spigliatezza di lei in ogni occasione dilettaivano Bruchstädt. Per la prima volta disse a sè stesso ch'essa non era a ogni modo una don-

na comune. Forse, in questo momento, gliel'avrebbe anche detto; ma non gli se ne pose il destro; perchè la signora Ehrwein era oramai tratta nella conversazione generale del crocchio; e, da quel punto, fino al termine della gita, rimasero tutti e due così circondati che non fu loro più possibile riannodare l'interrotto dialogo.

Allo sbarco, essa fu, nello scompiglio della scesa, per qualche tempo, allontanata da lui. Di questa circostanza approfittò la signora Bärwald per domandare a Bruchstädt: «Ebbene, la sua storia?»

«Quale storia?»

«Quella che poco fa voleva raccontarmi... con la signora Ehrwein.

«Ah, sì! Ma non era nulla. Un'osservazione difettosa, che io interpretai male. Non val proprio la pena di tornarci sopra!»

La signora Bärwald non insistette oltre.

Nella sera ci fu un solenne ricevimento al palazzo municipale. La signora Ehrwein comparve in una *toilette* che fece sensazione, e, quasi, mosse a sdegno le mogli de' naturalisti, provenienti, la maggior parte, da città di provincia. Essa portava un vestito di seta *lie de vin*, molto aperto davanti e nella schiena, con ricami in oro e perle, guarnito di pizzi color crema; una collana di scarabei egizj legati in oro: ne' capelli, sparsi di cipria, un vezzo di rubini della forma del disco solare alato degli egiziani: fino alla metà dell'avambraccio, de' guanti, d'un giallo pallido, ricamati in oro; una cintura d'oro, alla quale, con una lunga catenella, pure d'oro, era assi-

curato un gran ventaglio di raso rosso, col lembo di pizzo color avorio antico, e le stecche d'oro tempestate di rubini: all'estremità inferiore della sua veste, vedevansi i suoi piccoli piedi stretti in scarpine, anche di raso rosso con ricami d'oro.

Pareva una duchessa, che onorasse di sua presenza un ballo della piccola borghesia. Era venuta in compagnia de' Bärwald; ma la signora Bärwald, che portava un semplice vestito da viaggio di una modesta donna di casa, si sentiva vicino a lei, piuttosto a disagio, e fu lieta che si confondesse subito in una schiera di giovanotti che le si strinsero intorno l'un l'altro, disputandosi il suo braccio, e la condussero al *buffet*: quivi gareggiarono di prodezza per superarsi allo scopo di conquistare per Lei le più squisite leccornie.

Bruchstädt era giunto davanti a' suoi amici. Fu subito visto da loro, e s'affrettò a salutarli. Vide anche la signora Ehrwein; ma era così circondata, che non volle nè pur tentare di avvicinarsela. Si ritrasse co' Bärwald, in un angolo della gran sala, a un tavolino libero, di dove essi potevano comodamente abbracciare con l'occhio l'allegro movimento. Erano da pochi minuti là seduti, quando la signora Ehrwein li raggiunse: «Devo sempre io per la prima venire a rintracciarla», disse, mentre porgeva la mano a Bruchstädt in segno di saluto.

«Non era guari possibile di venirle vicino», si scusò egli: «Lei era così circondata!»

«Un bel pretesto!», gridò, con gaiezza: «non poteva rimuovere gl'importuni, e giungere vittorioso fino a me?»

«Si direbbe ch'ella sogni per me una specie di parte di Perseo!»

«Dovrebbe sentirsi lusingato, se io le assegno la parte di eroe!»

I giovani privati docenti e professori di ginnasio, che formavano il seguito di lui, cominciarono frattanto a collocarsi intorno alla tavola. La signora Ehrwein mostrava quasi di non accorgersi di loro. Errò, con lo sguardo, dalle parti vicine fino ai più remoti angoli della sala; e disse, dopo una pausa: «Un grazioso quadro! Vorrei farne uno schizzo. Professore Bruchstädt, ha un foglio di carta bianca e una matita?»

Egli trasse, dal suo taschino, un libretto da scrivere; ne staccò un foglio e glielo porse, dicendo: «Le basta?» Nel medesimo tempo, una mezza dozzina d'altre mani le offrì a gara dei pezzetti di carta di varie dimensioni. Essa prese il foglio di Bruchstädt, e la matita, e cominciò a disegnare. Fatti pochi tratti, abballottò il foglio e lo gettò sul pavimento. Un vicino lo raccolse e, con grottesca devozione, se lo pose in tasca.

«Un altro foglio, già!»

Bruchstädt staccò un secondo foglio, e glielo porse. Se non che, dopo qualche minuto, anche questi corse la sorte del primo.

«La prego: ancora un foglio!»

«Le dia una buona volta tutto il libretto di note!», consigliò la signora Bärwald, impazientitasi alquanto per quella leziosaggine.

«No, no!», gridò la signora Ehrwein, in modo che non sembrò avesse avvertito il tono pungente dell'amica. «Anche il professore deve fare qualcosa, e non starsene ozioso, mentre io lavoro. Però non va», soggiunse, dopo una piccola pausa, e mise da parte, con un leggiero movimento nervoso, foglio e matita!

Naturalmente, non riusciva: essa portava i guanti stretti, e le dita erano così poco flessibili da sembrar irrigidite.

«Venga: noi vogliamo girare un poco», disse, alzandosi repentinamente. Bruchstädt riprese la sua matita, e le offrì il braccio: attaccato al quale, essa s'allontanò, facendo udire il fruscio della sua veste. I rimasti si scambiarono un'occhiata. Degli adoratori questa volta nessuno la seguì.

Fra i tavoli c'era poco spazio per il passaggio; e Bruchstädt dovette faticar non poco per condurre la sua compagna traverso la sala. Da per tutto, dove passavano, era un voltarsi di teste, un bisbigliare, un sorridere. Ciò spiaceva a Bruchstädt: lei, in vece, sembrava trovarci diletto.

«Noi facciamo colpo», osservò la signora Ehrwein, premendogli il braccio.

«Nessuna meraviglia! Lei è così bella!»

«Lei è più bello di me!»

«Oh, signora, mi ha proibito di farle la corte! Ora Lei la fa a me.»

«Ciò è anche meno banale del contrario!»

Erano giunti all'estremità della sala, ed entrarono in un'altra, vicina, dove sonava un'orchestra, e i più giovani invitati avevano cominciato a danzare. Per dar un indirizzo diverso al dialogo, Bruchstädt domandò: «Danza lei, signora?»

«No! Non mi è permesso. Ho una malattia di cuore.»

«Dice davvero?» esclamò egli, mezzo incredulo e mezzo spaventato.

«Sì! E piuttosto grave. Lo so! io non vivrò lungamente.»

«Chi le ha fatto creder ciò?»

«Almeno una mezza dozzina di medici russi e tedeschi, all'unanimità, e senza preventivi accordi. Ma ciò non mi fa nulla: mi creda!»

«La vita non è il maggiore de' beni – è un nobile detto poetico; ma, sulla bocca d'una giovane e bella signora, non è naturale. Voglio credere che il male non sia così grave com'ella dice: almeno, nessun segno tradisce l'esistenza di una tal malattia.»

«Sicuro! L'apparenza inganna. Ma io so quello che provo talvolta.»

«E, con tutto questo, esige tante cose da sè? Fa viaggi? conduce una vita di società così agitata?»

«Cosa vuole? bisogna che lo faccia. Non posso bere dello *champagne*; perciò m'inebrio di musica, di luce: di acconciature di signore, di agguati delle sale di conver-

sazione. Senza ebbrezza, non posso assolutamente vivere! Lei dimentica quanto angusta e vuota sia l'esistenza di una donna della piccola borghesia. Noi non abbiamo il lavoro, che tenga il posto de' godimenti della vita: non produciamo opere che ci innalzino e ci diano la stima di noi stessi e la felicità. Forse, col tempo, riuscirei una pittrice: ora, sono semplicemente una apprendista o una imbrattatele! Che mi resta, dunque, per isfuggire al sentimento della mia nullità che mi tortura? La mia persona. Solo con essa posso, frattanto, trionfare. E la sola scena, sulla quale, con la mia persona, posso *agire*, è la sala di conversazione. Lei, ha i suoi uditori e i suoi lettori: io, ho i miei ammiratori e le mie invidiose... Lei, opera con la parola, io... io pure. Poco importa che non sia una parola istruttiva! E se l'opera della mia parola è resa più efficace da un atteggiamento leggiadro del viso, e da una *toilette* di buon gusto, non mi vorrà per questo rimproverare. Ora sa perchè io frequento, con tanto ardore, la società.»

«Lei si difende in modo così mirabile, signora, che io non ho più il coraggio di parlare di superficialità e di leggerezza!»

«Oh, professore: superficialità, leggerezza!»

«Io non ho detto nulla. Riconosco, al contrario, che la sua argomentazione è seducente. Ma se deve pagare i trionfi di sala con la salute, e Lei dice persino con la vita...»

«Che importa? La mia divisa è: – breve, ma buona!»

«Una divisa colpevole, quando si hanno dei doveri, quando si hanno de' figli, cui la nostra vita è sacra!»

«Signor professore, io pretendo di non aver bisogno di ricevere lezioni da nessuno intorno a ciò che riguarda l'amor materno!», disse, con un tono secco; e la sua piccola bocca altera prese un'espressione dura. Bruchstädt pensava già che si rinnovasse la scena del battello. Ma l'ombra del risentimento disparve subito dal viso di lei; ed essa proseguì, con la dolcezza di prima «L'egoismo brutale degli uomini si copre sempre co' nostri figli come i sediziosi che mettono qualche volta i fanciulli davanti a loro, quando marciano contro i soldati. Noi non siamo soltanto delle macchine per incubazione; ma anche degli esseri umani. Noi abbiamo i nostri proprj diritti e bisogni, che i figli non possono soddisfare. Chi pretende che una giovane donna si dia tutta a' suoi figli, e non pensi ad altro, è sciocco o crudele! Io so una cosa: – Quand'ho finito di occuparmi de' miei figliuoli, rimane nella mia anima un vuoto; un vuoto, che indarno cercherei di riempire, rammendando le calze de' miei piccini. Lo ripeto: se potessi attivamente produrre, non avrei forse bisogno d'altro; ma sì come non posso, così non c'è che una cosa sola che mi soddisferebbe interamente, e a cui anelo dal profondo del cuore, ed è un grande amore!»

Al tempo stesso, essa alzò i celesti occhi brillanti sopra Bruchstädt, con una tale espressione di abbandono di tutto il suo essere, che egli ne fu sgomento; e, rapidamente, le mormorò: «Ci osservano!»

«Teme che la comprometta?», gli chiese, sorridendo; mentre il fascino del suo sguardo si spegneva.

«No! ma il contrario.»

«Oh, io non temo le cattive lingue!»

Una pazza idea da studente traversò, come un lampo, il cervello di Bruchstädt. E se mettesse alla prova la intrepidezza di lei, e la baciasse proprio in quel momento, in mezzo alla sala, davanti a' balordi, che guardavano a ballare? Scacciò naturalmente questa tentazione; ma egli era diventato rosso. La signora Ehrwein parve indovinare il pensiero che gli era passato per la mente, perchè premette con forza il braccio, di lui, lo ricondusse lentamente nella gran sala: arrivata che fu quasi nel mezzo, gli disse: «Ritorniamo da' Bärwald. Sono un po' stanca!»

Nel mattino del martedì i più zelanti membri del Congresso lavoravano nelle *sezioni*; ma la maggior parte fece una escursione nell'Harz.

Bruchstädt sarebbe andato volentieri alla seduta della sua *sezione*; ma aveva promesso la sera precedente di prender parte alla escursione. Si ritrovarono alla stazione: i Bärwald, la signora Ehrwein, Bruchstädt, e due suoi conoscenti di Berlino, presero posto nello stesso scompartimento. La signora Bärwald teneva oramai per cosa naturalissima che la signora Ehrwein e Bruchstädt sedessero l'uno vicino all'altra, e non cercò più di turbare la loro unione. Arrivarono verso mezzogiorno a Thale; e, senza perder tempo, si rimisero in via verso Rosstrappe, dove dovevano pranzare.

Gli escursionisti marciavano alacramente e a gruppi, con i Bärwald alla testa. Bruchstädt, offerto il braccio alla signora Ehrwein, voleva seguirli; ma la sua compagna lo tenne dolcemente indietro dicendogli: «Non così rapidamente: io non posso!» In tal guisa, a lenti passi, rimanendo sempre più indietro, arrivarono, traversando la piccola e tranquilla piazza della Blechhütte al ponte della Bode, sul quale la signora Ehrwein si fermò per riprender fiato. Al di sotto, le acque muggivano selvaggiamente tra le rocce sonore; e i vortici, ne' quali il sole, rifrangendosi, eccitava anelli scintillante di fuoco, girando qua e là, sembravano occhi roteanti di mostri, che guardassero dall'abisso. La signora Ehrwein si appoggiò al parapetto del ponte, e gettò lo sguardo nel profondo burrone, animato da un movimento vertiginoso, da un contrasto bizzarro di flutti verdi di schiume bianche, di riflessi d'oro, e da una melodia confusa, infinita. Ella assaporava, in silenzio, con tutti i sensi, la impressione che le produceva la vista di quella scena: solo dopo qualche minuto, si svegliò come da un sogno, per dire a Bruchstädt, che in tutto questo tempo non aveva contemplato che lei: «Viene?»

Tutta la Compagnia era già molto innanzi; ed essi si trovarono soli sulla via che cominciava a divenire scoscesa. Sebbene Bruchstädt avesse rallentato il passo, camminava ancor troppo lesto per lei. A ogni cinque passi, essa si fermava, e portava la mano al cuore: il suo respiro diveniva sempre più affannoso; e, poi ch'ebbero fatto un duecento passi, giunti a un luogo dove sulla via

era un vecchio banco di legno, essa vi lasciò cadere il suo corpo, sospirando: «Non ne posso più!»

Le labbra erano pallide; gli occhi chiusi, e il petto fortemente agitato e affannoso. Bruchstädt, spaventato, sedette vicino a lei: essa reclinò la testa sulla spalla di lui; ed egli, quasi inconsciamente, si curvò, e baciò i biondi e morbidi capelli di lei. Essa aprì gli occhi, lo guardò con un leggiadro sorriso, e avvicinò un pochino il suo pallido e leggiadro viso a quello di Bruchstädt. Le labbra del giovine cercavano la fronte; gli occhi, la bocca chiusa di lei, che, solo sotto la vampa repentina di un bacio violento e infocato, si ritirò.

«Noi non possiamo rimaner qui», diss'ella, e s'alzò.

«Ma Lei non può più andare innanzi», disse risolutamente. «C'è una strada carrozzabile che conduce a Rosstrappe: vediamo se è possibile trovare una vettura!»

Ritornarono su' loro passi; ridiscesero lentamente l'erto pendio, e giunsero all'albergo della Blechhütte, dove trovarono il padrone in colloquio con un pingue e asmatico medico amburghese, il quale voleva noleggiare un veicolo per risparmiare la fatica dell'ascesa. Egli indovinò per qual motivo la coppia era venuta all'albergo, e offrì loro di far viaggio insieme: così il trasporto veniva a costare assai meno. La signora Ehrwein fece un po' il viso da malcontenta; ma Bruchstädt, mentre il corpulento medico amburghese concludeva il negozio con l'albergatore, le susurrò rapidamente all'orecchio «Meglio così! daremo meno nell'occhio, arrivando in sua compagnia!»

Al pranzo, durante l'escursione alla Rosstrappe, nel ritorno a Thale, furono tutt'e due più distratti e più silenziosi del solito. Essi tentarono più volte di separarsi, di mescolarsi ai diversi gruppi, affinchè non li vedessero sempre insieme; ma inutilmente. Senza cercarsi, senza che ne pur l'uno guardasse l'altro, si trovavano sempre, dopo qualche minuto, vicini; così che rinunziarono alla fine di far la goffa commedia dell'indifferenza, che oramai non riusciva a ingannare nessun occhio osservatore.

Per un momento soltanto, sulla cima del monte, sentirono che era lor dato rallentare quel riserbo forzato che si erano imposti. E fu appunto quando, dopo la refezione, tutta la Compagnia, giunta alla Rosstrappe, si sparpagliò lungo l'orlo della pittoresca roccia, per godere lo spettacolo del dirupato burrone, della muraglia rocciosa e deserta di fronte, e, al di là, della pianura vagamente illuminata dal sole. Ognuno non badava che alle proprie impressioni: la signora Ehrwein profitò di questa occasione per dir piano a Bruchstädt. «Professor Gustavo, è tempo che noi discorriamo insieme sul serio, senza che ci disturbino. Fin tanto che saremo in compagnia d'altri, ciò non sarà possibile! Venga a trovarmi domani all'albergo.»

«Nella sua stanza?», domandò egli, e il suo sguardo accentuò la domanda più fortemente che non facessero la parola ed il suono della voce.

«Naturalmente!», rispose Lei con fare tranquillo, «Non già nella sala di lettura! Allora, tanto varrebbe dir qui quel che vogliamo!»

«E se i Bärwald mi vedono?»

«Venga subito dopo le dieci, quando la seduta pubblica è cominciata. Allora nessuno ci spierà.»

Egli pure, a dir il vero, avrebbe dovuto assistere a quella seduta. Ma non doveva lasciar trapelare che, nè meno per un istante, poteva esitare tra il dover proprio e l'invito di una così bella signora. Tuttavia, arrischiò ancora una obiezione: «Non è forse imprudente Lei?»

«Che pedante!», rispose essa, sorridendo: devo correggerla anche di questo difetto!

«Siamo dunque intesi! Domani, poco dopo le dieci.»

Perchè voleva parlar seriamente con lui? Che cosa aveva da dirgli? Egli pensò di continuo al convegno imminente: ebbe un sonno inquieto, s'alzò presto, senza alcun motivo ragionevole. Era assai agitato, quando, puntualmente, cinque minuti dopo le dieci, entrò nella porta dell'albergo «Alla città di Praga». Passò rapidamente dinanzi al portiere, che lo conosceva, e lo salutò. Ebbe la fortuna di non incontrar alcuno nè sulla scala, nè nel corridoio; e, libero da una simile inquietudine, s'affrettò alla stanza che, per un giorno, fu la sua.

«Entri!», fu risposto dall'interno, con voce sicura, il cui suono armonioso esercitava sopra di lui una attrazione singolare.

Egli aprì, ed entrò subito, gettando ancora uno sguardo dietro di sè. Non vide nè un garzone, nè un cameriere.

La signora Ehrwein era seduta alla finestra, sopra una sedia bassa. Portava una lunga veste da camera, di seta

celeste chiara, guarnita di pizzi bianchi, e la sua chioma lucente ondeggiava, disciolta, sopra le spalle. Essa non s'alzò quand'egli entrò, contentandosi di porgergli la mano, dicendo: «Buongiorno, professor Gustavo! Non guardi intorno a sè; nè guardi me: non sono nè pettinata, nè vestita!»

«Lei è incantevole», rispose, portando la mano di lei alle sue labbra.

«Adulatore! Io non ho nè pure il busto! Guardi!»

Ella prese la mano di Bruchstädt, e ne condusse le estremità delle dita leggermente lungo il proprio fianco. Egli la strinse con tutt'e due le braccia, s'inginocchiò davanti alla sedia, e, poi, la trasse contro il proprio petto. Essa fece un leggero movimento di resistenza; ma egli non se ne curò, e le sue labbra cercarono avidamente la bocca di lei. Da prima, ella disse: «No!», scotendo la testa, ma senza far cenno di volersi allontanare da lui: un momento dopo, s'incontrarono in un bacio violento. La signora Ehrwein si svincolò dalle braccia di lui, e mormorò, con la testa rovesciata all'indietro, e gli occhi chiusi «No!... Ah!... La prego!... da un momento all'altro, può venir gente!»

D'un salto egli fu alla porta, e spinse, con mano rapida, il chiavistello. La signora Ehrwein, al suono rapido del metallo, si spaventò, e aprì gli occhi.

III.

«Sai, Gustavo: ora te lo posso confessare. La prima volta che ti ho visto qui, sulla via, davanti all'albergo, il mio povero cuore malato cessò subito di battere. Conoscevo il tuo ritratto; ma l'originale è di gran lunga più bello! Appena ti vidi, sentii subito che avevo trovato il mio destino.»

«La stessa cosa toccò a me, Paola. Solo io non conoscevo di te neppure un ritratto; e tu fosti per me una dolce sorpresa.»

La signora Ehrwein gli gettò le braccia al collo, gli diede un bacio, e gli susurrò, accostando alle labbra l'orecchio di lui: «Oh, Gustavo, tu dici questo solo per farmi piacere!»

«No, mia cara! È proprio così come ti dico!»

«Allora, tu hai saputo dissimulare le tue impressioni con una abilità meravigliosa: assai, assai meglio di me!»

«Lo so che son goffo! Non ho l'abito di far la corte alle signore, io!»

«Non è questione di far la corte! Ci sono delle gradazioni! Ma tu fosti un pezzo di ghiaccio! Non una parola, non uno sguardo, tradivano, sia pure in minima parte, che io avevo destato in te qualche impressione!»

«Voglio guadagnare il tempo perduto», disse Gustavo; e se la trasse al petto per baciarne gli occhi e le labbra.

«Non dovrei veramente star tranquilla», continuò Paola; ma non fece nessun tentativo per sottrarsi alle carezze di lui. «Non te lo se' meritato! Ho dovuto far io tutto il cammino per venire a te: non mi hai risparmiato nè pure un passo!»

Gustavo le impediva continuamente, con i suoi baci, di continuare il discorso; ed essa poteva balbettar solo delle parole interrotte.

«Tu devi disprezzarmi parecchio, non è vero? Parla!»

«Paola, tu non credi certo sul serio di essere una donna disprezzabile!»

«Non so... se fossi un uomo! Come donna, vedo naturalmente le cose in modo diverso. Con tutta la miglior volontà, non m'è dato provare nessun pentimento. Trovo nel mio amore una scusa sufficiente. Tuttavia... non avrei dovuto forse gettarmi innanzi a te!»

«Hai detto poco fa che non provi alcun pentimento!»

«No, non ne provo, Cioè, in un caso solo. Gustavo, mi ami tu?»

«Io t'amo, Paola!»

«Come mi ami?»

«Non so trovar il termine di paragone. Vuoi che ti citi de' versi?»

«No! M'ami tu, come io t'amo?»

«Almeno!»

«Per me è già abbastanza!»

Queste parole furono seguite da nuove carezze inebrianti – non interrotte da una sola parola nelle quali scomparve ogni pensiero. Allorchè Paola, dopo qualche tempo, riaprì gli occhi chiusi dall'estasi della voluttà, e lo sguardo di lei cadde sull'orologio che le stava vicino sulla tavola da notte, si tolse rapidamente dalle braccia di Gustavo, s'affrettò ad alzarsi da' ginocchi di lui, sopra i quali fino allora era rimasta seduta. Egli fece un movimento, come se volesse afferrarla di nuovo; ma essa gli disse: «No, Gustavo: siamo ragionevoli! Son già le undici e mezzo. Dobbiamo ancora parlare con un po' di tranquillità.»

Essa avvicinò una seconda sedia, e sedette in faccia a Bruchstädt.

«E, ora, dimmi, Gustavo, che avverrà di noi?»

«E perchè dobbiamo occuparci dell'avvenire? Fermiamoci al presente. È così bello!»

«Sì! Ma l'avvenire ha pure i suoi diritti! E se quest'ora... traesse con sè qualche conseguenza?»

Egli la guardò con faccia turbata. Dopo una breve pausa, mormorò: «Aspettiamo prima che venga. Perchè inquietarci adesso?»

«Pare a me, che ci si deva riflettere fin d'ora!. In questo momento ci troviamo insieme: fra tre giorni, dovremo separarci. Allora tutto sarà più complicato. Che dovrò io fare in questo caso? Rispondi, cor mio!»

Egli si sentiva il petto oppresso, ed esitando pronunciò queste parole: «In questo caso... tu dovrai fare un

viaggio!... Un pretesto si trova bene!... È cosa che accade tutti i giorni.»

«Non è più semplice che noi ci si sposi in tempo?»

Egli fece col capo un movimento di stupore, e non disse verbo.

«Perchè tu mi sposerai, non è vero?», continuò, prendendo la mano di lui nella propria. Risparmieremo a noi stessi una condizione penosa, se faremo tutti i preparativi senza perder tempo.»

Gustavo si era un po' riavuto dalla sua meraviglia. Non senza esitazione, e mettendo fuori prudentemente le parole, rispose:

«Paola, nessun motivo ancora ci spinge a precipitar le cose. Non dobbiamo fare, in vista di una lontana possibilità, cosa della quale, più tardi, potremmo pentirci!»

«Io, mai!», diss'ella, sorridendo tranquillamente.

«Tu non lo sai, Paola! Un momento di ebbrezza non dove decidere di tutta la vita! Non siamo più fanciulli! Io ho trentadue anni...»

Egli si fermò un momento. La signora Ehrwein capì che quella pausa aveva il significato di una domanda, e disse: «Ho vergogna di me stessa: io sono veramente troppo vecchia per te: ho ventinove anni!»

«Tu non sei certo troppo vecchia; ma non devi commettere delle cose insensate, come una giovinetta. Tu non mi conosci. Non sai niente di me. Sarebbe imperdonabile che tu mettessi, senz'altro, il tuo destino nelle mie mani!»

«Quello che dici non fa certo al caso mio, perchè io ti conosco, e so tutto quanto ti concerne, come se avessi vissuto con te fin dalla nascita. Ma tu puoi parlare di te!»

«Mia cara, mentre parlo per te, parlo anche per me. Io ti faccio una proposta. Concediamoci l'un l'altro sei mesi di riflessione. Il nostro sangue si raffredderà. Noi ci esamineremo tranquillamente, e con molta serenità: ci confesseremo, poi, quello che la coscienza ci detta. Se, da qui a sei mesi, proveremo gli stessi sentimenti d'oggi, allora potremo, senza esitazione, legarci per tutta la vita. Ma se il nostro non è stato che un fuoco di paglia, così per me come per te» – e pronunziò queste parole con un accento del tutto singolare – «noi, tra sei mesi, lo sapremo sicuramente; e, confermandocelo con tutta franchezza, ci preserveremo da una grande follia.»

Essa sorrise, e disse, con un tono leggiadro, come se non avesse prestata che una fuggevole attenzione alle ultime parole di Gustavo: «come tu vuoi, mio caro! Accordiamoci, dunque, sei mesi di riflessione. Ma dì, Gustavo, quando noi saremo maritati, fermeremo la nostra dimora a Brusselle? Dimorerei assai più volentieri in Germania. Non puoi far nulla per ottenere una cattedra in Germania?»

«Paola,», rispose Gustavo, con fare molto serio: «tu manchi già alla nostra convenzione. Il tempo che ci siamo riservati di riflettere dev'essere preso in buona fede: non come una mera formalità, e una illusione volontaria: non con il segreto intendimento che la determinazio-

ne, in fondo, sia già presa. Da oggi in poi, per lo spazio di sei mesi, io ti considero interamente libera, e tu devi fare lo stesso a tuo e a mio riguardo. Nessuno di noi è legato. La parola che ci unirà, o separerà per sempre, sarà pronunciata» – e, in ciò dire, fece, in un baleno, il conto mensile – «il 24 marzo 1885.»

«Bene, bene! Ho accettata questa condizione. Non trovi, signor professore, che sei un po' pedante?»

«Vedi, dunque, che non sai ancora quali cattive qualità io m'abbia!»

«Per buona ventura, le conosco molto bene!», disse, e mise le sue dita, con atto carezzevole, nella folta chioma bruna di Bruchstädt. «Del resto, non fa nulla! Io intraprenderò la tua educazione!»

A queste parole tenne dietro una breve pausa: quindi Paola disse repentinamente: «Povero Gustavo, io avrei proprio desiderato per te una sorte migliore!»

Egli la guardò con l'aria di chi vuole interrogare.

«Tu non sai che sposi una poveretta, se mi prendi?»

«Paola, chi parlerà mai di tali cose? protestò Bruchstädt.

«Bisogna parlarne, fanciullone! Queste cose, per la maggior parte degli uomini, sono l'affare più importante, e non a torto! Tu devi conoscere il mio stato. Godo fama, almeno credo, di essere agiata, perchè educo decorosamente i miei figli, e so tenere il mio posto in società.»

«Io non mi sono mai occupato di ciò: ma, lo confesso, se guardo le tue *toilettes*, i tuoi ornamenti...»

«Sì! Ciò inganna la gente. Si pensa che queste cose costino somme favolose; ma ti assicuro che non è così! È necessario solamente di possedere una tal quale abilità. I miei ornamenti... già... contengono qualche vago gingillo... Regali di nozze, ricordi di parenti e di zii. Parecchie volte m'assalì la tentazione di venderli; ma resistetti sempre con energia. Gli ornamenti sono per una signora l'arma con la quale difende la sua condizione nelle sale di ricevimento.»

«Ma le *toilettes*?»

«Ho ancora de' vestiti assai ricchi, che portavo quando dimorava a Pietroburgo. Li ho guarniti via via in diverse guise: oggi, aggiungo un fiore; domani, levo un pizzo, e sembra che io abbia sempre vestiti nuovi, ciò che desta meraviglia. E tutto ciò mi costa appena un paio di franchi. Per far questo, basta soltanto un po' di buon gusto e d'immaginazione.»

Essa rise gajamente ricordando queste cose, e continuò... «Nessun maggior diletto per me del sapermi corteggiata, con calda insistenza, da signori, che vedono in me un ricco partito! Spesso, dissi tra me: – Se vi prendessi in parola, sareste ben canzonati. Dovrei, una volta, tentar la cosa, non foss'altro che per godermi la commedia!.. Signora, se potessi ottenere la sua mano?... Glie la accordo, caro signore; ma deve sapere che io sono povera come Giobbe; e, prima che noi ci fidanziamo, lei deve pagare per me qualche debituccio... – Che faccia farebbe il mio adoratore!»

«Hai tu proprio de' debiti?»

«Non val la pena che se ne parli! Scherzavo! Non ho molti debiti, perchè, in fatto di economia, faccio de' miracoli. Devo trarmi d'impaccio con mezzi meschini. Non ho che quello che mi dà mio padre, e le nostre relazioni essendo tese, capisci bene che non domando volentieri.»

«Credevo che il tuo ex-marito fosse ricco!»

«È tale infatti! Ma la sentenza non mi fu favorevole. La giustizia russa è così strana!»

«Non per tanto hai potuto tenere i tuoi figli?»

«Solamente perchè il loro padre non li tiene in nessun conto! Egli me li lascia, perchè li voglio.»

«Non si dà nessun pensiero di loro?»

«Assai poco! Potrei dir niente! Egli è pronto a prenderli, se io glieli lascio; ma, finchè stanno con me, vuol far per essi molto poco. Io non mi voglio separare da' miei figli; sebbene col padre loro, materialmente parlando, forse starebbero meglio. Essi sono stati fin qui il mio solo sostegno nella vita: dovrei dire la cintura da nuoto, che mi tenne sulla superficie dell'acqua. Senza di essa, sarei andata a fondo!»

Il suo volto s'era oscurato, e i suoi occhi celesti guardavano con aria trasognata nello spazio. Dopo una breve pausa, continuò: «Vedi, Gustavo, questa è la mia condizione! T'ho detto la pura verità: mi son data a studiar pittura, perchè avevo bisogno di danaro. Ma, finchè non giungerò a trarre dall'arte qualche vantaggio, dovrò continuare a spendere. Bisogna che faccia uso di un po' di magia per conseguire i due scopi.»

«Mi dà molta pena il pensiero che tu abbia a trovarti in istrettezze, Paola! Spero che mi permetterai in casi urgenti...»

«Volentieri, Gustavo: io sono molto altera; ma da te accetto. Esserti obbligata sarà per me un sentimento dolcissimo. E voglio dirti ancora una cosa per tua tranquillità, mio caro. Tu sposerai una donna povera, ma una eccellente direttrice di casa. Ciò val bene qualche cosa! Vedrai quello che riesco a fare con mezzi assai meschini.»

«Se il 24 marzo decideremo di doverci unire... Non dimenticare mai il nostro patto!»

«Tu fa in modo che io non abbia a dimenticarmene», rispose, un po' risentita, e si allontanò col broncio. Ma qualche bacio, qualche parola carezzevole, fugarono presto le ombre dalla fronte di lei.

«E ora, Gustavo, va'», diss'ella, alzandosi. «È quasi mezzogiorno. Devo vestirmi. I Bärwald possono, da un momento all'altro, venire a prendermi.»

Essa lo strinse nelle sue braccia, e rimase per un istante sospesa, in silenzio, al collo di lui. Quindi egli prese, con rapida mossa, il cappello, e trasse con precauzione il chiavistello. Paola aprì la porta, e diede un'occhiata nel corridoio. Non c'era nessuno. Gustavo uscì in fretta, e poté abbandonare l'albergo, senza incontrare nè sulle scale, nè nell'atrio, anima viva.

Egli fece una lunga passeggiata solitaria lungo l'Elba per abbandonarsi a' suoi pensieri. Era assai malcontento di sè stesso! Trovarsi al principio di un'avventura il cui

eventuale svolgimento gli metteva a dosso un gran malessere! Due ore prima, era corso, senza una volontà decisa, a un appuntamento, avido di possedere una donna, sommerso al cenno di lei, schiavo de' proprî sensi acutamente eccitati; ma non per tanto libero internamente. Ora, era già raffreddato; sazio e senza desiderio: la sua volontà aveva ripreso l'impero sopra i suoi pensieri e sulle sue azioni: la donna non aveva più sopra di lui il benchè minimo potere; ma, internamente, non era più libero. Aveva perduta la libertà per aver commesso un grave errore. Egli non era stato sincero. Poteva sofisticare fin che voleva, per dimostrare a sè stesso che non s'era affatto legato; che aveva evitato ogni promessa; che si era riservata, a bello studio, ogni risoluzione: non riusciva a ingannar sè medesimo. Con le parole, aveva conservato un'apparenza di libertà; ma la sua condotta l'aveva alienata del tutto.

Paola era certo una donna bella e intelligente, che parlava vivamente a' sensi. Egli avrebbe compianto l'uomo capace d'incontrarla sul suo cammino senza volger la testa. Ma sposarla? Ciò non gli sarebbe accaduto nè manco in sogno! Questa cosa gli sembrava così insensata, così impossibile, che non si curò nè pure de' motivi che militavano in contrario. Essa era l'egoismo personificato: amante di sè medesima come un Narcisso femminino. Se anche, per qualche istante, si abbandonava all'uomo che amava, ciò non serviva che a ribadire l'arguto detto «l'amore è un egoismo a due»; e questo breve oblio di sè stessa non poteva avere alcun valore per un

legame durevole. Lei era capricciosa, sensuale, fatua; lui, in vece, era abituato a una vita tranquilla, uniforme di lavoro, e non avrebbe voluto, a niun prezzo, diventare il geloso guardiano di una farfalla ghiribizzosa. E, fatta pure astrazione del carattere di lei, aveva un passato, una storia. Essa appartenne, per più anni, a un uomo: era madre di due figli. A questo pensiero sentì una ripugnanza, quasi un orrore, che, per un istante, gli fece involontariamente chiuder le palpebre e tutto lo scosse. Come zoologo, credeva, con i migliori naturalisti, non ostante l'opinione in contrario di Settegast, che la donna conservi per sempre lo stampo del padre del suo primo figliuolo; e l'idea ch'egli, giovane, robusto, avente diritto a tutte le pretensioni organiche, dovesse ammogliarsi per aver de' figli che non sarebbero totalmente suoi, lo empiva di sdegno.

Ma, sapendo tutto ciò, perchè non ebbe il coraggio di dirle subito ciò che pensava, quand'essa mise innanzi i suoi sbalorditivi disegni di matrimonio? Perchè non le rispose subito: «Sposarti? mai! Tutti i miei istinti insorgono contro l'idea di prendere in moglie la madre di due figli che appartengono a uno straniero!» Perchè cercò dei sotterfugi, parlò di tempo necessario per riflettere? Perchè le consentì di sognare un avvenire, che egli sapeva non si sarebbe giammai realizzato? E perchè le disse che la amava, sapendo che essa lo aveva tratto a sè sensualmente; e ora nè pur questo modo sortirebbe alcun effetto?

Sì, perchè? Era debolezza? era codardia? Egli non voleva confessare a sè stesso ch'era appunto ciò, e non altro. Cercava, con ardore, di spiegare e scusare la propria condotta. No: egli non aveva il diritto di trattar questa donna con la brutale rozzezza di un soldataccio predatore, e di dirle: «T'ho voluta: ora t'ho posseduta e nulla ti devo!» Paola non era una fanciulla. Se si era data a lui, senza opporre alcuna resistenza, era evidentemente perchè lo amava. Tutti gli altri potevano condannarla; egli solo non ne aveva il diritto. Avrebbe potuto rifiutare il sacrificio della persona di lei; ma questa severa moralità di stilita, che rinuncia a' piaceri e mortifica la carne, non la usò trovandosi di fronte a una donna attraente. E, dacchè l'aveva presa, doveva usarle almeno cortesia. La abbasserebbe ai propri occhi, se, apertamente, le confessasse che non l'amava, e, che da questo momento in poi gli era indifferente. Questa confessione la farebbe apparire, nella coscienza di lui, come l'ultima delle ultime. Sarebbe un assassinio morale, ch'egli non poteva commettere. Certo, la verità ha i suoi diritti; ma la vita di un essere umano ha pure i proprj! In fine, che male commetterebbe egli mai se non le voltasse la schiena bruscamente; ma con molti riguardi, a poco a poco, con delle forme cavalleresche, che le lasciassero la stima di sè medesima? Egli s'era riservato sei mesi per riflettere. Quante cose potevano succedere in questo lasso di tempo! Pensò alla storia del Ministro persiano, che aveva promesso allo Scià d'insegnare a leggere all'asino favorito da lui. «In dieci anni, lo Scià, o l'asino, o io, possia-

mo morire!» Paola era leggiera e volubile: in sei mesi, assai verosimilmente, lo avrebbe dimenticato, massime se egli poneva cura a evitar ogni cosa che potesse alimentar la fiamma di lei. E ciò, per buona ventura, gli doveva riuscir molto facile. Lui dimorava a Brusselle: lei a Berlino. Lei era circondata da adoratori, frequentava la società, i balli, i teatri. L'immagine di lui avrebbe finito per impallidir assai presto nell'anima di lei: e, molto probabilmente, lei avrebbe rinunciato a lui assai prima del 24 marzo, giorno fissato per la decisione. Così sarebbe finita quell'avventura nel modo più gradito a tutt'e due; ed egli avrebbe evitato una confessione che gli riusciva tanto penosa che, per il momento, sarebbe stato incapace di farla.

Con questo ragionamento cercò di tranquillare la propria coscienza, che gli rimproverava la sua slealtà; ma non gli riuscì fatto interamente. Come un malato di petto non osa respirar profondamente, perchè sente che, penetrando l'aria di là d'un certo limite, gli cagionerebbe accessi di tosse, punture e dolori; così egli non oltrepassò, nel proprio esame di coscienza, un certo limite, in vero poco al di sotto della superficie, perchè temeva, procedendo oltre, di acquistar la conoscenza di cosa per sè umiliante.

Una breve lettera di Paola, ch'egli trovò all'albergo, alle due circa, quando rientrò per desinare, lo informò che i Bärwald avevano stabilito d'andar quella sera a teatro; che avevano preso un palco, dove c'era un posto anche per lui; ma ch'egli doveva declinar l'invito e ritor-

nare da lei alle sette. Erano queste le prime righe che vedeva di Paola. Il foglietto portava, nell'angolo, in rilievo, una violetta di color naturale, che esalava, come Paola stessa, il profumo di questo fiore. Essa aveva una calligrafia svelta e ardita, e le lettere erano grandi e distinte, come quelle d'un uomo solito a comandare. C'era quasi una contraddizione tra la calligrafia e le parole, là dove cominciavano con un «Mio Signore», e finivano: «La tua felice vittima Paola».

Allorchè, la sera, egli entrò nella camera di Paola, la trovò pronta per uscire. Essa, dopo un tenero bacio, gli disse: «Dobbiamo uscire, Gustavo, perchè temo che saremmo notati rimanendo qui». Per tutta risposta, egli continuò a baciarla. Essa si sciolse dalle braccia di lui, dicendo: «Tu mi sciupi tutta!» Un istante dopo s'era levato il cappello, la giacca, i guanti, e si trovava seduta sulle ginocchia di Bruchstädt, con la testa appoggiata alla spalla di lui, libera d'ogni incomodo vestimento, che fosse d'impaccio alle carezze.

Si trovava, da più d'un'ora e mezzo, nella stanza, allo scuro, quando, finalmente, le mormorò all'orecchio: «Dunque, Paola, non vogliamo uscire?»

«Hai ragione», rispose lei: «sebbene qui si stia tanto bene!» S'alzò, andò a tastonare fino alla tavola, e accese il lume. «E ora», continuò, rimettendo in assetto i suoi capelli davanti allo specchio, e passandosi un asciugamano bagnato sul viso caldo e sugli occhi: «bisogna economizzare il tempo! Hai tu pensato che dobbiamo separarci assai presto?»

«Sì, dopo domani!»

«Ti lascia tranquillo questo pensiero?»

«A che giova tormentarci? Noi sapevamo che questa felicità sarebbe durata poco!»

«Non puoi accompagnarmi un po' verso Berlino?»

«No, Paola! Devo andare a casa mia.»

«A casa tua?! La sola patria d'un amante è vicino alla persona amata! Quando tornerò alla mia dimora, mi sembrerà d'andare all'estero, perchè là non ci sarai tu! La mia casa è soltanto vicino a te; e tu dovresti sentire nello stesso modo!»

«Quando dico: a casa – intendo parlare del mio dovere e delle mie solite occupazioni.»

«Il dovere?! Io odio il dovere! Sarebbe così bello tu insorgessi una buona volta virilmente contro il dovere, e vivessi secondo le tue inclinazioni!»

«Non so se ciò sarebbe cosa virile!»

«Sarebbe, a ogni modo, più virile, che non la bassa sottomissione al giogo del regolamento di servizio!»

«Via cara, ti fai d'un amante l'idea che si trae da' volumetti dorati di poesia lirica! È un giovane principe, un cavaliere errante: non è legato a condizioni di tempo e di luogo! È solo al mondo, con la sua amata. Le siede vicino sopra il superbo destriero, e cavalca con lei verso la Spagna, se essa desidera il sole e gli aranci; o verso un castello del mare del Nord, se vuol godere il fresco! La vita reale non è, disgraziatamente, così bella; e anche un amante deve far i conti con tutti gli accessorj prosaici!»

«Vojaltri naturalisti siete insopportabilmente pedanti», diss'ella, un po' imbronciata. Non trovasi in voi la minima traccia d'idealismo! E dovevo proprio cader io nelle mani d'un uomo così prosaico?»

«Ma Paola, se tu...»

Essa presentì ciò che voleva dire, e gli troncò la parola in bocca. «Non è necessario tu risponda a tutto quello che dico! Lascia che qualche volta io discorra all'aria.»

Paola smorzò il lume. Sulla soglia della porta egli l'abbracciò un'altra volta all'oscuro; poi, essa lo fece passare innanzi, e lo raggiunse dopo qualche minuto. L'una al braccio dell'altro, si diressero, per vie tranquille, in un silenzio pieno di delizie, al *restaurant* della stazione, dove volevano cenare.

Dopo un breve scambio di dolci parole per lo più monosillabiche, e di teneri qualificativi, a un tratto, Paola disse:

«Il mio viaggio a Magdeburgo non avrà fatto soltanto de' felici!»

Gustavo la guardò in atto d'interrogazione.

«La prima cosa che dovrò fare, non a pena tornata a Berlino, sarà di licenziare un adoratore!»

«Uno solo?!»

«Uno solo, cattivo che sei! Gli altri possono servir ancora: non sono che degli ornamenti!»

«Ma, e quell'uno?»

«È un adoratore sul serio, e perciò....»

«Chi è quell'infelice?»

Ella esitò un istante; poi, disse, osservando sul volto di lui l'effetto che produceva questo nome: «Il signor Kornemann.»

Gustavo non mosse palpebra.

«Non ti hanno raccontato ancor nulla di lui e di me?»

«Può darsi che io abbia già udito questo nome; ma non so altro!»

«Non c'è altro da sapere, mio Gustavo! Eppure, si fanno delle chiacchiere. È meglio ch'io ti dica la cosa com'è: così tu sarai armato contro i morsi de' serpenti! Kornemann è il mio maestro di pittura. Durante il corso delle lezioni, s'innamorò di me. Ciò non mi cagionò nessuna molestia. Sono così abituata a queste cose! D'altra parte, l'amore non gli ha fatto rallentar lo zelo di maestro, tutt'altro! Nell'estate, mi seguì ai bagni di mare, e non poteva stare un giorno senza vedermi. Egli voleva, a ogni costo, sposarmi; ma, fino ad ora, non seppi risolvermi. Guadagna molto, e può anche agevolarmi la carriera di pittrice: mi commosse anche, e non poco, l'amore ch'egli porta a' miei figli: li ama, non già come un padre, ma come un nonno. Ogni volta, però, che io ero in sul punto d'intenerirmi, egli mi respingeva con la sua feroce gelosia e le sue nervose inquietudini. È una cosa che non posso sopportare! Del resto, ora tutto è finito; e riceverà presto il suo congedo. Ti dispiace ciò che ti dico, mio caro?»

Di fatti, sul viso di Bruchstädt, si leggeva un grande malcontento. «Senza dubbio, ciò non mi torna gradito!

Mi rincresce assai d'affliggere, per colpa mia, un uomo che ti ama e che ti vuole sposare!»

«Pensa a te, Gustavo, e non a lui!»

«Io non penso soltanto a lui; ma anche a te, mia cara! Mi affligge il pensiero che tu voglia tagliar i ponti dietro a te, non sapendo ancora se troverai un compenso adeguato!»

«Mi fai compassione, Gustavo! Devo io forse, prudentemente, continuare a lasciarmi far la corte da Kornemann, mentre ti appartengo?»

«Non dico questo. È proprio una fatalità!...»

«Capisco: tu non vuoi ch'io ti faccia un sacrificio! Non ne faccio! Io non amo Kornemann. Se lo amassi, non mi sarei data a te. Oppure, temi che, tra due sedie, corra il rischio di sedermi in terra?»

«Sì, se fra sei mesi tu non mi vorrai!»

«Non te ne crucciare! Ho tanti pretendenti quanti n'ebbe Penelope! Ogni settimana, ne devo mandar via, in pace, qualcuno! Quando volessi compiere, semplicemente, con un marito, l'assetto della mia sala, non avrei, tutt'al più, che l'imbarazzo della scelta. Sono passati pochi giorni dacchè il deputato Buckow – tu conosci probabilmente quell'armatore milionario – dopo una adorazione silenziosa di alcuni mesi, venne alla scena finale. Egli mise a' miei piedi la sua mano e il suo cuore. Dissi a quel povero signore – che io stimo assai – che ero proprio afflittissima di non poterne secondare l'ardente desiderio. Con tutto ciò, non si tenne perduto. Mi dichiarò che rinnoverebbe la sua proposta, ogni due mesi, finchè

avessi mutato idea, o ne avessi sposato un altro. Come vedi, mi resta sempre un'âncora di salvezza!»

Al ritorno, essa camminava con molta lentezza, languendosi di una forte palpitazione di cuore e di una grande oppressione; e divenne d'un umore dolcemente malinconico.

«Non posso figurarmi», disse, sospirando, «che io ti conosco da quattro giorni soltanto, e anche meno; e che, dopo domani, sarò già lontana da te cento miglia!»

«La vita è crudele!», mormorò egli, senza convinzione.

«E io temo, mio Gustavo, che noi non si possa più rimaner qui insieme, senza essere disturbati. Bisogna proprio che, fin d'ora, prendiamo commiato l'una dall'altro. È una cosa dolorosa!

Egli gettò un rapido sguardo intorno a sè; e, poi, le impresse, nella via solitaria, un lungo bacio sulle labbra.

«Gustavo», continuò essa, mentre riabbassava il velo sul volto: «io non ti dico: non dimenticarmi quando sarò lontana da te! Tu non dimenticherai per tutta la vita la tua Paola. Lo so!»

Egli scosse la testa in segno d'affermazione.

«Ma non mi basta! Promettimi di scrivermi ogni giorno!»

«Ogni giorno?», diss'egli spaventato.

«Ogni giorno! Lo esigo! Non voglio passare una sola giornata senza ricevere una tua parola!»

Egli prese questa pretesa di lei nel senso figurato. «Ogni giorno», nel linguaggio esuberante di Paola, ave-

va il significato di «frequentemente». E gli era dato promettere.

Per tutto il giovedì, Bruchstädt fu molto occupato. La seduta pubblica di chiusura, il banchetto, e il trattenimento serale, tennero, dal mattino fino a mezzanotte, i Congressisti in una continua tensione, interrotta, tutt'al più, per breve lasso di tempo, nelle ore vespertine. Erano sempre insieme; l'uno non perdeva di vista l'altro; ma non potevano parlare intimamente. Solo al ritorno dalla festa di commiato, la signora Bärwald poté impadronirsi, per un istante, di Bruchstädt. Da lunedì non aveva potuto parlare con lui senza testimoni.

«Mio povero Bruchstädt», gli disse; vi ho avvertito: ho fatto così il mio dovere. Ora, me ne lavo le mani!»

«Non la capisco!», rispose egli, con un fare da innocente, assai bene simulato a traverso una via oscura; ma che in piena luce non avrebbe ingannato nessuno.

«Non me la dia da intendere! Naturalmente, lei mi capisce. La signora Ehrwein vuol prenderlo nella rete! Essa vuol farsi sposare da voi!»

«Perchè crede ciò?»

«Perchè lo vedo. Altri, del resto, lo vedono egualmente!»

«Se lei crede la signora Ehrwein capace di speculare in fatto di matrimonio, dovrà anche convenire che io, fra tutti, sarò preso meno di mira. Non sono un buon partito! Non sono ricco: non sono uomo di società: vivo con mia madre, dalla quale non mi separerò mai!»

«O la signora Ehrwein ignora tutto ciò, o spera di acconciarvisi!»

«Perchè questo, se può conseguire il suo scopo assai più facilmente! Basta che stenda la mano per trovar un partito migliore! Il deputato Buckow vuole sposarla; il pittore Kornemann, e molti altri, sono disposti a far la stessa cosa.»

La signora Bärwald si fermò per un istante, piena di meraviglia: «Le ha fatto credere tutte queste cose?»

«Le ho intese dire», rispos'egli, evasivamente.

«Non prestate fede a simili fandonie! Buckow è un vecchio, che forse potrà commettere una pazzia. Ma Kornemann, no! Questi, certo, non ha mai pensato a sposarla. A Berlino non troverebbe nessuno! Degli uomini disposti a farle la corte sì; ma un marito no! Tutt'al più, questo lo si può pescare a un Congresso di naturalisti! Glielo ripeto, Bruchstädt: tenga gli occhi aperti!»

«Viva tranquilla! Per isposarsi, bisogna essere in due!»

«Non vivrò tranquilla, se non quando saprò che lei sarà tornato a Brusselle, e la signora Ehrwein a Berlino!»

Non potè dir di più, perchè la signora Ehrwein, che camminava innanzi col professor Bärwald, si fermò per trovarsi vicino alla seconda coppia, e interrogare la signora Bärwald circa la partenza. Essa sarebbe rimasta volentieri a Magdeburgo tutto il domani, e sarebbe partita col treno della sera: ma la signora Bärwald insistette perchè si partisse col treno delle otto e dieci del mattino;

e la signora Ehrwein dovette conformarvisi, da che sembrava sotto la protezione de' Bärwald.

Faceva di nuovo un tempo grigio d'autunno, quando, la mattina appresso, si trovarono insieme alla stazione per la partenza. Paola era pallida, forse perchè si levò più presto del solito; forse soltanto per il contrasto tra la tinta delicata del suo viso e la mantiglia nera che copriva i suoi capelli dorati; ma il suo aspetto era sereno, e gli occhi erano secchi, Bruchstädt era stato sequestrato da Bärwald.

«Noi, si può dire, siamo stati pochissimo insieme, caro amico!», gridò questi, battendo amorevolmente sulla spalla del collega.

«Succede sempre così nelle riunioni numerose!», rispose Gustavo come per iscusarsi.

«Hai tu almeno accarezzati i Consiglieri intimi? Hai fatto qualche cosa per ottenere una cattedra in Germania?»

«C'era troppo concorrenza», rispose, con un sorriso sforzato. La verità era questa: che, dopo il primo giorno, egli non aveva più visto nessuno, non aveva parlato con nessuno, non aveva più assistito alle sedute! Per il Congresso, egli poteva dirsi perduto.

Il conduttore del treno fece salire i viaggiatori. Gustavo abbracciò Bärwald, e strinse, con fervore, la mano alla moglie dell'amico. Paola, ostinata come al solito, salì ultima, appoggiata leggermente sulla mano e la spalla di Bruchstädt. In quel mentre, mormorò, con voce rapida: «Scrivere tutti i giorni, non è vero?» Non poté

dir di più, perchè i due occhi chiari e perspicaci della signora Bärwald riposavano sopra lei e sopra lui.

IV

Gustavo, che aveva abbandonato Magdeburgo due ore dopo i suoi amici, giunse a Brusselle verso le quattro e mezzo del mattino. Egli aveva proibito a sua madre d'andar alla stazione ad aspettarlo; ma non aveva potuto impedire ch'essa lo ricevesse in casa bell'e vestita, e che, con sollecitudine affettuosa, lo liberasse de' bagagli, mettendogli dinanzi il caffè a bella posta preparato. Gli si sedette, poi, di fronte, mentre egli lo beveva, e gli dicesse qualche domanda intorno al risultato del suo viaggio, e agli amici che aveva incontrati. Egli rispose a monosillabi, e la buona signora non insistette, attribuendo alla fatica durata ogni mancanza d'espansione.

Egli si concesse soltanto qualche ora di riposo: di buon mattino era già seduto al suo scrittojo, con la testa un po' confusa. Si sentiva obbligato di scriver subito a Paola per non umiliarla col pensiero che gli fosse così presto divenuta indifferente! D'altra parte, non voleva prendere un tono troppo caldo per non accrescere, di là della misura che gli sembrava necessaria, l'errore commesso, non osando dir la verità. Perciò, stimò bene di condursi in modo cavalleresco e insieme prudente, scrivendole, assai brevemente, che era giunto felicemente a casa; che sperava la stessa cosa per lei; che avrebbe pen-

sato sempre, con soave commozione, a' giorni passati a Magdeburgo, e che gli rincreseva soltanto che la loro felicità fosse stata, in sul nascere, crudelmente interrotta da una subitanea separazione.

Ebbe una lieta meraviglia ricevendo, nel pomeriggio, una lettera di Paola. Gli aveva, dunque, scritto anch'essa immediatamente dopo l'arrivo. La lettera era così concepita

«Mio Gustavo,

«Giungo in questo momento. La commozione degli ultimi giorni, mi fece ammalare. Sono affranta. Non penso, e non sento che una cosa sola: io non appartengo più a me stessa. I miei figli stanno bene, e son felici di riavermi. Io ti scrivo proprio in modo sconnesso, mio pallido amico; ma tu saprai trarne il giusto senso, non è vero? Aspetto un tuo scritto entr'oggi. Hai avuto a Magdeburgo due ore di tempo, che non potevi certamente impiegare meglio se non scrivendomi. Mi rechi la tua lettera notizie della tua buona salute: che tu ne abbia almeno quanta d'ora in avanti ne puoi avere senza la tua Paola! Bacio i tuoi occhi adorati, e mi metto nelle tue mani, mio Gustavo.

Paola.»

Egli, alla lettura di questa lettera, provò un tal quale pentimento per il ritardo onde s'era reso colpevole. Avrebbe dovuto, in fatti, scriverle già da Magdeburgo. Sarebbe stata cosa gentile e affettuosa, se, nel giorno

stesso della separazione, si fosse presentato a lei sotto forma di lettera. Per riparare, in qualche modo, all'errore commesso, egli fece seguire immediatamente alla prima lettera, che era ormai partita, una seconda, nella quale, con espressioni assai più tenere di quelle della prima, si scolpava col dire che, a Magdeburgo, era stato circondato da colleghi; e accennava alla lettera del mattino per mostrarle che s'era affrettato, senza perdere un minuto, a intrattenersi con lei.

Nel pomeriggio della domenica ricevette quest'altra lettera di Paola.

«Gustavo, mio Gustavo!

«Che significa ciò? Che accade?, Ieri, niente; oggi niente! T'è occorso qualche cosa? Non ti senti bene? È andata perduta una lettera? Mi vuoi torturare? Non posso star tranquilla, finchè non saprò qualche cosa di te. Telegrafami subito che stai bene. Voglio sperare che sarai stato soltanto negligente. Se è così, non contare nè sulla mia indulgenza, nè sul mio perdono, caro e bel cattivo!

Paola.»

Telegrafarle? no! Oramai, non era più necessario; perchè, tra qualche ora, avrebbe ricevuto le due lettere scritte il giorno precedente. Ma le doveva scrivere subito un'altra volta per tranquillarla ancora, e riconciliarsi con lei definitivamente.

Egli attese, con grande impazienza, la risposta della sua amica alle sue due prime lettere. Quale effetto avrebbero prodotto sull'animo di lei? Lo seppe il giorno dopo. Paola scrisse:

«Carissimo Gustavo,

«Ricevo in questo momento le tue due lettere in una sola volta. Non dovrei dirtelo, cattivo negligente, ma esse mi rendono felice, e io ti ringrazio mille volte. Gustavo, mio caro Gustavo, tu non mi dimenticherai. Ora lo so, e questo pensiero mi riempie di gioja! Al mattino, quando mi sveglio, ti vedo davanti a me: la notte, mi addormento sotto i tuoi sguardi. Se sto bene? Così, così! Sono piuttosto malinconica, e poco incline a gajezza. Io prendo nelle mie mani il tuo amato viso, e tu... tu mi guardi con fare serio, e mi baci teneramente negli occhi, chiamandomi la tua Paola! Sono tua sì, voglio essere tua! sta' allegro, mio caro, e conservami il tuo affetto.

Paola.»

E le lettere si seguivano giorno per giorno. Egli rispondeva puntualmente: la cortesia lo voleva. Sua madre aveva l'abitudine di ricevere le persone che chiedevano di lui: anche il porta-lettere, se aveva qualche cosa da dire o da chiedere. Questi portò quotidianamente, per una intiera settimana, una lettera con francobollo insufficiente; e però bisognava pagar la sopratassa. La prima volta, la signora Bruchstädt non disse verbo; la seconda, si maravigliò; la terza, s'irritò. Era sempre la stessa pro-

venienza da Berlino: la stessa calligrafia: il medesimo profumo di viola. Essendosi il fatto ripetuto una quarta e una quinta volta, non seppe più vincersi, e lasciò libero sfogo al proprio disgusto.

«Che strano corrispondente hai a Berlino, Gustavo? Egli ci vuol rovinare! Al tuo posto, io rifiuterei queste lettere!»

Gustavo pigliò in fretta la lettera, e disse, non senza arrossire: «Chi bada mai a queste piccolezze, mamma! Sono soltanto venticinque centesimi!»

«Non è per il danaro! Ma chi non sa che l'affrancatura delle lettere, che vanno all'estero, è di venticinque centesimi e non di dieci; e, per giunta, è invaso da una tale smania di scrivere?»

«Una conoscenza che ho fatto a Magdeburgo. La cosa non ha importanza di sorta!»

Egli teneva la lettera in mano; ma non l'apriva; perchè sua madre lo guardava con aria scrutatrice. Essa osservò che non voleva leggerla in sua presenza, e uscì lentamente senza pronunziar parola.

Questa breve scena fece nell'animo di Gustavo una dolorosa impressione; perchè le relazioni con sua madre erano le più affettuose che si potessero immaginare, e non furono mai turbate dalla più piccola dissonanza. La signora Bruchstädt era una donna semplice, senza istruzione, ma pratica, e dotata di un gran buon senso naturale: adorava suo figlio, il solo che di tre le rimanesse. Egli era tutta la sua vita, e tutto il suo mondo. Figlia di poveri vignajuoli di Königswinter, era andata a Bonn

sposa d'un falegname, che, dopo dieci soli anni di matrimonio, la lasciò vedova con due figliuoli. Non volendo esser di peso a' parenti, aprì una piccola merceria, e cominciò arditamente la lotta per la vita per sè e per il suo Gustavo, il cui fratello era stato rapito da una malattia infantile, come, qualche anno innanzi il suo primo nato, una figlia. Seppe trarsi d'impaccio sufficientemente bene: da principio, con molti stenti; in appresso con maggior facilità. L'ingegno di Gustavo si diè subito a conoscere: frequentò, sempre sotto l'occhio vigile di sua madre, da prima il ginnasio: poi, l'università della sua città nativa. Vinse premj e borse di studio: fece l'assistente, quindi il libero docente; e quando, divenuto un giovane fiero e bello, si vergognò di guadagnar poco o nulla, e di continuare a farsi mantenere da sua madre, che, dal mattino alla sera, s'affaticava nel proprio negozio con i domestici e con le cucitrici del vicinato, la signora Bruchstädt lo esortò alla pazienza, lo scongiurò a perseverare finchè avesse ottenuta una cattedra di professore, e lo distolse, con le sue suppliche, dal pensiero di darsi a una carriera più pratica; non cessando di ripetergli che il suo piccolo commercio poteva procurar loro, per qualche anno ancora, il modesto tozzo di pane onde fin allora s'erano accontentati. Essa aveva nell'avvenire di suo figlio una incrollabile fiducia; fiducia che trasfondeva in lui stesso, quand'egli era in sul punto di scoraggiarsi: «Non tarderai», gli diceva, «a ottenere una cattedra, e a sposare una giovane ricca: così sarai in grado di ricompensare la vecchia madre di quello che ha

fatto per te nell'infanzia!» Ed egli perseverò: scrisse, per le *Riviste*, articoli e saggi di scienza popolare, che furono pagati bene: fece pubbliche conferenze, che ebbero un ottimo successo; compose un manuale d'anatomia comparata, che fu tradotto in diverse lingue. Molto giovane ancora era stimato da cultori della sua disciplina, e conosciuto dal pubblico: insomma, era quasi celebre: finalmente, fu chiamato a Brusselle. In sulle prime, esitò alquanto ad accettar la condizione che gli si offriva; perchè, in quanto a separarsi da sua madre, non ci pensava nè pur un minuto; e condurla, in età piuttosto avanzata, in un paese di cui non conosceva la lingua, gli sembrava cosa crudele. Ma anche questa volta la signora Bruchstädt pose fine alle esitazioni: «Tu andrai a Brusselle», gli disse, brevemente e risolutamente: «e io verrò con te!» Essa non si teneva, poi, così vecchia da non poter apprendere ancora un po' di francese, e voleva anche accinciarsi alle abitudini di un paese straniero per quel tanto che fosse necessario. La vecchia botteguccia di Bonn fu chiusa, e la signora Bruchstädt andò a stabilirsi, con suo figlio, a Brusselle, in una graziosa casetta della via di Tolosa.

Gustavo, che ora bastava a sè stesso, rimase, nelle relazioni con sua madre, quel fanciullo che fino allora era stato, anche nelle più piccole cose. Dava a lei fedelmente il suo stipendio; i danari che riscoteva a titolo di propine d'esami; i proventi delle sue pubblicazioni; ed era felice dalla gioja che provava sua madre ricevendo quelle somme rilevanti. Egli non aveva bisogno che d'un po'

di danaro per i minuti piaceri, che, come quand'era studente, le domandava, ove gliene occorresse. Fra loro due non esisteva l'ombra d'un segreto. Quand'egli s'allontanava dalla città per tenere delle conferenze, essa aveva il diritto d'aprire le lettere a lui dirette per mandargli quelle urgenti, e metter da parte quelle senza importanza. Tutte le persone che Gustavo conosceva, conosceva anche lei, almeno di nome, e per il ritratto ch'egli gliene faceva. Essa si sforzava persino, se non di comprendere, d'interessarsi almeno de' suoi lavori scientifici; e se egli non le leggeva le comunicazioni che mandava alle Accademie, doveva sempre ripeterle ciò che ne dicevano gli altri anatomici e fisiologi.

Così l'amor materno continuava a circondare quest'uomo di trentadue anni con la sollecitudine affettuosa della chioccia verso i proprj pulcini: non c'era piega dell'animo di Bruchstädt che non fosse aperta, in qualsiasi momento, all'occhio della madre. Ed ecco che, per la prima volta, egli aveva qualche cosa da nascondere a sua madre: e, ciò che più gli spiaceva, si era che questa malaugurata circostanza della lettera insufficientemente affrancata, le aveva dovuto, fino da' primi giorni, far sapere che egli aveva dei segreti per lei. Riparare del tutto non era possibile; ma bisognava almeno che l'attenzione della madre non fosse tenuta desta da una quotidiana sopratassa postale. Era necessario far capire a Paola la sua storditezza; ma questa necessità gli riusciva penosa. In vece di far portar a Paola, come sarebbe stato giusto, la pena di questa noja, egli sentì, per la prima volta nella

sua vita, come una vergogna d'essere ancora, alla sua età, un tal fanciullone. La tutela materna che, fin qui, era stata la sua felicità, e anche il suo segreto orgoglio, gli divenne, a un tratto, opprimente: il desiderio d'esser meno sorvegliato, d'aver maggiore indipendenza, entrò, come di sorpresa, nell'animo suo. La libertà della quale, nella sua vita pura e trasparente, non aveva sentito fin allora il bisogno, gli veniva a mancare, proprio ora che cominciava a far cose che non poteva confessare.

Far sapere a Paola come stesse, nelle proprie relazioni domestiche, gli ripugnava. Egli non pronunciava volentieri il nome di sua madre davanti a lei. Temeva i suoi scherni, ove mai le avesse raccontato com'egli fosse ancor tenuto con le dande. D'altra parte, temeva di sembrar agli occhi di lei uno spilorcio, cui rincrescesse di fare il quotidiano sacrificio di pochi centesimi; e ciò se la avesse pregata di affrancar regolarmente, per l'avvenire, le sue lettere; senza farle conoscere il vero motivo della sua osservazione. Si trasse, alla fine, d'impiccio, con uno scherzevole giro di parole: ciò che non impedì, naturalmente, che sua madre dovesse pagare per due giorni ancora la solita sopratassa per le lettere dal profumo di viola, che arrivavano da Berlino con la solita puntualità. Essa depose tutt'e due le volte la lettera sullo scrittojo del figlio, senza pronunziar parola: non domandava più schiarimenti, che non fossero offerti di buon grado.

Nel terzo giorno, finalmente, la risposta era affrancata in piena regola. Leggendola, credette di vedere e udir Paola sul battello a vapore dell'Elba. Essa lo pregava

brevemente, e, con tono asciutto, di dirle quanto aveva sborsato: gli avrebbe mandato immediatamente l'ammontar della somma. Aveva pensato che le sue lettere avessero per lui un certo valore: dall'ultima ricevuta, apprese, pur troppo, che questo valore, a' suoi occhi, non toccava la somma di venticinque centesimi!

A tanta ingiustizia si ribellò! Non rispose a quella lettera, nè scrisse il giorno dopo; la qual cosa gli fu resa più facile dal fatto che, anche Paola, per due giorni, tacque. La pausa, in fondo, gli riusciva gradita. Fin qui egli aveva, contro la sua prima risoluzione, obbedito al capriccio di Paola, che voleva ogni giorno una lettera: e pensava di profittar dell'occasione per rompere l'abito contratto.

Nel mattino del terzo giorno, mentre, finita la lezione – era una delle prime del semestre dell'inverno – era occupato nel laboratorio dell'Università, sua madre entrò in fretta, e gli diede un telegramma, che era giunto allora. Prima, l'avrebbe aperto senza esitare: ora, la delicatezza glielo impediva; perchè, evidentemente, suo figlio aveva de' segreti per lei. Ma sì come egli riceveva assai di rado telegrammi, così essa era inquieta, e aveva voluto portarglielo per saper subito se contenesse qualche cosa di spiacevole.

Gustavo diventò rosso: prese il telegramma; lo aprì in fretta, e lesse: «Amato, che succede? Perchè torturarmi? Sono infelice senza tue lettere». La signora Bruchstädt lo guardava ansiosa. «Niente di serio», diss'egli, con un sorriso forzato; e mise rapidamente il foglio in tasca.

Sua madre continuava a rimaner davanti a lui esitante: si vedeva che aveva sulla lingua una domanda. Ma seppe trattenerla, perchè Gustavo cominciò a parlar d'altre cose; e, dopo qualche minuto, se n'andò. Egli la accompagnò fino alla porta, gli parve di veder umidi gli occhi di lei.

Il primo sentimento, quando fu solo e rilesse il telegramma, fu di noja. Sempre questi improvvisi capricci! Sempre questa egoistica mancanza di riflessione! Non poteva Paola pensare ch'egli non viveva solo; che i telegrammi dovevano destar l'attenzione di chi stava con lui, e provocar domande e risposte? Tuttavia, più esaminava il foglio che aveva dinanzi, e più diveniva indulgente; più s'addolciva il suo umore. Era proprio commovente questa povera Paola, con i suoi impeti originali e violenti, e la sua graziosa incuria degli accessorj, quando si trattava della propria passione! Essa lo amava e soffriva. Gli occhi umidi di sua madre erano interamente scomparsi dal campo visuale dello spirito di Gustavo. Egli vedeva, davanti a sè, solo il delicato e pallido viso di Paola, che fissava i grandi occhi celesti, malinconicamente supplichevoli, sopra i suoi. Senza perdere un momento, corse al più vicino ufficio telegrafico, e le mandò il seguente telegramma «Tacqui, perchè tu facesti il broncio. Ti scrivo oggi. Credi al mio amore».

D'allora in poi, lo scambio giornaliero delle lettere ricominciò. Se Gustavo sopraccarico di lavoro, scriveva, talvolta, brevemente, o non scriveva, giungevano subito lamenti, preghiere, rimproveri. «Scrivimi, dunque, ogni

giorno, e molto molto!», diceva Paola una volta: «Tu non sai cosa sia una tua lettera per me!» «Non capisco», scriveva un'altra volta, «come tu possa dormire senza avermi scritto! Non t'infonde un sentimento d'orgoglio sapere che tu hai la potenza, con due righe scritte di tua mano, di render felice un povero essere? Non senti che ciò t'impone un dovere?» Le lettere di Paola divenivano sempre più lunghe: la misura ordinaria, fu quasi subito, di otto pagine. Essa raccontava, in apparenza, le più piccole circostanze della sua vita giornaliera: discussioni col proprietario della casa; lepidozze del suo figliuolo maggiore; lettere da Riga poco amabili. Dava ragguagli intorno alle visite che faceva e riceveva; su' libri e giornali che leggeva. Essa andava, spesso, la sera, in società: e però gli faceva sapere che era sembrata attraente nella sua *toilette*; che questo e quello le avevan fatto la corte; che, di nuovo, un tale s'era pazzamente innamorato di lei. E quando questa vanità fanciullesca stava per fargli perdere la pazienza, l'animo suo era riconciliato subito dalle linee che seguivano, dov'ella gli diceva quanto lo amasse, e che, in mezzo a tutta la gente che le ronzava intorno, non aveva visto che il caro volto di lui e udita la sua voce deliziosa. Essa possedeva l'incomparabile dono di manifestar il suo amore sempre in modo nuovo; e con differenti espressioni: era, a un tempo, faceta e seria, festevole e commovente, con delle esagerazioni originali, de' giri fatti a posta per sorprendere; e, talvolta, di una ingenuità semplice e incantevole, come quella d'una fanciulla nel suo primo amore. E, in ogni

lettera, non dimenticava di parlare della persona di lui, di dirgli quanto era bello, maestoso, attraente; quali occhi meravigliosi avesse, quali labbra seducenti, e che ebbrezza proverebbe a cacciar le dita nella sua folta chioma profumata e nella sua morbida barba!

Queste adulazioni sortirono il loro effetto. Gustavo non era più vano d'un altro; e, sebbene sapesse di possedere un esteriore attraente – sua madre, in mancanza d'altri, glielo ripeteva sempre – in sino allora non aveva dato alla cosa il più piccolo valore. Adesso, egli cominciò a esser contento di sè. Le parole carezzevoli di Paola, svegliarono, nell'animo suo, la superbia della carne. Provò una gran gioja d'essere un bel giovane, degno dell'amore di una donna bella come Paola, le cui lettere cominciarono a diventar un bisogno per lui. Aspettava, con crescente impazienza, l'ora della distribuzione del corriere di Berlino. Assaporava, con profonda soddisfazione, il miele che, ogni giorno, Paola gli somministrava. Rileggeva sempre, due o tre volte, e anche più, le lettere di lei, per esser ben certo che non ometteva nulla; per godere pienamente ogni parola d'amore e d'adorazione, come farebbe un fanciullo goloso d'una tazza piena di dolce crema. Egli rispondeva sempre sotto l'impressione delle lettere di Paola. Cercava, senz'accorgersene, di rivaleggiar con lei, di sorpassarla, s'era possibile. Un po' con deliberata intenzione, un po' per istinto, egli adoperava lo stesso metodo che, sotto la penna di Paola, dava risultati così splendidi: apprezzamenti adulatori e insinuanti delle sue qualità esteriori: parole d'amore sature

d'elettricità, che lo avvolgevano, accarezzavano, eccitavano, come le dita scorrenti, scivolanti, di una mano amorosamente audace. In mezzo alle sue numerose occupazioni, era, sovente, un grande sacrificio per lui quello di trovar il tempo necessario alla sua lettera giornaliera; ma egli compiva questo suo nuovo dovere con zelo e soddisfazione vie più crescenti. Si mescolavano così ogni sorta di sentimenti indistinti, fino allora non confessati: la soddisfazione dell'uomo, che ha potuto ispirar un forte amore a una donna fredda, ragionatrice, civetta, e circondata d'adoratori; il desiderio d'accendere, s'era possibile, quest'amore ancor più vivamente; e, da ultimo, fors'anche una certa vanità d'autore. Perchè egli scriveva con l'intenzione di far effetto. Rifletteva tutto il giorno per trovar nuove forme d'omaggio. Poi, quando credeva d'aver scritto in modo peculiarmente intensivo, era impaziente di conoscere l'impressione che farebbero le sue parole. Seguiva, col pensiero, la lettera sulla via che essa doveva percorrere: era a Colonia; poi, a Berlino: in questo momento, Paola la riceve: ora, la legge. Che ne dice, dunque, lei? Arrossisce di piacere o sorride? Il suo cuore batte più di frequente? Quante volte la rilegge? Attendeva con impazienza la risposta che doveva dir ciò che essa aveva provato leggendo le sue parole; e, se questa era più ridondante, più tenera, più piena di felicità della precedente, godeva di sè stesso come un giovane attore sotto lo scoppio degli applausi d'un pubblico entusiastico; e si sentiva spronato a sforzi ancor più vigorosi.

L'effetto più palese di questa condizione di cose si fu che il suo spirito era tutto il giorno pieno dell'immagine di Paola. Questa, poi, s'adopò, dal proprio canto, a tenerlo sempre occupato di lei. In ogni sua lettera si trovava sempre – tra i particolari sulle cose che la concernevano, e le frasi piene d'entusiasmo per la persona di Gustavo – un piccolo posto per una preghiera, per una domanda qualsiasi. Da principio, queste preghiere erano assolutamente innocenti, e avevano il carattere d'un'altra maniera di tenerezza. Un giorno, ella inserì nella sua lettera una piccola ciocca della sua ricca chioma, e chiedeva in cambio: «almeno quattro volte tanto de' capelli di lui, che erano quattro volte più corti!» L'abitudine dell'esatta osservazione, che non abbandona mai il naturalista, gli fece subito notare, guardando il grazioso dono, che ogni capello possedeva il suo bulbo piloso. La ciocca non era stata tagliata sulla testa, ma formata con i capelli rimasti sotto il pettine; capelli ch'essa aveva messi da parte con fredda previdenza. Forse, già da qualche anno, ella metteva da parte questi avanzi, e ne aveva perciò delle provviste, allo scopo di far felice, presentandosene l'occasione, un adoratore, senza toccar l'ornamento naturale del capo. Gustavo voleva, da prima, prender la cosa in mala parte; perchè, in vero, essa si burlava un po' troppo di lui; ma finì col sorridere sull'abilità femminile con la quale sapeva associare l'apparenza del sacrificio alla mancanza reale d'ogni sacrificio. Un'altra volta, gli mandò il proprio ritratto, e chiese il suo: «ma nessuno di quelli ch'ella vide in casa de' Bär-

wald! Gliene bisognava uno nuovo; fatto per lei, e che lo rappresentasse com'era, ora che egli l'amava.» Per andar dal fotografo ci voleva del tempo, ed egli non ne aveva. Rispose, un po' alla leggiera, che sarebbe andato, presentandosi l'occasione, da un fotografo; e, giusta i desiderj di Paola, avrebbe fatto fare il proprio ritratto per lei sola. Ma la cosa non gli riuscì bene. La risposta di Paola non fu guari benevola. «Quando ti faccio l'onore di chiederti di farti ritrattare per me», gli diceva, «non devi farlo solo quando ti si presenta *l'occasione*; ma *immediatamente*. Ha capito, signor Professore? Non accetto nè scuse, nè pretesti! Tu non puoi aver assolutamente cose più importanti da fare di quel che sia l'adempimento d'un mio desiderio. E, come castigo per la tua mancanza di cortesia, t'impongo un nuovo lavoro, che ti costerà anche del tempo. Per me, tu devi sempre trovar del tempo!» E gli mandava i titoli di quattro o cinque romanzi francesi, che, senza dubbio, si trovavano più facilmente, e a miglior prezzo, diceva lei, a Brusselle, che non a Berlino; e lo pregava di spedirglieli sotto fascia in quel giorno stesso.

Dopo i libri, essa chiese fiori artificiali; guanti d'una certa marca; boccette del suo profumo favorito – la viola mammola –; colori all'acqua e all'olio; mandorle al cioccolato; «ma solamente ciò che c'è di più fino in questo genere»; sempre sotto il pretesto che, queste cose, erano migliori, e costavano meno a Brusselle che non a Berlino.

Gustavo non poteva sapere se fosse vero: a lui sembravano piuttosto costosi. Egli doveva pagare ogni cosa col danaro che aveva in tasca per i suoi minuti bisogni; e questo non era così abbondante da consentirgli delle galanti liberalità. Era obbligato di rivolgersi frequentemente a sua madre per ottenere delle somme, che sembravano enormi a questa donna semplice, abituata a spingere l'economia fino a' limiti estremi. Ciò gli accadeva per la prima volta! Egli faceva la sua domanda con aria imbarazzata, senza dare spiegazioni; e sua madre non gliene chiedeva. Sì come chi guadagnava il pane comune era lui, e il danaro gli apparteneva; così essa, che possedeva un intuito fine e delicato, comprendeva bene che non doveva far sentir troppo a un giovane di trentadue anni l'ultimo resto di filiale dipendenza. Ciò non ostante, la cosa gli pesava, e andava pensando al modo di procacciarsi del danaro senza che sua madre lo sapesse.

Così passarono circa cinque settimane: e il mese di ottobre era quasi giunto al termine, quando, un giorno, la solita lettera di Berlino, mancò. Ora, questa mancanza, anche per lui, era una perturbazione; e si chiedeva con una certa ansia quale fosse mai la cagione di quel silenzio. Il giorno dopo, niente ancora: il terzo, finalmente, giunse una breve lettera d'una signorina Winter, istitutrice de' figli di Paola, la quale «per incarico della signora Ehrwein, gli faceva sapere che, da avant'ieri, essa era malata. Il medico non sapeva ancora che male fosse: in ogni caso, temendo la signora Ehrwein di non

potergli mandare, per qualche giorno, sue notizie, aveva voluto almeno fargli conoscere la cagione del silenzio. Se la malattia avesse preso una piega seria, gli avrebbe telegrafato immediatamente. D'ora in poi, la signora Ehrwein non ha che un solo desiderio: vederlo vicino al suo letto.»

Questa lettera produsse in lui una impressione dolorosa. Per essere proprio sincero, Gustavo avrebbe dovuto confessare a sè stesso che non lo teneva tanto in angustie lo stato di Paola, o la compassione per le sofferenze di lei, quanto il timore vago di nuove complicazioni; e un grande disgusto al pensiero che la signorina Winter, evidentemente, sapeva ogni cosa. Egli desiderava di non aver testimonj della sua avventura, per lui era stata sin qui consolante l'idea di non averne. Ma, ora, non c'era nulla da cambiare, e le cose dovevano seguire il loro corso.

La signorina Winter tenne puntualmente la fatta promessa. Il giorno dopo, arrivò il primo telegramma. «Rosolia: sintomi gravi al cuore: preghiera di venir subito.» D'andare a Berlino, non ci pensò nè manco, e rispose in questo senso. Il giorno di poi il telegramma diceva: «Notte cattiva: febbre forte. L'ammalata la chiede incessantemente.» Allora, si rivolse sul serio la domanda se fosse il caso, o no, d'andar subito a Berlino; ma non seppe risolversi. La rosolia! Non è poi cosa grave! S'egli intraprendeva il viaggio, troverebbe, senza dubbio, Paola già fuori del letto. Non poteva, in fine, lasciarsi indurre a compiere l'atto più irragionevole, dalla commozione di

donne ignoranti, o da' capricci, pieni di affettata sensibilità, d'una innamorata ammalata! Andar a Berlino, senza far una visita a Bärwald, era impossibile! E che direbbe il suo amico s'egli arrivasse improvvisamente a Berlino a metà semestre? Avrebbe dovuto raccontargli subito tutta la sua storia con Paola. No: sarebbe rimasto a Brusselle. E, ogni giorno, per un'intera settimana, un telegramma, lo chiamava, a Berlino, e le lettere della Signorina, che contenevano intorno alla malattia ragguagli incerti e vaghi, erano di una perfetta chiarezza circa un punto solo: «Il più grande dolore della signora Ehrwein non era la malattia; ma l'assenza di Bruchstädt!»

Finalmente, dopo un silenzio di dodici giorni, Paola, scrisse novamente di sua mano con un tono di tristezza e d'afflizione: «Ti ringrazio tanto per l'interessamento dimostratomi! Gli uomini sono proprio molto buoni! Se tu vorrai aver la bontà di scrivermi ogni giorno qualche parola, contribuirai alla mia rapida guarigione. Spero di non sembrare, a' tuoi occhi, troppo esigente! Ho l'intenzione d'essere modesta quanto conviene. Ringraziandoti ancora una volta per la tua bontà, ti saluta la tua Paola». E, nel *post-scriptum*: «Credo che le mie righe d'oggi non sieno quali dovrebbero essere. Perdonami, Gustavo; ma di chi è la colpa se sono amareggiata, e se non presto più fede alle promesse?»

Promesse! Le aveva mai promesso, senza che ci fosse bisogno o necessità, di volar a Berlino alla prima chiamata di lei, trascurando tutti i suoi doveri? Fra tanto, essa non era in istato di sopportar delle serie manifesta-

zioni, ed egli cercò di tranquillarla con parole d'amore: ciò che gli riuscì agevolmente. Nella convalescenza essa era d'un umor dolcemente malinconico, che, a dir il vero, non gli sembrava del tutto giustificato: perchè egli, dal complesso della cosa, aveva ricevuto l'impressione che la malattia non doveva essere stata grave. Essa parlava di sè medesima come d'un essere amato, per la vita del quale s'è tremato, che risorgeva dalla tomba a fruir di nuovo la bella luce del giorno. Si rappresentava seduta sul proprio letto, o sulla poltrona, vestita di bianco; i capelli disciolti; le guance pallide e quasi trasparenti; le labbra raggrinzite dalla stanchezza e dal dolore; gli occhi così incerti, così trasfigurati, come se guardassero già al di là di questa terra. Essa descriveva la commozione che provavano i visitatori all'aspetto di lei; la loro muta contemplazione; la loro voce involontariamente soffocata; i loro occhi, che non potevano distaccarsi da lei. E come tutti erano stati gentili durante la sua malattia, e anche adesso! Il suo medico era, evidentemente, innamorato di lei, e non vorrebbe mai lasciar la sua camera! I suoi amici, compreso Kornemann – non era, dunque, stato licenziato? – l'avevano vegliata a turno. Ogni giorno, ora una signora, ora l'altra, le mandava il pranzo. La sua camera era piena di fiori freschi. Come aveva meritato tutto ciò? Lui solo era duro, perchè non si era degnato di venire, per quanto fosse stato pregato. Con questo ritornello finiva gl'inni d'adorazione di sè medesima!

Paola aveva scritto ch'essa doveva, per ingiunzione del medico, bere del vino generoso di Spagna; ma che temeva di non trovarne di genuino a Berlino. Egli s'affrettò di mandarle una mezza dozzina di bottiglie del miglior Madera. Essa rammentò reiteratamente, e, a quel che sembrò a Gustavo, con particolar vigoria, che la signorina Winter aveva dato prova, durante la malattia di lei, di una devozione e di uno spirito di sacrificio proprio commoventi, e meritava perciò un piccolo segno di riconoscenza. Disgraziatamente, il suo stato, ora, non le permetteva di secondar l'impulso del proprio cuore. Gustavo comprese subito ciò che volevano dire queste parole, e domandò a Paola s'egli poteva prendersi la libertà di mostrarsi riconoscente in sua vece, e qual cosa riuscirebbe gradita alla Signorina. Paola gli accordò, con grande benignità, il permesso; e trovò altresì che l'idea di Gustavo era assai gentile, e faceva onore al cuore di lui. Gli consigliò di mandare alla signorina Winter un fazzoletto di pizzo di Brusselle, in una scatola semplice, ma di buon gusto. A Berlino, secondo lei, sarebbe costato dalle 25 alle 30 lire. A Brusselle, costò esattamente il doppio; ma Gustavo ebbe in compenso la soddisfazione di leggere in una lettera di Paola: «La signorina Winter è contentissima del dono; e ora ti ama quasi quanto io stessa!» Fra tanto – continuava – che non credesse con questo regalo d'aver pagato il suo debito. Essa doveva vederlo, possederlo, e non sarebbe tornata sana e gaia, se non quando le fosse dato di riposare nelle braccia di lui.

Da otto giorni, la resistenza di Gustavo era diventata a mano a mano più fiacca. Egli era oramai pronto a transigere col proprio dovere. Si sarebbe dato, solo per quarantott'ore, per malato. A sua madre poteva benissimo allegare una ragione qualunque per questo viaggio di due giorni. Ma andare a Berlino, no! Egli non lo poteva, nè lo voleva, a motivo de' Bärwald. Per metter fine alle incessanti preghiere, e a' lamenti di Paola, prese una grande risoluzione, e le scrisse ch'egli desiderava ardentemente di vederla, non meno di quel che lei stessa desiderasse di veder lui: ch'era pronto a farle una visita; ma non a Berlino: miglior avviso sarebbe stato incontrarsi a Colonia, e appartenere, in pace, l'uno all'altro per trenta-sei ore.

Era ansioso di sapere quale accoglienza sarebbe stata fatta alla sua proposta. Paola gli rispose «Mio caro, la tua proposta m'affligge. So che tu m'ami, e, non per tanto, il modo col quale mi dimostri il tuo amore non mi piace. Tu ti conduci oggi verso di me come un amante impaziente; non come un uomo che pensa seriamente a una possibile unione. Una coabitazione di due giorni è cosa un po' diversa del fare a rimpiazzino per qualche quarto d'ora in un albergo di Magdeburgo! Se io avessi deciso di divenir tua moglie; se tu avessi stabilito con chiarezza e fermezza di dirigere a questo fine i tuoi sforzi, sarebbe un'altra cosa. Io andrei semplicemente a trovar l'uomo che è mio marito, sebbene circostanze esteriori lo costringano a tenere per ora segreto questo tito-

lo. Ma tale non è ora lo stato delle cose. Noi siamo in un periodo d'esitazione e d'esame. Si chiama forse esaminarsi, il concedersi il piacere di passar qualche giorno insieme, per dire, poi, forse, l'uno all'altro: «Sai, io credo veramente di poter vivere senza di te?»

Stemperò quest'idea, in otto pagine di lettera, con molte ripetizioni, e, dopo una serie di frasi teneramente amoroze, concluse: «Così io sento! Ma, forse, ho torto, e non desidero di meglio che tu mi confuti in ogni cosa.»

Questa a confutazione non gli sarebbe riuscita difficile. Egli non poteva considerare la loro relazione di Magdeburgo così ingenuamente come ella apparentemente faceva; e non gli riusciva di rilevar la più piccola differenza tra quell'incontro e quello ch'egli le proponeva in Colonia. Gli scrupoli di Paola non avrebbero assolutamente lasciato libero il corso a niuna obiezione, se li avesse fatti valere prima della visita ch'egli le aveva fatto in camera all'albergo di Magdeburgo. Adesso, erano pretta ipocrisia o affettazione. Ma non le disse nulla di tutto ciò, sempre dominato dall'idea che non doveva abbassarla ai proprj occhi. Le rispose semplicemente, che aveva ragione; ch'egli doveva piegarsi davanti alle argomentazioni di lei, e che, pentito, ritirava, impetrando perdono, la sua proposta.

La, piega che prendevan le cose sembrò maravigliare assai Paola. Essa lo rimproverò della sua incostanza e freddezza: evidentemente, egli non desiderava di rivederla. Gustavo rispose ch'ella lo aveva siffattamente

rimproverato che non ardiva più di farsi innanzi con delle proposte, che potevano forse esser giudicate sconvenienti. Paola, dopo questa lettera, cambiò a un tratto umore e tono: «Mio caro e dolce Gustavo», rispose, «tu puoi disporre di me. Io farò quel che tu crederai giusto. Noi dobbiamo vederci e parlarci: ciò diventa ogni giorno più necessario per me. Quindi risolvi. Se tu scegli Colonia, io mi ci condurrò la prossima settimana. La nostra condizione non è più normale, e io ero molto sciocca volendo insorgere contro di essa».

Ogni cosa fu combinata, e l'ultimo venerdì di novembre, alle ore undici di sera, Bruchstädt partì da Brusselle per condursi a Colonia. Prima di partire, passò un momento assai doloroso; e fu quando dovette dire a sua madre che si metteva in viaggio, e le chiese, per i propri bisogni, una somma rilevante di danaro. Essa andò a prendere i biglietti di banca, e glieli consegnò con mano tremante: nel medesimo tempo, lo guardò con occhi dolorosi, da' quali egli dovette allontanare i suoi. La buona signora non gli fece nessuna domanda, ed egli non disse nulla: il silenzio di quella povera donna lo addolorò ancor più. Che doveva pensare di tutte queste insolite cose? Quanto non avrebbe ella dato per indovinarle, o per conoscerle?!

Dopo una notte insonne, giunse a Colonia alle cinque e mezzo del mattino, e dovette aspettar circa due ore e mezzo prima che arrivasse il treno di Berlino. Stanco, spossato, per la notte passata senza riposo, ebbe, in quelle ore noiose di attesa, tutto il tempo per volar, col

pensiero, alla bella donna che gl'ispirava febbrili desiderj sensuali, e che doveva, presto, appartenergli per due giorni e una notte. Finalmente s'ode il fischio e il suono della campana: il treno, ansiosamente atteso, entra nella stazione. Gustavo corre allo *sleeping car*, e vede, sulla piattaforma, Paola, che gli sorride. Portava il solito stretto mantello a molteplici pellegrine, e il suo piccolo berretto di pelliccia; e, sebbene fosse pallida, non sembrava più sofferente di quando la vide a Magdeburgo.

«Non si direbbe che tu sia stata ammalata», le disse, dopo di averla aiutata a discendere.

«Mi ristabilisco presto!», rispose, con la sua bella voce armoniosa; e i suoi grandi occhi celesti lo guardarono sorridendo.

«È qui tutto il tuo bagaglio?», domandò, indicando la piccola valigia ch'essa portava, senza alcuna fatica, in mano.

«Credi tu che io viaggi sempre con una dozzina di grandi casse, come quando mi vedesti a Magdeburgo? Uno spazzolino per i denti, un pettine e uno specchio, ecco ciò che mi basta per una simile escursione.»

Si diressero lentamente, l'uno a braccetto dell'altro, verso l'albergo del «Duomo», distante dalla stazione qualche passo soltanto, dov'era stata ordinata una stanza convenientemente riscaldata. Paola aveva spedito da Berlino al padrone dell'albergo una lettera, per fermare la stanza con un falso nome. L'albergo, in questa stagione, era pressochè vuoto, e i domestici circondarono gli arrivati con attenzioni delle quali essi avrebbero volen-

tieri fatto senza. Gustavo e Paola furono felici, quando, adempiuta la formalità dell'iscrizione sul libro de' forestieri, si trovarono finalmente soli, al primo piano, in una grande e magnifica sala fornita d'una monumentale stufa di majolica, fortemente riscaldata. Ora, potevano abbracciarsi e baciarsi a loro bell'agio, e le impetuose carezze di Gustavo lasciarono a Paola a pena il tempo di liberarsi dal mantello.

Quando tornò possibile una conversazione ragionevole, Paola disse: «Tu mi fai giocare de' bei tiri, mio bel cattivo! Nessuno in Berlino deve naturalmente sospettare che io sono partita! Ai visitatori, che verranno oggi e domani, si dirà semplicemente che io non sono in casa. Questa risposta, speriamo, non li maraviglierà. Solo alla signorina Winter ho dovuto dire la verità.»

«Questa signorina, del resto, sembra al corrente d'ogni cosa», osservò Gustavo con un leggiadro tono di rimprovero.

«Ti dispiace?»

«E a te?»

«Sì! Ma la cosa era inevitabile. Fui costretta a esser sincera con una donna che mi è sempre vicina. Non posso, tra le mie quattro mura, condurre l'esistenza in un'atmosfera di dissimulazione e di mistero. In oltre, la signorina Winter s'è naturalmente maravigliata di veder ogni giorno una lettera proveniente da Brusselle, e diversi pacchi. Io le dissi come noi ci siamo conosciuti e amati, soggiungendo che ci sposeremo se i nostri sentimenti non cambieranno. Non far il cattivo, mio caro! La

cosa non ti compromette: la compromessa tutt'al più sarò io!»

«Non è ciò sufficiente?»

«Sicuro! Ma ne accetto volentieri le conseguenze, se, più tardi, noi non apparterremo l'uno all'altro. L'onta della disfatta, se m'è dato parlare così, cadrà sopra di me soltanto. Perchè io mi sono legata, e la signorina Winter saprà che fosti tu a non volermi!»

In quel giorno, non uscirono dall'albergo. Mangiarono nella loro stanza, serviti da' camerieri e dalle cameriere, con una cert'aria di sorridente simpatia e di discrezione assai comica. Li prendevano, evidentemente, per due sposi in viaggio di nozze; e Paola, cui non isfuggì il fatto, trovò la cosa assai attraente. Essa era allegra fino alla petulanza, come Gustavo non la vide mai. De' quarti d'ora d'un amor furioso s'alternavano con delle ore d'inesauribile conversazione, che non avrebbero fatto disonore alla illustre e libera amica di Pericle. Un impeto di motti arguti ne cacciava un altro. A una osservazione ragionevole seguiva uno scintillio di facezie graziose, sebbene un po' da studenti. Essa parlava delle esposizioni artistiche, de' progressi fatti nella pittura, de' ricevimenti serali a cui assisteva: imitava, con un far lepidò, ma non senza grazia, tutte le sue conoscenze: non soltanto i loro gesti, la loro voce, il loro modo di parlare; ma anche il giro abituale de' lor pensieri, l'indirizzo delle loro idee: di quando in quando, era presa da velleità sentimentali, e recitava brani di Heine e di Geibel, o cantava, a voce bassa, con dolcezza, delle canzoni popolari russe. Gu-

stavo ne era inebriato, e con le sue furibonde carezze, quasi la soffocava, tanto che Paola lo batteva leggermente, fingendo collera con un fare comico, e gli susurrava nell'orecchio, dandogli un bacio: «Antropofago!»

Quest'era la prima avventura di tal genere toccata a Bruchstädt. Nelle sue precedenti piccole esperienze amorose di giocondo studente del Reno, che riuniva a questa qualità quella di figlio amato e sorvegliato dalla madre, la donna non gli si era rivelata interamente con la sua demoniaca potenza di seduzione. Il sentimento che può provare un leone allorchè ha trascinato nella sua caverna una preda; il trionfo del possesso non turbato; l'ebbrezza dello spontaneo godimento, spinto sino alla piena soddisfazione, tutto ciò conosceva, ora, per la prima volta; e, in questo suo nuovo stato d'animo, sentiva dentro di sè ripercotersi tutte le commozioni che mai gli avesser suscitato dentro poesia e musica. Le ore passarono come in un sogno; e, sopravvenuta la sera, Gustavo domandò a Paola, mentre la abbracciava e le dava lunghi baci: «Sei tu sempre così attraente, mia cara?»

«Se io fossi con te, sarei sempre come ora», rispose, cingendogli con lo braccia il collo, e premendogli contro il petto la bellissima chioma d'oro.

Il giorno di poi decisero, nel pomeriggio, di lasciar l'albergo, per visitare Colonia, che Paola non aveva mai veduto. Gustavo, durante la passeggiata, trovavasi alquanto a disagio, perchè aveva tenuto in Colonia diverse conferenze, e temeva d'esser visto da gente di sua conoscenza. Nondimeno fece vedere a Paola la cattedrale e il

Reno; e la breve giornata d'autunno concesse loro di far anche una rapida visita al vecchio e glorioso maestro del museo Wallraf. Il tempo aveva le ali, e, prima ancora che se n'accorgessero, era venuta per Paola l'ora della partenza. Gustavo dovette allora toccare un punto estremamente prosaico, e, a quanto gli pareva, assai scabroso. «Perdona, Paola: non vorrei ferire la tua delicatezza; ma non è possibile d'evitar la cosa. Tu hai dovuto far de' sacrificj per il viaggio. Posso sapere...»

Senza il più piccolo segno d'imbarazzo, con voce tranquilla, disse la somma che aveva speso. Questa comprendeva non solo lo *sleeping car*; ma, evidentemente, anche la vettura della partenza e dell'arrivo. Paola era un'eccellente computista.

«Dammi il tuo portamonete,» le sussurrò all'orecchio.

Essa glielo diede. Bruchstädt, volgendosi con movimento furtivo e vergognoso, vi pose dentro qualche cosa; e, dandole un bacio negli occhi, affinché non vedesse, mise il portamonete nella tasca del vestito di lei.

«Fanciullone!», gli disse, sorridendo, e sciogliendosi da lui. Tastò, poi, subito, se il portamonete era al proprio posto.

Al momento della partenza, egli fu preso da un po' di sentimentalismo. Paola era indifferente.

«Due giorni deliziosi», diss'egli, con entusiasmo.

«Sì! E devono ripetersi di sovente!»

«Ciò sarà difficile!»

«Tu devi rendere la cosa facile. La colpa è tua. Oramai, la leonessa ha assaporato il sangue, e ne vuole an-

cor più. Non dovevi sottometterti a' miei capricci. Poiché tu l'hai fatto, vorrei averti sempre!»

«Devo io, dunque, imparare soltanto a resistere a' tuoi capricci?»

«Ciò non m'inquieta, mio caro! D'ora in poi, non voglio star più d'un mese senza vederti. Proprio non posso! Venni a Colonia, con un po' d'inquietudine. Io non ti conosceva. È sempre una prova pericolosa quella di passare trentasei ore, senza interruzione, con un altro. Con la maggior parte si sa come contenersi in un tempo assai più breve. Tu hai sostenuto magnificamente la prova. Io parto più innamorata di te di quando son venuta, mio caro! Ma ciò t'impone nuovi doveri.»

«I vecchi prevalgono, mia Paolina!»

«Saranno vinti da' nuovi, sta' tranquillo! La prossima volta verrai a Berlino.»

«Impossibile!»

«Ci verrai, te lo dico io!»

Egli sorrise con aria incredula. Essa sorrise con fare trionfante.

Era tempo. Dovettero abbandonare l'albergo, passando tra le fila de' servitori, sogghignanti amichevolmente, e s'affrettarono verso la stazione. Il treno, che doveva prender Gustavo, partiva qualche ora dopo.

«Questa volta devi pensare soltanto a me», gli disse, dopo l'ultimo abbraccio. «Tu non farai come a Magdeburgo. Per essere sicura, t'assegno un compito. Scrivimi de' versi fino alla tua partenza, e mandameli oggi stesso. Vuoi?»

«Sì Paola», rispos'egli.

Il treno si mise in moto. Paola, ritta alla finestra dello *sleeping car*, guardava, con occhi chiari e secchi, Gustavo, che sembrava di molto rattristato. Finchè poté vederla, egli stette sulla banchina, e la seguì con lo sguardo. Quand'essa scomparve interamente, rientrò nella sala d'aspetto, sedette a una tavola, e domandò l'occorrente per iscrivere. La sua cera malinconica, imposta dalla legge artistica della parte che sosteneva, reagì sul suo umore: egli s'identificò con un amante appassionato al quale una crudele separazione strappi la sua bella; e, dopo questo eccitamento della sua immaginazione, cui il profumo di viola che gli alitava ancora d'intorno, e il ricordo delle ore deliziose passate all'albergo del «Duomo», prestavano un potente soccorso, non gli tornò difficile comporre i seguenti versi:³

*Che tu sia benedetta, cara città,
che fosti così ospitale con noi!
Benedetto sia il Duomo e il Reno,
e benedetta anche ogni tua pietra!
Il grazioso uccellino canoro nidifichi
dov'ella pose i suoi piedi:
la rosa spanda il suo profumo
dov'ella respirò l'aria!
Canto e profumo annunzino ai lontani,
lontani fino alle più remote età:*

3 Preferisco di tradurre in prosa italiana i versi tedeschi.

– *Questo è luogo sacro. Una coppia
amorosa qui ha trovato la gioja!*

Alla stessa tavola, in faccia a lui, sedeva un altro viaggiatore, che lo guardava tutto meravigliato, mentre, cercando una rima, il suo sguardo errava ora lontano, verso il soffitto, ora tornava sopra il foglio, sul quale la sua mano esitante scriveva a interruzioni una breve riga. Gustavo se n'accorse, e la cosa gl'ispirò questi altri versi:

*Seggo solitario e fantastico!
Il mio vicino mi guarda fiso
e pensa: Mio Dio,
cos'ha mai quell'uomo pallido?
Egli ha gli occhi
pieni di lagrime:
egli deve il suo affanno
manifestare in versi.
Il suo cuore batte forte forte:
ma questo battito non dà poesia!
Cadono lagrime amare;
ma il pianto non dà la rima!*

La sua vena lirica era ormai calda, e gli sgorgavano, senza fatica, ardenti strofe di passione e di querimonie. La lettera, che gettò nella cassetta, conteneva sei componimenti in versi. Paola non era stata questa volta un buon psicologo. Mentre il treno la trasportava al confine

belga, Gustavo non pensava più alla sua amante, ma alle sue poesie. Il suo cervello brulicava d'immagini e di rime; e il sentimento che più a lungo durò in lui, quando stanco, si coricò sul sedile dello scompartimento, fu la soddisfazione per il lavoro poetico delle ultime due ore.

V.

La signora Bruchstädt era una donna semplice, senza istruzione, e non capiva nulla de' galanti romanzi che costituiscono gran parte della vita delle classi superiori. Nella sua esistenza seria, non ci fu mai posto per ciò ch'essa chiamava «scempiaggini!» E però giudicava tutte le storie d'amore con l'inflessibile rigore delle donne virtuose, che non conobbero la tentazione, e, ancor meno, l'errore. Le sole relazioni del cuore, ch'essa comprese e permise, furono quelle che avevano il fine onorevolissimo del matrimonio. Ma le relazioni irregolari non solo parevano a lei immorali; ma, sopra tutto, assai volgari. Che ci fossero delle serve, che trescassero con giovinotti e soldati: che ci fossero delle operaje delle fabbriche, le quali, la sera, amoreggiassero dietro la porta di casa con i loro ganzi, sapeva benissimo. In questa classe sociale, una tal depravazione di costumi non le recava meraviglia. Ma che della gente educata, e in uno stato sociale ragguardevole, che de' signori e delle signore commettessero le stesse cose che commettono de' soldati volgari e delle sguattere, non poteva assolutamente capire. Le persone appartenenti alla buona società, che avevano delle relazioni libere, perdevano, agli occhi di lei, il diritto d'appartenere a una classe distinta;

proprio come sarebbe toccato a lei se avesse preso parte, pubblicamente, a un ballo di serve; o pure, se si fosse ubbriacata d'acquavite in una taverna.

Essa provò, quindi, non solo un profondo dolore, ma altresì una grande vergogna, quando s'accorse che il suo Gustavo – suo orgoglio e sua gioja – disonoravasi con un'impura relazione. Imperocchè, non ostante la inesperienza di lei in simiglianti cose, non tardò a indovinare ch'egli s'era imbrogliato in una relazione di tal fatta. Le lettere quotidiane, provenienti da Berlino, col loro proccace profumo; i telegrammi; le spese straordinarie di Gustavo; il suo viaggio; tutto ciò indicava una donna e una donna indegna. Se si fosse trattato d'una giovane onesta, che Gustavo era risoluto di sposare, senza alcun dubbio, in questi due mesi, egli avrebbe fatto saper la cosa a sua madre. Oramai non poteva più dubitare che la storia ebbe principio a Magdeburgo. Quale malvagia persona poteva esser quella per la quale suo figlio, un dotto, un professore, obliava la propria dignità, e, per sino, l'amor filiale?! Questo pensiero la teneva continuamente preoccupata; e, durante i due giorni d'assenza del figliuolo, il dispiacere da lei provato divenne così angoscioso; l'idea che le si rubava il suo Gustavo, che la riputazione e carriera di lui, tutto il suo avvenire, erano fortemente minacciati, s'impadronì così potentemente dello spirito di lei, che decise, per trovar sollievo, o aiuto, di aprire il suo cuore angustiato alla signora Bärwald. Questa cara amica era stata anch'essa a Magdeburgo: dimorava a Berlino, e conosceva, probabilmente,

la persona nella cui rete s'era lasciato prendere il suo Gustavo. Essa avrebbe, forse, potuto venirle in aiuto; e, in ogni caso, le avrebbe tolta la insopportabile incertezza, che fa sembrar un pericolo in minaccia, più terribile di quello che forse è in realtà. Scrisse, dunque, alla signora Bärwald: si lagnò – con la sua maniera ingenua, ma a punto perciò assai più commovente – del pieno cambiamento operatosi nell'animo di Gustavo dopo il viaggio a Magdeburgo: le disse che s'era alienato da sua madre, ch'era divenuto prodigo; che negligeva i doveri della sua professione, e faceva, durante il semestre, viaggi inesplicabili: le raccontò la storia della lettera quotidiana da Berlino, e de' telegrammi: manifestò il sospetto che una qualche donna facesse girar la testa al suo Gustavo, e la pregava di dirle apertamente ciò che, su questa cosa, essa aveva saputo a Magdeburgo o a Berlino.

Gustavo era già ritornato da qualche giorno, quando giunse la risposta della signora Bärwald. Essa odiava a morte le chiacchiere; ma la sua calda amicizia per la signora Bruchstädt, e il figlio di lei, le imponeva il dovere, in questo caso, d'informare una madre, non senza ragione inquieta. Essa vedeva, con profondo rammarico, che il Professore era sul punto di commettere una follia, che distruggerebbe la felicità della sua vita. Sperava, tuttavia, che sua madre avrebbe ancora tanto ascendente sull'animo di lui per distoglierlo da un atto, che poteva dirsi una specie di suicidio. Egli aveva, disgraziatamente, un po' per colpa di lei e di suo marito, fatta la cono-

scenza di una intrigante, che s'era recata a positamente a Magdeburgo, per pescare un marito. Era questa una donna divorziata, madre di due bambini, pressochè della stessa età del Professore; malaticcia; senza beni di fortuna; di fama equivoca; e, certamente, non fatta per render felice un uomo. Ignorava fino a qual punto il Professore si fosse spinto nelle sue relazioni con la detta signora. Questa, menava vanto di essersi fidanzata con lui, e assicurava che l'avrebbe sposata in primavera; ma essa non poteva crederlo. Più volte, e con insistenza, essa raccomandò a Gustavo di star bene all'erta: sperava che qualche parola franca di sua madre gli avrebbe aperto gli occhi, facendogli scorgere l'abisso sul cui orlo si trovava.

Alla lettura di questa lettera, il cuore della signora Bruchstädt cessò di battere. Era sola nella sua stanza. Chiusa la porta, si gettò sul proprio letto, singhiozzò, e si torse le mani dalla disperazione. Le cose erano già a questo punto! Tutto l'edificio dell'avvenire, ch'ella, nella sua mente, aveva eretto, crollava, a un tratto, come scosso da un terremoto. Ora, comprendeva, tutto. Il viaggio aveva per iscopo la celebrazione della promessa! Fino dalla state scorsa, era cominciato qualche cosa tra lui e una graziosa giovane, la signorina Alice Fährbach. Era l'unica figliuola d'un ricchissimo banchiere di Francoforte stabilitosi a Brusselle. Amici comuni avevano presentato Gustavo alla famiglia: pareva che i due giovani fossero attratti l'uno verso l'altro. Gustavo garbava assai a' parenti, e tutti quelli cui la cosa interessava, conside-

ravano oramai il matrimonio come certo. Ma, dopo il viaggio a Magdeburgo, il giovane professore manifestava una peculiare avversione a tornar nella casa ospitale dov'era stato accolto amichevolmente insieme con sua madre. Questa, ora ne intendeva la ragione, e se ne diceva inconsolabile; perchè la bella, buona, educata e ricca Alice era proprio la giovane ch'essa sognava come sposa del suo Gustavo. E, ora, egli stava per lasciarsi sfuggire la felicità... e per chi? Pensando a ciò, essa non poteva rimaner tranquilla sul proprio letto: era costretta a girar qua e là nella stanza, barcollando e urtando ne' mobili, come chi non sa quel che si faccia.

Prese, alla fine, una risoluzione. D'interrogare direttamente Gustavo non si sentiva nè il coraggio, nè la forza: temeva una discussione. Poteva sperare ancora di credere nel suo figliuolo. Forse, non tutto ora vero. Ma se essa chiedeva una spiegazione; s'egli le diceva che s'era avvilito, che aveva sacrificato sè stesso, e sua madre, a una avventuriera, allora tutto era finito; e questo momento non voleva che giungesse. Poteva, in vece, con accorto giro, chiarir come stesse la cosa. Aveva in mano, per conseguir lo scopo, un buon mezzo. La signora Fährbach era stata a trovarla, e aveva invitato Gustavo e lei, tre settimane prima per essere sicura, a festeggiare il natale nella propria casa: in quest'occasione si lagnò della rarità delle visite di Gustavo negli ultimi due mesi. A cena, la signora Bruchstädt, che fin allora aveva cercato di contenersi, parlò a suo figlio della visita della signora Fährbach e dell'invito.

«Tu non hai accettato, suppongo, mamma?», disse Gustavo, rapidamente.

«Non potevo farlo senza di te; ma noi ci andremo, non è vero?»

«No, cara mamma! A Natale, preferisco di rimaner a casa con te sola. In quel giorno, non mi piace di stare con degli stranieri.»

«Stranieri! Ma noi tutti crediamo che Alice non rimarrà per te una straniera!»

«Che vuoi dire mamma?», gridò egli, e il suo viso tradì una spiacevole meraviglia.

«La tua domanda mi reca stupore, caro figlio! Tu sai benissimo perchè la signora del professor Duguè ci ha introdotti nella casa de' Fährbach. Tu sai anche che, in questa casa, si hanno delle intenzioni serie sopra di te. E Alice è ricca, bella, educatissima: tu non troverai mai più nulla di meglio!»

«Non una parola ancora su ciò, madre mia, te ne prego! Spero che la mia condotta non avrà autorizzato alcuno a venire a delle conclusioni che sono false. E già che si dà un tal significato alla cosa non metterò più il piede nella casa de' Fährbach!»

«Ma perchè, dunque, Gustavo? Io non ti capisco! Tu dai un calcio alla felicità!»

«Mamma, tu non capisci», rispose egli, cercando di rabbonirla, e con un sorriso un po' forzato: «La signorina Fährhach è una graziosa e buona giovane; ma io non l'amo!»

«Ah, per il tuo sciocco amore!», fece la signora Bruchstädt, andando in collera. «Tu non sei più un ragazzo, e dovresti parlare come un uomo serio. Alice è un partito eccellente!»

«Ancora una volta, madre mia, ti dico, basta!», interruppe violentemente. «Io non mi vendo! T'ho mostrato che so guadagnare il pane per noi due, anche senza una moglie ricca. Dunque, lasciami in pace!»

La signora Bruchstädt ne sapeva ora abbastanza. Grosse lagrime scorrevano sul volto di lei. Gustavo cercò di tranquillarla, la baciò nelle mani e sulle guance. Essa lottò per qualche minuto con sè stessa; ma non poté più oltre trattenersi: ripose la forchetta, e lasciò la stanza da pranzo, prorompendo in singhiozzi.

Gustavo rimase, ma col cuore fortemente angustiato. Gli dispiaceva assai di recar dolore a sua madre; ma non poteva ammogliarsi per amor di lei! E tornare da Alice, con una lettera ardente di Paola in tasca, e una risposta altrettanto ardente nel capo, gli sembrava un tradimento abominevole, fatto a danno di una giovane, che nulla in vero aveva fatto per meritarsi una tale scelleratezza. Percchè essa non gli era riuscita del tutto indifferente, e, forse avrebbe chiesta la mano di lei, se, nel frattempo, non fosse sopravvenuta una simile inaspettata avventura con Paola. Questa aveva promesso di licenziare Kornemann; ma non pareva che fin qui avesse tenuto la parola. Egli non aveva promesso nulla; ma si sarebbe stimato degno di disprezzo, se avesse continuato le relazioni

cominciate con una giovane onesta, mentre scambiava con Paola lettere d'amore.

Queste lettere, dopo l'incontro di Colonia, divennero ancor più ardenti di prima. Per il passato, la materia onde potevano alimentarsi fu sempre un po' scarsa. Ora, le trentasei ore passate insieme in più intima relazione offrivano mille argomenti. Paola sembrava inebriata di Gustavo e delle voluttà che godette con lui. «Io nasco a una nuova esistenza!», gli scriveva: «la mia vita comincia dalla mattina del venerdì alla stazione di Colonia. Tutto ciò che c'era prima, è scomparso. Finora, temevo l'avvenire, non volevo mai pensarci! Quando mi domandavo: – come finirà tutto ciò? – non sapevo trovar una risposta, e sentivo il cuore oppresso. Il ventiquattro marzo m'appariva come avvolto in una nebbia piena di inquietudine. Ora, tutto è cambiato! Ora, sono tranquilla e felice! Ora, io so questo: – tu sei mio e resterai mio! – E il ventiquattro marzo sorge illuminato dal più splendido sole: è il vero principio della primavera!»

In una così sicura disposizione di spirito, Gustavo non poteva lasciarla. Sentiva ch'era suo dovere d'avvertirla; e così fece, ma con precauzione. Ella non doveva dimenticare la convenzione fatta, nè pregiudicar la decisione. Bisognava ch'ella tenesse sempre presente alla mente, e che il cuore umano, massimo quello delle donne, è incomprendibile; e che tutto può cangiare in quattro mesi circa: che è pericoloso, prima del tempo, cullarsi nella certezza, perchè il risveglio può essere facilmente un disinganno doloroso.

Paola ricevette questo getto d'acqua fredda più tranquillamente di quello ch'egli s'aspettava. «Io non proverò alcun disinganno», rispose, «perchè non mi abbandono a nessuna illusione. Il tuo cuore non può più tornare indietro, e la tua ragione non ha ancor fatto un passo verso di me! E io credo che la tua ragione signoreggi il tuo cuore. Qualunque sia la risoluzione che prenderai fra tre mesi e mezzo, essa non potrà impedire che ora io viva giorni felici. Io t'amo, e voglio essere da te amata, foss'anche soltanto fino a primavera! Quel che tu mi dà ora, nessuno può togliermelo, e io sono di ciò contenta. Tu non hai la necessità di rammentarmi sempre il nostro patto: io non manco ad esso, se ora sono felice; nè m'impedisce di bere a larghi sorsi alla magica tazza del tuo amore: essa è così dolce! Che sapore abbia la feccia non m'importa di sapere, finchè non giunga alle mie labbra!»

Dacchè essa parlava così, la coscienza di Gustavo non aveva nulla da rimproverargli, ed egli poteva continuare a versarle la bevanda amorosa in quell'abbondanza ch'essa desiderava. Ma Paola non era così facile a dirsi contenta, e domandava, in ogni lettera, che venisse a trovarla a Berlino. Alle feste di natale, egli non era occupato: doveva consacrare a lei le vacanze. «Era cosa dura», diceva, «vedersi soltanto una volta il mese; mentre si vive solamente in que' minuti che si passano insieme». Gustavo resistette: egli non poteva, a Natale, lasciar sua madre sola. «Io sono, in vero, gelosa anche di tua madre!», rispose Paola. «Tu non devi, stando alla regola, aver nessuno a questo mondo più caro di me. Ma

questa volta ti voglio perdonare. Non devi esser obbligato a scegliere tra me e tua madre! Il tuo cuore sanguinerebbe, se tu dovessi sacrificar tua madre: se sacrifichi me, gli è il mio che sanguina! Perciò, ti dico che è meglio che tu ti risparmi questa lotta. Non sono buona, mio caro?»

«Sì, tu sei buona», le rispose Gustavo, e le chiese il permesso, non venendo in persona, di regalarle qualche cosa. Egli non era molto abile nell'indovinare ciò che può tornar gradito a una bella e giovine signora, e un biglietto di lei poteva essere un ajuto assai propizio. Paola non si fece pregare. Il biglietto, col desiderio, venne, ed era d'una bella ampiezza.

Nè i figli, nè le signorina Winter, erano dimenticati. Per sè, chiedeva un anello con un rubino, la sua pietra favorita. Ma non «brutto, e da buon prezzo»: qualche cosa di grazioso e insieme massiccio, che fosse degno di lui e di lei. Essa s'intendeva di gioielli, ed era difficile farle veder lucciole per lanterne. Ciò che avrebbe pensato d'un anello ricevuto da lui poteva certo essergli indifferente; o pure doveva dirglielo?

No, non ebbe bisogno di dirglielo. Egli s'affrettò d'eguire gli ordini di lei. Se non che si spaventò alquanto, allorchè il gioielliere gli disse quanto costava un anello con un bel rubino; ma egli non doveva mostrarsi avaro. Per la prima volta nella sua vita gli toccò fare de' debiti. Di chieder denaro a sua madre per far tali acquisti, non c'era nè pur da pensarci! Lasciò nel negozio la sua carta da visita, e pregò che il conto gli fosse mandato all'anno

nuovo. Quando, nel gennaio, riscosse il suo stipendio, non diede, come aveva fatto sin allora, a sua madre, l'intera somma, ma solo una parte. E, siccome essa lo guardava con espressione di meraviglia, le disse, con simulata indifferenza: «È il danaro per le spese di casa, mammina!»

«E il resto?»

«È messo sotto chiave, naturalmente!»

«Va bene», diss'ella, e fissò suo figlio negli occhi. Egli volse lo sguardo, e tornò a lavorare al suo scrittojo.

«È danaro tuo, e non sei tenuto a rendermi i conti», osservò la signora Bruchstädt, dopo lunga pausa; e, poichè egli non rispose, abbandonò lentamente la stanza. Gustavo respirò più liberamente. Provava un certo senso di stanchezza, come se avesse fatto un lavoro assai penoso e pericoloso. Tuttavia, la cosa doveva andar così. Doveva bene, una volta o l'altra, uscir dallo stato di pupillo, e, al postutto, era assai miglior cosa per la tranquillità di sua madre, ch'essa ignorasse ciò ch'egli faceva de' suoi danari, e non avesse fastidj su tale faccenda.

Paola fu rapita e commossa de' regali ricevuti, e gli perdonò di non esser andato a vederla a Natale. Ma, ora, le vacanze erano passate; ora, non aveva più la scusa di doversi consacrare a sua madre; e, se nutriva un po' d'amore per lei, non doveva lasciarla languire più a lungo. Al primo cenno di lui era stata a Colonia, dimostrandogli così che era pronta a fare per lui qualunque sacrificio. Sembrava però ch'egli nulla volesse far per lei. Era forse questo l'amore del quale tutti i giorni le parlava in

lunghe pagine? E ogni giorno si ripetevano le preghiere, i rimproveri, le lagnanze: essa lo desiderava fino al punto d'ammalare, e non poteva trovar riposo finchè non lo avesse veduto!

Ne' sentimenti di Gustavo regnava un profondo disaccordo. Egli aveva veramente risoluto di non andar a Berlino. Prima, a cagione di sua madre, cui queste misteriose assenze avrebbero seriamente impensierito. Poi, perchè non voleva più sottomettersi a' capricci di quella dispotica signora. Ella doveva provare che non poteva fare con tutti gli uomini quel che le piaceva: che non bastava soltanto un lieve cenno del dito, perchè egli ciecamente obbedisse. Ma, poi, ripeté a sè stesso: «È questa l'occasione di mostrarsi forte? È atto tanto eroico, tanto glorioso, cagionarle dolore?» Essa lo amava, e lo desiderava ardentemente. Essa era felice allorquando lo possedeva per qualche ora. Questo sogno d'amore, del rimanente, non doveva durar molto tempo. Al ventiquattro di marzo, sarebbe stato finito. — sì, così doveva essere! — Fino a quel giorno almeno, egli doveva usarle quella compassione e quella condiscendenza che le occasioni consentivano! Essa aveva dichiarato che non aspettava nulla dall'avvenire; che il presente le bastava. Non aveva, forse, il dovere di farle sembrar questo presente così breve, più bello che gli fosse possibile? In fatti, è un sentimento assai nobile quello di poter dare a un essere caro la felicità piena e compiuta! Ciò rende migliore e più fiero colui stesso che la dà: egli s'adorna, per qualche istante, de' più bei privilegj della Divinità. Gustavo

si lasciò trasportare da quest'idea, e immaginò una scena poetica, nella quale egli presentavasi alla povera Paola, ch'era in preda alle torture del dubbio; la prendeva nelle sue braccia, e le diceva: «Ho deciso. Ti unisco alla mia vita! Sei mia, per sempre!» A queste parole, Paola gettava un grido di gioja, e cadeva, tremante dalla commozione, a' piedi di lui! Che quadro meraviglioso! Ma lo discacciò subito, violentemente, dalla sua immaginazione. No, no! Sarebbe follia bella e buona! La gioja puramente artistica, provocata dalla rappresentazione d'una scena incantevole, non doveva aver tanto valore da doverla pagare con la felicità di tutta la vita! Sposarla?! Mai più! Egli non l'amava. Ma essa lo amava, ed egli doveva esserle riconoscente per quest'amore. E così egli decise di andar a Berlino, per debolezza, per generosità cavalleresca – com'egli diceva, per convincersi, a sè stesso. – Che la gradevole soddisfazione di sapersi amato da una bella signora, e il ricordo dell'ebbrezza gustata a Colonia, avessero influito su questa risoluzione forse egli chiaramente non aveva coscienza. Almeno, non lo confessava a sè medesimo.

La sua resistenza durò più d'un mese. Ora, tutto era preparato per il viaggio, ch'egli aveva stabilito di fare agli ultimi di gennajo. Non poteva rimanere a Berlino più di ventiquattr'ore. Compreso il tempo per l'andata e il ritorno, doveva essere un'assenza di tre giorni. Paola gli trovò, per una notte, una camera, nelle vicinanze della sua dimora. Essa andrebbe ad aspettarlo alla stazione, e ve lo condurrebbe. Egli passerebbe tutta la giornata in

casa di lei: chiuderebbe la porta a tutti i visitatori. Nessuno la disturberà: nessuno la vedrà: ed egli imparerà, finalmente, a conoscerla nella sua casa, nella sua solita vita.

Solo il giorno in cui, alle undici ore e dieci minuti di sera, egli doveva partire, disse, mentre cenava, a sua madre, in un tono ad arte indifferente, come se le dicesse cosa assolutamente priva d'importanza: «Che volevo dire?... Ah, sai, mamma, questa sera parto! Starò assente tre giorni soltanto».

La signora Bruchstädt divenne pallidissima, e chiese con voce tremante: «Ah! E... per dove?»

Gustavo esitò un poco; poi, rispose: «Per Berlino».

«Ah! E... che cosa hai da fare a Berlino?»

«Ci devo andare», rispose evasivamente. «Sono aspettato.»

A queste parole, la signora Bruchstädt non potè più padroneggiarsi. Tutta l'amarezza ingojata negli ultimi quattro mesi sgorgò fuori con repentino scoppio.

«Gustavo», si diede a gridare: «tu vai di nuovo a trovar la miserabile persona che ti ha stregato! Gustavo, non renderti vile! Abbi pietà di te, e della tua vecchia madre!»

«Mamma, che vuol dire ciò?»

«Che vuol dire?! Credi tu che io sia cieca e sorda? Credi tu che non veda ciò che succede intorno a me? Tu non m'hai voluto dir nulla? Così ho dovuto chiedere informazioni ad altri. So tutto. Tu sei perduto! Ti sei fidanzato con un'indegna intrigante; con una vecchia

sgualdrina, malata e marcia: con una mendicante, cacciata da suo marito, e che tu vuoi togliere dal fango insieme con i suoi figli, i quali Dio solo sa donde vengono! Gustavo, Gustavo, ti ho forse allevato per questo? Son divenuta vecchia per veder queste cose?»

E torceva le mani, singhiozzando in modo da commovere il cuore più duro.

Ogni parola della madre penetrava, come lama di pugnale, nel cuore di Gustavo. Gli sembrò di dover vendicare subito i bassi oltraggi fatti a Paola: ma come poteva egli vendicarsi sopra sua madre? S'alzò vivamente, si piantò in faccia alla vecchia signora, e le disse, con voce tremante:

«Mamma, tu commetti un grave peccato!»

«E tu, e tu!» lo interruppe, con un accento appassionato.

«Hanno calunniato presso di te quella signora, e me stesso. Tutto ciò non è vero!»

«Cosa non è vero?»

«Prima di tutto che io mi sia fidanzato con lei!»

«Ma lo dice essa stessa. E se ne vanta!»

«Non presto fede a queste cose!»

«Allora, la signora Bärwald ha mentito!»

Gustavo rimase come interdetto, e non pronunziò parola! Non s'aspettava di udir in questo momento il nome dell'amica.

«È proprio vero, disgraziato fanciullo, proprio vero?! Mio Dio, mio Dio che io debba veder queste cose! Figlio mio, torna alla ragione! Sii di nuovo il mio Gusta-

vo! Non ho altri che te a questo mondo! Non respingere tua madre per una squaldrina!»

«Madre», gridò egli, con accento di collera minacciosa. Ma la signora Bruchstädt aveva perduto ogni impero sopra sè stessa: era ritornata interamente la donna del popolo, con le sue naturali passioni, e col linguaggio privo di ogni vernice di educazione.

«Per una squaldrina!», gridò essa, ancor più forte di lui, battendo furiosamente i piedi: «per una infame squaldrina! Perchè è una squaldrina, e nient'altro! Non vedi tu, dunque, che s'è recata a Magdeburgo al solo scopo di prenderti al laccio? E tu ti sei lasciato prendere come un babbeo!»

Egli non poteva udire più a lungo questi oltraggi, e fece cenno di abbandonar la stanza. Allora sua madre gli si gettò a' piedi, gli strinse le ginocchia, levò verso di lui la sua testa grigia, e il suo povero viso inondato di lagrime, e, col cuore infranto, gemette: «Gustavo, tu non mi darai questo dolore! Se tu la sposi, io abbandonerò questa casa! Io non posso veder ciò. Preferisco morire in mezzo a gente straniera!

La disperazione di sua madre gli riusciva insopportabile. Internamente agitato e annichilito, rialzò la povera vecchia singhiozzante, le accarezzò la testa e le guance e le disse, con voce soffocata dalla commozione: «Mamma, tu guasterai la salute a te e a me! E perchè tutto ciò? Chi ti dice che io voglia prender moglie? Di questo non s'è mai discorso!»

La signora Bruchstädt si sciolse dall'abbraccio di lui, e disse, tra le lagrime: «Se è così, non ti curare di quella persona! Cosa vogliono dire tutte quelle lettere? E le grosse somme di danaro che getti via per lei? E questi viaggi?»

«Tu non capisci queste cose, mamma!»

«Se fossero cose oneste le capirei e me le potresti spiegare! Se tu non puoi spiegarmele, vuol dire che son cose cattive, che non si devono fare. Promettimi, Gustavo, di non andare a Berlino».

Gustavo si volse senza parlare.

«Gustavo, tu non ci andrai!», ripeté ella, stringendolo di nuovo.

«Devo andarci!», rispose, col cuore oppresso.

Essa lo lasciò, e si gettò di nuovo sul pavimento in modo tale che la sua testa grigia diede un suono sordo. Gustavo la rialzò, mentr'ella gemeva e si dibatteva; e, piangendo a grosse lagrime, le disse: «Vedi, mamma, non è ragionevole quello che fai. Lascia che ti parli in modo che tu capisca. O credi a quel che ti dico, cioè che io non amo questa donna, e allora la tua irritazione non è ragionevole. O tu credi ch'io l'ami quanto basti per isposarla, a dispetto di tutto ciò che parla contro un tal matrimonio e allora tu devi tenermi come un malato, e avere un po' di compassione per me, invece di trattarmi con durezza e senza amore».

«Ti devo salvare!»

«Non mi pare che il tuo modo di fare sia un mezzo sicuro, mamma!» Essa non obiettò nulla, e pianse in silenzio.

«Sii tranquilla», continuò Gustavo: «io amo te sola, e tu devi aver confidenza in me!»

«Dunque, non parti?»

«Mamma, ti dico ancora una volta: confida in me! il viaggio non ha significato di sorta».

«Tu sei perduto, Gustavo», singhiozzò, con violenza nuova. «Tu mi dici delle belle parole; ma tutto ciò è menzogna e inganno! Io non ho più figli! Dio mi toglie, ora, anche l'ultimo rimastomi. Non so per qual peccato io abbia meritato questo castigo! Egli mi colpisce troppo duramente! O Dio, o Dio!»

Gustavo non potè udir altre parole e uscì. Questa volta, sua madre lo lasciò andare. Egli malediva, nel fondo del suo cuore, il viaggio, e tutta l'avventura; ma credeva di non poter più ritirarsi. Paola non meritava certo gli oltraggi de' quali la madre di lui la caricò in sua presenza. Quest'onta le toccò per causa sua, per il grande e colpevole amore ch'essa gli portava! Egli le doveva una soddisfazione: la sua visita a Berlino poteva tenersi per tale.

E così egli abbandonò la sua abitazione, senza aver riveduta sua madre; e, in tutto il suo viaggio, nella notte insonne, si diede ad argomentare dispettosamente contro di lei per rendere sopportabile il ricordo della scena che precedette il viaggio. – Paola una sguadrina! Che, che!? Era un'infelice signora, cui la vita assoggettò a dure pro-

ve. Una intrigante!? Quale patente ingiustizia! Forse essa andò realmente a Magdeburgo per pescar un marito: a ogni modo, non si comportò un solo istante verso di lui in maniera da far credere che quello fosse il suo scopo. La condotta di lei non faceva sospettare nè calcolo, nè intrigo. Quando si ha qualche idea sopra un uomo, non si comincia, per così dire, col darsi a lui al primo incontro. Gli è un grossolano errore, che una donna così intelligente, sperimentata, di spirito freddo, e all'altezza di ogni evento come Paola, non avrebbe certo commesso. Se essa si gettò al collo di lui impetuosamente, era la miglior prova dell'amore che gli portava. Se avesse avuto qualche secondo fine egoistico, non sarebbe stata così sciocca da giocare, come prima carta, quella di maggior valore. Sua madre aveva un gran torto d'ingiuriarla! Sua madre aveva, sopra tutto, torto per questo: — se essa era convinta ch'egli amasse Paola tanto follemente da sposarla, non doveva affliggerlo mortalmente con delle invettive plebee contro la donna amata. Questo non era amor materno! In questo modo, mostrava di non comprendere: di non avere i dovuti riguardi per i sentimenti del figlio! E ritornò, con ostinatezza, su questo pensiero, finchè si persuase che il suo modo di fare era pienamente giustificato.

A Berlino, Paola, col volto coperto d'un fitto velo, lo aspettava alla stazione. Essa si tenne paga di stringergli nervosamente la mano, e s'affrettò con lui verso una vettura. Solo quando furono nella vettura, e questa cominciò a correre, si tolse il velo, e cercò avidamente le lab-

bra di Gustavo, alle quali s'attaccò fino a fondere il fiato.

«Fu un momento d'angustia quello in cui dovetti aspettare l'arrivo del treno! Le molte mie conoscenze... si è veduti assai facilmente! Ma, ora, siamo sicuri.» E si tolse il cappello, e lo gettò, senza il minimo riguardo, in un angolo della vettura, allo scopo di potere, liberatasi d'ogni impedimento, stringersi a Gustavo.

Sedata la prima sete di carezze, Paola trasse il guanto della sua mano sinistra e domandò, alzando l'anulare fino all'altezza degli occhi di Gustavo: «Conosci questo, mio caro?»

Era l'anello col rubino.

Gustavo baciò sorridendo il leggiadro dito.

Paola toccò, con le sue labbra, il luogo dove Gustavo aveva impresso il bacio, e disse:

«È vero che non è proprio necessario che ciò sia un'alleanza?»

Gustavo fece un gesto vago.

«Sono da vero una fanciulla», diss'ella, sorridendo. «È vero! Tu non hai esperienza in queste cose!» E, dopo un breve silenzio, continuò «Ma tu avresti dovuto farvi incidere qualche cosa: il tuo e il mio nome... e la data!»

«Quale data?»

«Tu hai ragione un'altra volta. Io sono proprio una stupida, oggi! Noi non la sappiamo ancora!»

Paola condusse, prima, Gustavo dalla signora presso la quale aveva preso in affitto una camera per lui – per suo fratello – com'ella disse. Essa aspettò nella sala

ch'egli si scotesse la polvere del viaggio; e, poi, fece con lui, a piedi, i pochi passi che la dividevano dalla propria abitazione. Al suono del campanello, venne ad aprire una giovane e vezzosa signora, che abbracciò Paola, e fece a Gustavo, sorridendo amichevolmente un grazioso inchino.

«La signorina Winter», disse Paola, presentandola: «il nostro piccolo angelo tutelare!»

«O Loreley!», rispose la signorina, ridendo e stringendo amorosamente la mano di Paola.

Gustavo, davanti a quegli occhi gaj che lo esaminavano con aria profondamente scrutatrice, si sentì un po' impacciato. Ma la signorina Winter teneva un contegno disinvolto, come una vecchia amica che sa esser cosa naturalissima quello che succede intorno a sè: in ogni suo movimento era palese la grande contentezza che provava d'essere la custode d'un secreto, e di poter proteggere un amore celato.

«Ho dato licenza alla mia bambinaja fino a domani sera», disse Paola, mentr'egli si levava il soprabito: «e la signorina Winter ha condotto i miei figli a dormire. Noi ora siamo del tutto liberi da ogni soggezione!»

Nella camera, la tavola era preparata. «Bisogna che ti accontenti, mio caro», gli disse Paola, assegnandogli il posto in faccia a lei. «Non c'è che del thè, della carne fredda, delle uova, e qualche cosa di dolce. Ho pensato che ti piacerò di più non facendo cerimonie!»

«Grazie, Paola,» rispose Gustavo, stringendole la mano.

A tavola lo attendeva una sorpresa. La tazza per il thè, posta davanti a lui, portava, in lettere d'oro, questa iscrizione: «Gustavo Bruchstädt»; e, nella parte opposta: «Benvenuto!» Egli diventò rosso rosso, e sussurrò: «O, Paola, che idea!... Quando l'hai fatta fare?»

Paola che godeva nel vederlo commosso, rispose: «Ho ordinato la tazza, quando seppi che tu venivi. Sarà il ricordo della prima visita che facesti all'abitazione di Paola.»

Dopo un'ora, la signorina Winter, che, fin qui, era rimasta in loro compagnia si ritirò silenziosamente, e li lasciò soli. Era già più di mezzanotte, allorchè Paola diede a Gustavo la chiave della casa, e lo mandò via. Ma egli dovette promettere di trovarsi presso di lei il mattino dopo, verso le sette.

Quando ritornò, la signorina Winter gli aprì la porta, e gli strinse famigliarmente la mano nell'anticamera. «Ella è già pratico della casa, signor professore», gli disse, con un singolare sorriso, e lo lasciò entrar solo nella camera di Paola, che, dal letto dove ancora stava, gli tese ambo le braccia.

A colazione, circa due ore più tardi, Gustavo vide, per la prima volta, i figli di Paola, che furono fatti entrare, perchè dessero il buongiorno alla loro madre, e al nuovo amico, prima di andare, con la signorina Winter, in una famiglia, presso la quale dovevano passare l'intera domenica. Essi guardavano Gustavo con espressione di viva curiosità; sebbene, sulle prime, si mostrassero timidi; ma ben presto, si fecero arditi, quando la loro madre

li incoraggiò, e Gustavo li trasse a sè amichevolmente. Col più grandicello, si poteva già tenere una ragionevole conversazione sulla scuola e sui regali di natale: il più piccolo non capiva che le carezze e i piccoli salti sulle ginocchia.

Partiti i fanciulli, Gustavo potè, finalmente, esaminare l'appartementino. La sala da pranzo sembrava servir anche da salotto, e la camera da letto da camera di lavoro. Queste due stanze davano sulla via. Paola non lo condusse nella camera de' bimbi e della signorina Winter, che davano sul cortile. L'abitazione aveva un aspetto *bohème* – la parola *zingaresco* o *trascurato* direbbe troppo – che gli fece una sgradita impressione. I mobili erano meschini, sebbene pretensiosi; sembravano presi dal rigattiere. Poltrone e sofà di velluto rosso dorato, ma stinti e consumati alle estremità: tavolini con lavori d'intarsio, la cui superficie era tutta scalfitture e graffiature. Per ogni dove, erano bazzecole di nessun valore: regali di *cotillon*, e ricordi di ballo, che volevano, evidentemente, sembrar oggetti artistici di fantasia e gingilli di moda. Gustavo non era nato nell'opulenza, nè era stato cullato sulle ginocchia delle duchesse. Egli aveva, nella sua infanzia, conosciuta la miseria; nella giovinezza, il bisogno. Ma, sebbene abituato alla semplicità della piccola borghesia, amava nullameno una severa lindura e l'ordine più rigoroso; e, con fierezza, confessava la sua povertà laboriosa. Non aveva, quindi, nessun gusto per tutto ciò che aveva l'aria di falsa grandezza, nè la genialità della negligenza e della confusione. Guidato dall'a-

bitudine di una osservazione rapida, notò molte altre cose. Da una parete pendeva un grande ritratto a olio, che rappresentava Paola in abito molto scollacciato. Portava la firma: «Kornemann». Sovra un comò, giacevano, in una confusione voluta, diverse fotografie di uomini giovani e d'età matura, la maggior parte con dediche galanti; e, in mezzo a queste, si trovava pure la sua, ch'egli dovette far fare per lei soltanto. Sul largo appoggiatoio della finestra, c'era altresì una ceneriera, e una coppa giapponese con sigarette a metà bruciate. Degli uomini fumavano davanti a lei? O essa stessa fumava? Due cose per le quali sentiva un orrore invincibile.

Gustavo, in quella domenica, dovette starsene in casa. Non potè scendere nella via per non farsi vedere in quel quartiere in cui aveva molte conoscenze. Bärwald abitava solo a quattrocento passi da Paola. Quand'egli pensava al suo amico, e al giochetto di rimpiattino che doveva fare a punto per non farsi vedere da lui, si sentiva un incubo sullo stomaco. Ma Paola si dava cura ch'egli non s'abbandonasse lungamente a' suoi pensieri. Essa era sempre intorno a lui, o sulle sue ginocchia; e il tempo, che non era consacrato alle carezze, lo riempiva col suo cicaleccio. Andava a cercare de' ricordi, de' ritratti, delle lettere, e vi ricamava sopra un racconto. Gli mostrò il ritratto d'un bel giovane, e gli disse: «Immaginati, mio caro Gustavo! Questo signore s'è ucciso cinque giorni or sono!

«E perchè?»

«Non si sa ancora! Era robusto, sano, gajo, e, per quanto si poteva supporre, felice. La gente, che va in cerca d'un motivo, dice: «Un amore infelice! E proprio per me», soggiunse.

Avendola Gustavo guardata con segni di meraviglia, essa continuò subito: «Naturalmente, sono scioccherie. Egli mi fece la corte, come fanno tutti; ma d'amore non si parlò mai. E io vengo subito a sapere che s'è ucciso. Egli era venuto parecchie volte qui da me. Mi sentii obbligata di assistere a' suoi funerali. Ero vestita tutta di nero, con un lungo velo. Quando, al cimitero, discesi dalla vettura, e mi diressi verso la fossa, un brivido scosse visibilmente gli astanti. Si ritrassero da una parte e dall'altra, e mi lasciarono libero il passo. Io camminavo lentamente, e con passo incerto tra essi, senza vederli, con occhi sbarrati e fissi, il cui sguardo si perdeva lontano. Si aggiunga a ciò: le mie guance pallide, il mio vestito nero, il mio velo: avevo l'aspetto d'una Niobe! A dir il vero, tutto ciò non mi riguardava nè punto, nè poco; ma la scena era così maravigliosamente patetica; tutti sembravano così profondamente colpiti dalla mia apparizione; la leggenda, ch'egli s'era ucciso per me, si trasformava così visibilmente in realtà nell'animo di tutti, che io stessa ne fui presa o soggiogata. Barcollai come un automa fino all'aperta fossa, e là caddi sopra me stessa. I più vicini mi presero sulle braccia: tutti si fecero attorno a me: io divenni l'unico centro della funebre cerimonia. Alcuni, col viso commosso, mi dissero: «Venga, signora: non deve rimaner qui!» E mi lasciai ri-

condurre lentamente alla vettura, come un fanciullo privo di volontà. Il giorno dopo, ero ancor tutta scombusolata. Che ne dici tu, mio caro?»

«Dico che tu puoi simulare una parte così perfettamente da destare inquietudine!»

«Sì! Ho sempre pensato che s'è perduto in me una grande attrice!»

Questo racconto lo fece sommamente pensieroso. Egli non si fermò alla parte ridicola della tranquilla, e, in certo qual modo, oggettiva contemplazione e ammirazione di sè stessa, che Paola manifestò; perchè un pensiero più serio lo preoccupava. Cominciava a sospettare che l'amore di lei per lui non fosse che una commedia. Ma se anche ciò fosse, egli non aveva il diritto di lagnarsi. Che faceva egli? Non rappresentava, forse la commedia del sentimento? Ma quale punizione per lui, se lo si ripagava della stessa moneta! Che povero sciocco, se lui pure fosse cagione di tutte quelle follie, di tutte quelle menzogne, per il sentimentale riguardo che egli aveva verso una passione la quale, in fondo, realmente tanto poco esisteva, quanto la propria.

Paola parlò più volte dell'avvenire, e teneva oramai il 24 marzo come un giorno di festa prestabilita, come il giorno del loro formale fidanzamento; tanto che Bruchstädt, trovandosi sempre più a disagio, non potè non obbjettar dolcemente: «Noi non sappiamo proprio niente dell'avvenire: ogni cosa sarà decisa il 24 marzo!»

«Io ho già deciso!», disse Paola, con un sorriso di trionfo, baciandolo.

«Io, no!» rispose Gustavo.

«Eh, eh!» diss'ella scherzando: «io credo, signor professore, che tu scuota la catena, e cerchi di liberarti!»

«Non ho bisogno di far ciò», rispose seriamente «perchè non sono ancora legato.»

«Lo pensi realmente?»

«È la nostra chiara convenzione!»

«La lettera uccide e lo spirito vivifica. Stando alla forma, tu non se' legato; ma all'essenza si! Non ribellarti, mio Gustavo! Comincia, piuttosto a organizzare nel tuo spirito la nostra vita in comune!»

«Non vedi Paola, un ostacolo immenso?»

«Quale?»

«Mia madre!»

«Perchè sarà un ostacolo?»

«Essa è una donna attempata, ed ha le sue idee. Il suo ideale di nuora è affatto diverso da ciò che tu sei. Sarà meno poetico, meno alto; ma, quel che importa, del tutto diverso. Essa non potrà mai vivere con te in una relazione amichevole.»

«Questo sarà affar mio! In otto giorni avrò conquistata la buona signora. Sarebbe la prima volta che non riesco in una cosa della quale mi son data pensiero!»

«Mia madre non è un uomo!»

«Le donne non mi resistono più degli uomini, orso mal leccato!»

«Io non ho la tua stessa confidenza!»

Paola si sentì un po' punta. «Ebbene, sia!», disse: «In questo caso tu sei maggiorenne, e non hai l'obbligo di chieder l'avviso di tua madre.»

«Taci, Paola, taci! Tu non sai che cosa sia mia madre per me! Io le devo tutto. Essa ha lavorato per me; mi ha allevato e mantenuto; ha sacrificato per me tutta la sua vita. Io non potrò mai renderle tutto ciò: ma, almeno, la tranquillità e la contentezza nella vecchiaja. Prima di cagionarle un sol dispiacere, vorrei strapparmi mille volte il cuore dal petto!»

«Non inquietarti», disse Paola dolcemente, vedendolo così commosso. «T'immagini delle scene terribili, che non accadranno mai. Voi altri uomini sciocchi e sgarbati, non siete buoni che di rompervi il naso contro gli ostacoli: piegare o rompere, è la vostra divisa. Con questo metodo, si buscano naturalmente ammaccature e ferite. Noi donne siamo più abili, sappiamo girare l'ostacolo; così non ci facciamo male, evitando d'abbatterlo. Abbi confidenza nella tua Paola e fatti coraggio.»

Il tempo non passò in Berlino così rapidamente come a Colonia. Ma una giornata d'inverno ha breve durata, e l'ora della partenza sonò ben presto. Paola lo accompagnò alla stazione, e volle rimanere con lui fino alla partenza del treno. Egli però divenne nervoso, vedendola spiar di continuo, con inquietudine, se qualche viso conosciuto si fosse mostrato, e la pregò di andarsene. Dopo qualche esitazione decise di lasciarlo, e gli diede una lunga stretta di mano.

«Addio», gli disse: «Pensa sempre che io t'amo. E la prossima volta che verrai, mi porterai una notizia, che mi empirà di gioja!»

VI.

La prima cosa che fece Gustavo al suo ritorno, si fu di scrivere a Bärwald una lettera di dolce rimprovero, nella quale lagnavasi che la moglie di lui avesse fatto, sul conto della signora Ehrwein, delle chiacchiere con la propria madre, le quali non poterono non darle dolore.

«Io non so veder nulla di biasimevole nella lettera di Edwige a tua madre», rispose Bärwald. «Noi ci maravigliammo tutt'e due d'apprendere, dalla lettera di tua madre, che tu non le avevi ancor detto nulla. Io credo fosse tuo dovere di farle delle confidenze, dal momento che la cosa era molto innanzi. Dovevi bene immaginare che, o presto o tardi, ella lo avrebbe saputo da un'altra parte, se tu non glielo facevi sapere. Del resto, io non capisco il perchè di questi misteri. Se tu prendi moglie, tua madre bisogna bene che lo sappia. Quanto alla tua risoluzione, permettimi di continuare a tenere quel riserbo che, finora, mi sono imposto. Tu non mi hai chiesto nessun consiglio: io, quindi, non devo dartene. D'altra parte, tu non hai l'età e l'intelligenza per saper ciò che fai? Forse, tu non hai contato sulla mia approvazione, la quale non è certo una condizione indispensabile alla tua felicità, che io ti auguro dal profondo del cuore. Mi guarderò inoltre,

di angustiarti con i miei dubbi, molto più che, ora, è troppo tardi per mutar ciò che è stabilito.»

Gustavo rispose immediatamente, che proprio non comprendeva come Bärwald potesse parlargli di cose stabilite. Se egli avesse presa una così importante risoluzione, come quella di prender moglie, l'avrebbe, senza dubbio, comunicata al suo migliore e più antico amico. Non vi fu mai parola di ciò. La signora Ehrwein e lui eran diventati amici a Magdeburgo; egli nutriva per lei sentimenti di calda e rispettosa simpatia; ma di ciò si contentava la loro relazione.

La risposta di Bärwald non si fece aspettare. «Perdona al tuo vecchio amico la sua sincerità», scrisse: «ma la tua lettera del 7 febbraio ha messo lo scompiglio nella mia testa. La notizia del tuo fidanzamento l'ho avuta dalla stessa signora Ehrwein. Ricevuta la tua lettera, andai a trovarla per interrogarla direttamente. Tu mi dirai, forse, che io mi sono mischiato in cose che non mi riguardano; ma la tua persona e i tuoi affari, sono per me così importanti, da giustificare, presso la mia coscienza, questo passo. La signora Ehrwein convenne, dopo qualche tergiversazione, che una promessa propriamente detta non ci fu. Questa confessione mi levò un gran peso dal cuore, perchè ti assolveva della colpa di mancanza di formale verità. Ma quando io feci alla Signora delle serie osservazioni circa la leggerezza con la quale essa propagava una tal voce, m'ascoltò in silenzio con un peculiare sorriso; e, per tutta risposta, aprì un tiretto pieno delle tue lettere. Quando vidi quel cumulo, sentii un bri-

vido corrermi per le ossa. Da qualche mese tu non dovevi far altro che scriver lettere alla signora Ehrwein! Ella ne pescò, a caso, nel mucchio, qualcuna, e me la diede a leggere. Gustavo... io non ti dico di più. Tu sai meglio d'ogni altro quel che scrivesti alla Signora. Tu dici: a ciò si sta paga la nostra relazione. Amico, le parole non s'accordano col fatto. Non si scriverebbero delle lettere così infiammate d'amore! Io non cerco di meglio che trovare delle attenuanti alla tua condotta, e voglio in ciò soltanto veder la prova che tu mi nascondi il vero stato delle cose, perchè senti giustamente qual enorme follia commetti, se sposi la signora Ehrwein. Se ancora è possibile, distaccati da lei. Senza dubbio, è una leggiadra creatura; ma non è una donna per te. Temo soltanto, temo, che a predicar la ragione a un uomo, il quale, a giudicar dalle sue lettere, è così innamorato, sia predicare al deserto!»

Gustavo rimase stordito alla lettura di questa lettera. Come poteva mai essa far vedere le lettere di lui a gente estranea; fossero anche i suoi più intimi amici? Come poteva mai comprometterlo, e comprometter sè stessa, fino a quel segno? Non diceva lei ch'egli non era, fino ad ora, che un amante fortunato? Si vanta mai una donna di tali relazioni? Dimenticava essa, ch'egli aveva il diritto di rompere, il 24 marzo, ogni relazione con lei? E s'egli lo avesse fatto, che sarebbe stato di lei? La condotta di lei si spiegava soltanto tenendo conto della folle idea d'essere irresistibile. Ma non era terribile, che la sua vanità le facesse obliare ogni prudenza e precauzione? Egli voleva dirle l'animo suo: voleva allontanare da

sè, con una violenta lettera a Paola, la vergogna ch'egli sentiva rispetto a Bärwald. Ma, con tutto ciò, finì per non far nulla. A che serviva? Tra sei settimane ogni cosa sarebbe finita, e, fino a quel giorno, non valeva certo la pena di querelarsi con lei. Era più conveniente non invocare, come pretesto, delle circostanze accessorie, ma preparare con serie ragioni, per il tempo fissato, la rottura delle loro relazioni.

In questa disposizione di spirito, egli era poco accessibile alle abili adulazioni di Paola. Essa gli scrisse ch'egli aveva fatto una grande impressione sopra i figli di lei e sulla signora Winter. Questa, era così innamorata di lui, e così irragionevolmente entusiasta del bello e pallido Professore, che essa n'era quasi gelosa. E i figli non cessavano mai di parlar di lui. Essi domandavano alla loro madre quando sarebbe tornato, e perchè era partito così presto. Il più grandicello aveva chiesto il ritratto di lui per collocarlo sul proprio tavolino: egli voleva sapere perchè il Professore aveva una voce così bella e degli occhi così espressivi; e se lo si mandasse a Brusselle, perchè sarebbe felice di star un po' con lui. Insomma, nella stretta abitazione, ch'egli ora conosceva, tutti sognavano e parlavano solo di lui, e il ricordo di lui s'univa a tutti gli esseri viventi e alle cose morte.

Gustavo non credette d'aver potuto produrre sull'animo di fanciulli, sprovvolti di ragione, l'effetto ch'ella voleva, e il disegno non dissimulato di solleticar la sua vanità lo mortificò. Si svegliò di nuovo in lui il dubbio, che gli era passato per la testa la prima volta, quando

Paola gli fece il racconto della apparizione ai funerali del suicida. Come evidentemente gliela dava da intendere circa l'entusiasmo de' fanciulli e dell'istitutrice per lui, così poteva dargliela da intendere anche su altre cose!...

Questo dubbio non era la sola cosa che gli cagionasse un profondo malessere. Dalla sua casa era scomparsa ogni felicità e contentezza. Vi regnavano il freddo e la desolazione della tomba. La signora Bruchstädt non parlava a suo figlio, ed evitava di guardarlo. A tavola, essa sedeva in faccia a lui; ma, di solito, stava nella sua camera sola. Diveniva pallida e magra; i suoi occhi erano turbati, e quasi sempre umidi di lagrime: essa invecchiava a vista d'occhio, ed errava qua e là, come un'ombra su' muri. Gustavo non potè assistere a lungo a questi mutamenti, e, un mattino d'uno degli ultimi giorni di febbraio, nel quale, come al solito, ella entrava, pian piano, nella stanza da pranzo, e sedeva al suo posto, senza proferir parola, egli s'alzò, corse rapidamente verso di lei, prese il grigio capo della dolce Signora nelle sue braccia, e, con voce tremante, le disse «Mamma, ritorna buona!»

Essa non cercò di liberarsi dalla stretta; ma non fece alcun movimento per avvicinarsi di più. Lasciò cadere la testa sul seno del figlio, e pianse in silenzio. Gustavo la baciò negli occhi chiusi, e continuò: «Mamma, tu mi spezzi il cuore!»

«E tu hai spezzato il mio!» sospirò ella in modo a pena percettibile.

«Sii, dunque, ragionevole, mamma! Tu cagioni a te e a me un inutile dolore. Nulla è succeduto, e nulla succederà, che ti possa angustiare.»

«Le lettere profumate continuano a venir tutti i giorni!»

«Non inquietarti perciò, mamma! Il 24 marzo anche le lettere avranno fine!»

La signora Bruchstädt levò gli occhi con aria di stupore. «Perchè proprio fino a quel giorno?»

«Non mi chiedere spiegazioni! Tu non hai esperienza di queste cose!...»

«Grazie a Dio!» interruppe.

«E non mi comprenderesti! Nella società, nella quale tu non hai vissuto, e che non conosci, molte cose succedono in diverso modo da quel che t'immagini.»

«Non hai bisogno di rimproverarmi la mia origine!» disse la signora Bruchstädt, con tono amaro e ritraendosi. «So benissimo che sono una donna semplice. Avrei desiderato per te una madre più distinta e più colta. Ma tu arrossirai di me ancora per poco tempo...»

«Mamma!» interruppe, Gustavo, stringendola ancor più fortemente contro di sè: «Mamma, tu se' ammalata! Se non fosse così, non parleresti in questo modo! Io ti devo tutto quello che sono e che ho; e anche un re non potrebbe arrossire di te!»

Siccome ella non rispondeva, Gustavo continuò: «Tre settimane passano presto. Allora, ti convincerai che non hai alcun motivo di guastarti il sangue. Puoi bene, per questo tratto di tempo, confidare in me!»

La verità era che la signora Bruchstädt confidava in lui solo per metà, perchè le lettere, quelle sciagurate lettere dallo sfrontato profumo di viola, arrivavano ogni giorno, con la solita puntualità; qualche giorno anche due volte. Paola era innamorata fino all'ebbrezza, fremente di passione, di certezza e di felicità, tutta sogni e disegni sull'avvenire, che, ora, era così vicino. Gustavo s'avventurò a qualche tentativo per avvertirla, per prepararla; ma lo fece con tanta esitazione e precauzione, con una maniera così vaga, da non destar la benchè minima apprensione. Fece capire che la resistenza di sua madre era inflessibile: confessò ch'egli era assai geloso del passato di Paola, e che riceverebbe una pugnalata al cuore, ogni volta dovesse vedere i figli di lei; ma poi che egli s'affrettava a dire che la amava ardentemente, essa si teneva soltanto all'ultima parte, e non prestava attenzione alla prima, o, tutt'al più, scherzava, con bonomia, sulle esitazioni di lui.

In questo stato di cose, giunse la seconda metà del mese di marzo. «Quale settimana!», scriveva Paola un martedì, otto giorni prima del 24. «Io sono davanti al giudice! La vita o la morte! In quale stato d'animo sei tu? Cosa sono io per te? E, quando noi avremo deciso, quali giorni seguiranno? Strani momenti! Mi sembra di sognare! Povero Gustavo! Ti compiango dal profondo del cuore; ti compiango, se devi rinunciare alla tua felicità; ti compiango, se guasti il tuo avvenire, mettendolo nelle mani d'una donna malata!»

«Rincretamenti mal collocati!», pensò Gustavo, il quale le scrisse una lettera traboccante di tenerezza.

«Io devo interrompere il mio lavoro», gli rispose Paola il 19: «leggo la tua lettera d'oggi per tanto e sento un forte desiderio di te, mio caro! Se ti avessi vicino, vorrei mordere con voluttà il tuo bianco petto. Qui il sole brilla con riflessi d'oro, e annunzia felicità. Io voglio, per cinque giorni ancora, vedere il sole esternamente, e dentro di me. Tu mi chiami una dolce creatura: sono io tale? Sarai tu sempre di quest'avviso? Lo credo.»

Il giorno 20 essa raccontò di nuovo che il piccolo Stefano, suo figlio iunjore, domandava sempre di Gustavo, e continuava: «Otto giorni oggi avrò la tua lettera. Si dovrebbe, in vero, dormir otto giorni di seguito. Gustavo, Gustavo tranquillizzati! Che inquietudine dolorosa, che ardente aspirazione! Sei mesi simili a questi, divorano una vita! Ma che importa? Il sole brilla. La più fulgida primavera s'avvanza!»

Il 21 gli mandò una lettera scritta da Gregorio, il figlio più grande, di proprio impulso. «Quando ritornerai tra noi?», gli diceva il fanciullo. «Ma la prossima volta tu dovrai rimanere parecchio tempo, perchè noi ti amiamo tanto!» Paola soggiunse: «Io vivo in una specie di stupore. Mi trovo a un tempo bene in salute e malata. Non voglio scuotere il mio letargo. È una cosa che farai tu. Decidi liberamente – io mi sottometterò coraggiosamente alla tua risoluzione, qualunque essa sia.»

Gustavo respirò.

Arrivarono, prima del 24, ancora due lettere. Il 22 Paola scrisse: «Tu riceverai ancora una mia lettera: domani. Poi, non mi resta che tacere, e aspettare. Io t'amo perdutamente. Lo credi tu?» E il 23: «Ti saluto, Gustavo. Leggi questa parola due volte, tre volte, e di' a te stesso quello che, oggi, m'è impossibile di manifestarti. Paola.»

Il 22 marzo, Gustavo le scrisse per l'ultima volta, con la solita esuberanza. Chiudendo la lettera, diceva: «Domani non ti scriverò. Questo giorno dovrà essere consacrato interamente a un serio esame di coscienza. Ma, dopo domani, tu avrai, mia cara, nuove di me.»

L'ora della decisione era, finalmente, sonata. Non trattavasi, in vero, per lui, di prendere una risoluzione, perchè, da sei mesi, egli sapeva ciò che voleva; tutt'al più, per qualche secondo soltanto, egli aveva conosciuta l'esitazione generata da que' momenti ne' quali illudeva sè stesso. La grande e crudele difficoltà consisteva nel trovar la forma giusta per la comunicazione che doveva fare. Che non fosse facile di dar all'avventura un epilogo pacifico e conveniente, egli non dubitò mai: ma non aveva mai immaginato, che la cosa fosse così difficile, com'era in realtà.

La menzogna ha la sua logica, perfettamente come la verità. Essa conduce, con ferrea inesorabilità, molto più lontano dal punto che il mentitore s'era, da prima, prefisso di non oltrepassare. Il peccatore ha un solo mezzo per rompere il cerchio magico, nel quale s'è lasciato chiudere; ed è la confessione schietta del suo errore. Ma

quanti uomini hanno la forza morale di far quella confessione, che li ridona alla libertà: «Io ho mentito?» – Gustavo non la possedeva. Egli era pienamente convinto che non poteva scrivere a Paola: «non fu che una commedia! Permetti, ora, che questo giuoco crudele finisca. Io non t'amo, e, tra noi, tutto è finito!» Questa non sarebbe stata onestà; ma cinismo. Paola aveva una malattia di cuore. Un simile colpo, assestato così bruscamente, poteva esser cagione delle più gravi conseguenze; diventar anche un assassino. Era dunque un atto, che anche le più sacre esigenze della verità non dovevano costringerlo a compiere. Ed ora, che non erano ancor passati sei mesi dacchè egli non volle, non osava abbassarla a' proprj occhi, dicendole schiettamente, che non gli ispirava amore. Bisognava ch'ella credesse d'essere amata. Bisognava le rimanesse la consolazione di pensare ch'egli troncava ogni cosa, non già perchè le attrattive di lei non avessero sufficiente potenza per incatenarlo, ma perchè le circostanze esteriori erano ancor più forti delle attrattive ch'ella possedeva. Tali erano i moventi della sua azione, ch'egli confessava a sè stesso. Ma, nelle parti recondite del suo pensiero, si agivano ancora altri moventi, di cui egli si rendeva un conto imperfetto, perchè, per deliberata intenzione, non voleva esaminarle da vicino. Paola, per lunghi mesi, lo aveva chiamato il suo angelo, il suo Dio. Essa lo ammirava quanto lo amava. Era, in somma, un bel sentimento quello di vivere, nell'anima d'una donna bella, come un essere sovranaturale, circondato d'un'aureola d'oro! Egli non voleva

perdere la sua raggianti corona. Egli non voleva esser cacciato dall'altare, per gettarsi, uomo comune, nel mucchio degli uomini comuni. Il segno caratteristico d'una grande natura eccezionale è, agli occhi delle donne, la costanza nell'amore. Il vero eroe per la donna è «uno di quegli Asra, che muojono quando amano»⁴ Per soprammercato, essa non conosceva niente di più volgare della fugacità del sentimento – negli uomini, ben inteso. S'egli dicesse a Paola, che non la amava più, essa lo disprezzerebbe come un'anima bassa; ma s'egli le dicesse ch'egli non l'aveva mai amata, essa lo disprezzerebbe come un ipocrita e un mentitore. Ora, essa non doveva disprezzarlo. In una parola, il suo vero pensiero, ch'egli però non confessava a sè stesso, era questo: – la loro relazione doveva finire, ed egli divenir libero; ma doveva rimanere l'eroe dell'amore e della fedeltà, come le era apparso prima; e Paola doveva continuare ad adorarlo, come aveva fatto fin allora.

Perciò, il martedì, nel pomeriggio, dopo di aver ricevuto le ultime righe contenenti una specie di preghiera di Paola, egli sedette al suo scrittoio, e le scrisse la lettera seguente:

«Cara, cara Paola,

«Dopo due notti insonni; dopo due giorni passati nella più straziante tortura dell'animo, ne' quali ho sofferto, in anticipazione, tutti i dolori, che le mie righe d'oggi preparano a te, vedo, ora, con mortale chiarezza, dov'è il

4 Allusione al poema di E. HEINE: «L'Asra nel *Romancero*.

mio dovere, e quale via devo prendere. Mi son ribellato, fino al pieno esaurimento delle mie forze, contro il mio proprio modo di vedere; ma ogni resistenza è inutile. La parola, che devo ora pronunziare, distrugge la felicità della mia vita; ma, non dimeno, il destino mi costringe a pronunciarla. Mia adorata Paola, io devo rinunziare al tuo possesso: tu non puoi appartenermi per la vita! Non domandarmene le ragioni: esse sono più forti della mia volontà; e il mio illimitato amore per te è impotente contro di esse. Per mezzo tuo, ho imparato a conoscere il più sublime de' sentimenti; tu hai, in modo ineffabile, arricchita la mia vita ora, io non potrò più diventar interamente povero, perchè mi resta il ricordo di te. Prima di conoscerti, la donna era per me poca cosa: d'ora in avanti, non sarà più niente. La mia vita trascorrerà malinconica e tetra, e tu sarai la sola stella che la illuminerà. Ho fatto un sogno delizioso: ora è svanito! Io dovrò percorrere, senza di te, il penoso sentiero della mia esistenza. Oblia il viaggiatore solitario e triste; o pure pensa a lui con compassione e senza collera. Tu, Paola, sei una splendida creatura. Sei fatta per diffondere la felicità. Tu stessa la troverai, senza dubbio, e ti consolerai presto, spero, della mia perdita. Lo desidero io realmente? Non oso confessar a me stesso ciò che propriamente desidero. Addio, mia cara Paola: tu non udrai più parlare di me: ma io sarò fino all'ultimo respiro il tuo infelice

Gustavo.»

Portò egli stesso la lettera alla posta, e provò il bisogno d'una lunga passeggiata. Al suo ritorno, andò a trovare sua madre, e le disse senza preamboli: «È finita. Non c'è più nessuno tra noi!»

La signora Bruchstädt sospirò profondamente, e rispose: «Ho pregato tanto! Il Signore ha avuto pietà di te e di tua madre!»

Dopo una piccola pausa, soggiunse, tristamente: «Ma la signorina Fährbach s'è fidanzata nella settimana scorsa.»

«Ciò ti prova che io non ero, poi, gran cosa per lei!»!

«Ma, Gustavo, quando s'è trattato una giovane in quel modo! Essa non poteva chiudersi in un chiostro, perchè tu l'hai abbandonata!»

Gli rincresceva di fermarsi su queste cose, e ritolse la conversazione sopra i suoi disegni per l'estate. Anche sua madre era pensierosa, e non poteva riprendere, senz'altro il confidenziale abbandono di prima.

Egli passò il giorno, che seguì a questo, immerso in pensieri stranamente confusi. Provava inquietudine a cagione dell'effetto che avrebbe prodotto la sua lettera: vergogna per la parte sostenuta durante sei mesi: sollievo, perchè questa parte era finita. Per la prima volta, dopo tanto tempo, la lettera giornaliera di Berlino mancava, ed egli non doveva scriverne. Poco gl'importava l'una cosa e l'altra. In ogni modo, questa rottura d'un'abitudine lo convinceva a pieno che un capitolo importante della sua esistenza era terminato, e che ne cominciava uno nuovo.

Il giovedì mattina egli calcolò che, proprio allora, Paola doveva ricevere la sua lettera. Non avrebbe risposto? Difficilmente! Ella doveva sentirsi troppo profondamente ferita. L'opinione, che aveva di sè stessa, era troppo alta per ammettere che un uomo, da lei non licenziato, potesse separarsi da lei. Ora, assai probabilmente, l'odiava. Ciò era male! Però anche quest'odio aveva il suo lato buono. Forse avrebbe aiutato Paola a superare la crisi.

Erano le dieci circa, ed egli preparavasi per andare all'Università, quando la signora Bruchstädt entrò nella camera di lui con un telegramma. Egli l'aperse, con mano leggermente tremante, e lesse: «Bisogna che ti veda! Non devi condannarmi senza udirmi. Risposta telegrafica. Paola.»

Poichè sua madre, ritta davanti a lui, lo guardava con aria molto inquieta, egli le porse il foglio.

«Non cedere», gridò lei, dopo di averlo percorso: «è un'astuzia per trarti di nuovo nella rete!»

«Mamma, non essere così dura!», pregò Gustavo. «Quanto io sia serio, tu vedi ora. Le nostre relazioni sono rotte: non le riannoderemo certo! Ma io non posso respingere un'ultima preghiera d'una donna, che non ha alcun torto verso di me».

«Tu sei debole! Essa implorerà e verserà lagrime, e tu cederai! Fanciullo mio, non occuparti più di lei! Non rispondere. O pure rispondi: – Ciò che dovevo dirle, gliel'ho detto; non ho altro da aggiungere. – Se tu vai a vederla, essa t'avvincerà di nuovo!»

«Non aver timore, mamma; io non sono debole, ma soltanto gentile!»

«Gustavo, lascia che scriva io a questa donna. Bisogna ch'ella ti lasci in pace!»

«Tu non puoi mischiarti in queste cose! Abbi, dunque, confidenza in me!»

«Fanciullo mio, torniamo da capo con la storia antica! Dio voglia che m'inganni! Ma io vedo che si ricomincia da capo!»

«Tu vedrai che sei una cattiva profetessa. Sii, per tanto, ancora un po' paziente.»

«Non posso! Il pericolo è troppo grande. Tu non hai forza sufficiente contro simili donne.»

Gustavo la prese con un braccio, e le mise la mano sulla bocca, per impedirle di pronunziar ancora delle parole oltraggiose. Quando la signora Bruchstädt vide che i consigli e gli avvertimenti di lei erano inutili, si svincolò, e lo abbandonò con aspetto e con gesti pieni di vivo cordoglio.

Gustavo telegrafò a Berlino: «Dove e quando vuoi»; egli non udì più parlar di nulla fino al giorno dopo, nel pomeriggio del quale ricevette un laconico biglietto di Paola, che gli diceva ch'essa non gli domandava di venir a Berlino: d'altra parte, essa non voleva ora riveder Colonia: lo avrebbe compreso egli stesso; e s'era decisa quindi per Aquisgrana. Essa sarebbe partita sabato sera. Gustavo doveva telegrafarle se vi ci sarebbe trovato, domenica mattina, alle dieci ore e nove minuti. Lo scritto sembrava quasi un biglietto d'affari, senza una parola te-

nera, nè in principio, nè alla fine. Ma vi si scorgevano le tracce di grosse lagrime, e, spiegandolo, n'uscì una violetta.

«Mi troverò al luogo indicato», rispose Gustavo; e il domani sera si mise in viaggio per Aquisgrana. Questa volta, sua madre gli preparò la valigia, e lo accompagnò fino alla vettura. Lo strinse nelle sue braccia, lo coprì di baci, come se dovesse seguire una lunga separazione; e lo lasciò dicendogli «Dio t'assisti, figlio mio! Pensa alla tua vecchia madre!»

Ad Aquisgrana Gustavo dovette aspettare parecchie ore il treno di Berlino. Era la ripetizione dell'incontro di Colonia, e pure, quant'erano differenti le cose ora! Egli avrebbe dato chi sà che cosa per essere più vecchio d'un giorno. Ma bisognava subire la situazione; giusto castigo della colpa commessa!

Finalmente, Paola arrivò. Come lo vide, essa fece un segno muto della testa; discese dal vagone appoggiata al braccio di lui, e rispose, quand'egli s'informò della salute di lei, con voce forzata, fredda e spenta. «Va bene!» Essa era forse un po' più pallida del solito; ma questo pallore poteva essere causato anche dalla notte passata in viaggio.

Si diressero verso l'uscita, senza profferir parola. Solo, quando vide Paola dirigersi verso una vettura, Gustavo disse: «L'albergo è proprio in faccia a noi, a meno di cento passi!»

Fecero, in silenzio, questo breve tragitto, e si trovarono, qualche minuto dopo, soli nella loro camera.

Gustavo, non appena essa era giunta alla stazione, la salutò, non la baciò. E non la baciò nè meno ora, che si trovavano soli. Egli stava dietro a lei, mentre essa davanti allo specchio toglievasi silenziosamente il cappello e il mantello, e rimetteva in ordine la sua capigliatura, non trovando mai nulla da dirle. Con repentino movimento ella si volse, s'avvicinò a lui, e, traendo dalla tasca, nervosamente, la lettera che egli le aveva scritto, gli domandò: «Gustavo hai tu potuto scrivere ciò?»

«Fui costretto a scriverlo», rispose egli, con voce oppressa.

«Ma perchè, Gustavo, perchè?»

«Non m'interrogare, Paola. Risparmiami il dispiacere di dirti cose che sarebbero per tutt'e due assai penose!»

«Non ti posso risparmiare questo dispiacere; io voglio conoscere le tue ragioni; tu me le devi dire. Tu non hai il diritto di condannarmi a morte, senza dirmi il perchè.»

«A morte!/? Paola, perchè queste frasi rettoriche, esagerate?»

«Tu le chiami frasi rettoriche? T'inganni, Gustavo. Guardami. Vedi che io sono perfettamente tranquilla: non sono per nulla eccitata: io so esattamente quello che dico. Ebbene ti giuro, per la vita de' miei figli, per il mio amore, per te che se io dovessi perderti, morrei!»

E andò verso il sofà, si sedette a una delle estremità, ed asciugò le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi. Gustavo non l'aveva ancora vista piangere. Quelle lagrime gli fecero tanto male.

«Ebbene, Gustavo», ripeté, vedendo ch'egli non le rispondeva «perchè tu devi rinunciare a me?»

«Potresti indovinarlo. Te l'ho pur accennato tante volte!»

«Tua madre?»

Gustavo fece un segno affermativo del capo.

«Che cos'ha tua madre contro di me?»

«Le hanno fatte delle insinuazioni calunniose a tuo danno!»

«E tu non mi hai difesa?»

«Eh! Resta sempre qualche cosa!»

«Dunque tu mi vuoi sacrificare a delle misere chiacchiere, maldicenti?»

«Prescindendo dalle chiacchiere, sussiste lo stato reale delle cose, e questo stato di cose non sarebbe mai accettato da mia madre»

«Capisco», disse Paola, amaramente: «Tua madre vuole che tu sposi un sacco d'oro, e non mi perdona d'esser povera.»

«Tu non conosci mia madre! Il danaro non è per essa la cosa principale. Ciò ch'ella non accetta... è la tua condizione di famiglia.»

Paola tacque un istante. Poi rialzò la testa, e disse, con voce commossa: «Hai detto a tua madre che mi ami?»

«Fanciulla che sei! Essa è inaccessibile a tali ragioni!»

«Gustavo, tu calunni tua madre. Essa è una donna: ha un cuore. Se io mi presentassi a lei, la mia mano nella

tua, se io m'inginocchiassi davanti a lei, e le dicessi: «Vostro figlio mi ama. Egli mi chiama la felicità della sua vita. Egli non può vivere senza di me e io non posso vivere senza di lui. Abbiate pietà di lui e di me – credi tu che una madre, una donna, non si moverebbe a pietà?»

Era assai difficile parare questo colpo diritto. Egli fece qualche passo per il lungo e per il largo; poi rispose, dopo aver avvicinata la sedia al sofà ed essersi seduto: «L'ostacolo non è di mia madre soltanto!»

Ella alzò gli occhi con aria meravigliata, e domandò: «E dov'è, dunque?»

«Non torturarmi, Paola: non obbligarmi a farti del male!»

«Io voglio saper tutto. Tu non puoi farmi più male di quello che mi hai già fatto!»

«I tuoi figli...»

«I miei figli!», gridò essa violentemente. «Saranno essi, ora, un ostacolo! Gustavo, ciò non è leale. Avevo i figli anche quando tu m'hai conosciuta. Perché non ti sei tenuto allora lontano da me?»

«Ignorava che non potevo sopportare una simile cosa. Ho dovuto, prima, sperimentare quale effetto produce in me aver sempre davanti agli occhi vivente il tuo passato. I tuoi figli sono vezzosi. Il mio cuore volerebbe verso di essi dovunque li vedessi. Ma, poichè sono i tuoi figli, non mi concedono di dimenticare che tu appartenesti a un altro uomo»

«Supponi che io sia una vedova.»

«Io non isposerò mai una vedova che ha de' figli!»

«Se tu l'amasti?

«Appunto, se l'amassi. Se essa mi fosse indifferente, e io volessi soltanto contrarre un matrimonio suggerito dalla ragione, allora i suoi figli non mi riuscirebbero importuni.»

«Gustavo, io non capisco i tuoi sentimenti. Sono io responsabile del passato? È una colpa da imputarsi a me, se non t'ho conosciuto prima?»

«Io non ti muovo alcun rimprovero. È una fatalità, contro la quale non possiamo nulla!»

«Se io fossi ne' tuoi panni non ci vedrei nè pure per un istante il minimo ostacolo. Tu avrai presto trentatré anni. Potresti già da otto anni essere ammogliato. Tu pure potresti avere dei figli. Io mi stimerei felice di diventare la madre dei figli dell'uomo che amo. Essi sarebbero un legame di più che mi legherebbe a te.»

«Paola tu che sei così intelligente, come puoi parlare, così? Non è la stessa cosa. Paternità e maternità son cose affatto diverse!»

«Io non vedo questa diversità!»

«Tu non puoi, naturalmente, partecipare al modo di vedere d'un uomo.»

«No, Gustavo, io non posso!»

Ci fu un'altra pausa.

«Ascoltami, Gustavo», riprese Paola; e la sua voce rotta tradiva una profonda commozione. «Tu non sai come una donna, come io, ti ami! Voglio dartene una prova. Sono pronta a farti il più grande sacrificio, che

una madre possa fare. Sono pronta a separarmi da' miei figli. Li rimanderò al loro padre. Ora che dici tu?»

Gustavo pensò alla contessa d'Orlamunde.⁵

«Gli è un sacrificio ch'io non accetterò mai!», risposse'egli rapidamente. «Tu desidererai sempre con ardore di rivedere i tuoi figli. Il tuo cuore non m'apparterrà che per metà. Avrò privato i figli della loro madre, e non ti avrò per tanto resa felice. No, Paola, ciò non può essere!»

«Gustavo, non mi far impazzire! Io sono capace di tutto. Io ti devo possedere, hai capito? Tu non puoi sposarmi, per cagione di tua madre. Tu non puoi vivere con me, per cagione de' miei figliuoli. Gustavo, io mi sottometto a tutto. Non sposarmi, non vivere con me; ma concedimi ch'io ti appartenga.

«Che vuoi dire con ciò?»

«La mia fronte non si è mai umiliata – essa si umilia ora. Io non ho più orgoglio! Ti amo troppo! Io voglio essere la tua amata. Mi stabilirò a Brusselle. Tu m'accorderai un'ora ogni giorno. Tu non vedrai i miei figli. Non voglio esserti di peso. Tu non dovrai trovare altro presso di me che la felicità e l'amore. Ti dico solamente: non separarti da me.»

«Paola, tu strazii il mio cuore. Come posso io mai accettare una tal proposta? Tu non sai a che cosa ti dichiari pronta. Le relazioni di questo genere non rimangono se-

5 Eroina d'una ballata tedesca, che, per sposare un bel Cavaliere, ch'essa ardentemente amava, uccise i figli ch'ebbe dal primo marito. Ciò non pertanto il bel Cavaliere non la sposò.

grete. Vogliono dire la rottura con tutto il mondo, con tutti i tuoi amici, con la tua famiglia!»

«Non ho bisogno più di nessuno, se ti possiedo!»

«No, no, Paola: ciò è impossibile! Supponi che io muoja. Tu resti disonorata. Il ritorno in società ti è precluso!»

«Tu morire! Vuoi scherzare, Gustavo?! Io ho una malattia di cuore. Non mi resta, forse, che qualche mese da vivere. Da qui a un anno, assai verosimilmente, tu ti sarai sbarazzato di me. Durante quest'anno, concedimi ch'io sia felice. Mendico un'ultima felicità, per così breve tempo!»

Gustavo volse il capo e tacque. Egli provava una specie di stupore nel vedere che la menzogna, anche nella bocca d'un eccellente dialettico, possiede una così debole forza di persuasione.

Paola dopo aver atteso, invano, una parola, riprese: «Ho torturato a morte il mio povero cervello per trovare un'uscita. Tu rifiuti tutto ciò che ti propongo. Bene. Io non so più nulla. Trova qualche cosa tu. Proponi qualche cosa. Accetto tutto, pur che io ti possiedo!»

«Paola, la tua esaltazione non durerà eternamente. Ti consolerai a poco a poco della mia perdita. Tu sei festeggiata...»

«Ma, Gustavo!», interruppe: «Non hai vergogna! Credi tu che io possa appartenere mai a un altro uomo? Hai una così bassa opinione di te e di me? Esiste, per me, sulla terra, un altr'uomo? Dacchè io t'amo, tutti gli altri sono per me oggetto d'orrore. E, poi, quale uomo dabbe-

ne s'occuperà più di me? Hai parlato poco prima del mio onore: dimentichi che mi hai compromessa?»

«Io?», gridò lui stupefatto.

«E chi, se non tu? Tutti sanno che noi ci amiamo!»

«Ma, Paola, non è certo colpa mia, se tu hai palesato a tutti il nostro segreto. Nessuno l'ha appreso da me. Tu hai dimenticato che le nostre relazioni non erano ancora definitive; che noi eravamo in un periodo di riflessione...»

«Non era un periodo di riflessione», interruppe essa, violentemente «Tu m'amavi. Me lo giuravi ogni giorno! Io dovevo credermi sicura di te! Se tu pensavi a ritirarti, perchè mi scrivevi ogni giorno? Perchè m'hai fatto venire a Colonia? Perchè sei tu venuto a Berlino?»

«Non sei stata tu, a esiger tutto ciò, Paola?»

«Tu non avresti dovuto cedermi. Ora, sai bene come resistermi!»

«Paola, tu mi sei molto ingiusta; e, ora, pretendi che, dopo Magdeburgo, avrei dovuto rompere ogni relazione con te! Che cosa avresti detto, se lo avessi fatto?»

«Avrei detto che tu sei un uomo, come tutti gli altri! Una donna è così debole da darsi a te interamente: tu la prendi e la respingi, dopo che tu hai fruito di lei. Ciò succede tutti i giorni! Io non avrei fatto alcun rimprovero a te; ma a me soltanto. Se tu non avessi, poi, divulgata la mia debolezza, avresti compiuto il tuo dover d'uomo leale. La discrezione era la sola cosa che io potevo chiederti»

«La tua lezione viene un po' troppo tardi», diss'egli, con tono freddissimo. «Te ne ringrazio lo stesso! Dimmi solamente una cosa ancora. Se io avessi agito come tu dici, in qual modo avresti più tardi pensato dell'avventura di Magdeburgo? Come sarebbe sembrata a te stessa?»

«Io mi sarei sforzata di non pensarci più. Se, non per tanto, non avessi potuto non pensarci, avrei avuto vergogna di me. Mi sarei adoperata per non più vederti. Ma queste considerazioni, ora, sono senza scopo. Dal nostro incontro è nato un amore per la vita. Tu m'hai fatto vivere per sei mesi in un sogno pieno di delizie. Ora, tu non hai il diritto di svegliarmi brutalmente. Gustavo, credi tu d'aver il diritto d'uccidermi?»

«No! Ma io non ti uccido.»

«Bisogna che io ti possegga per vivere. Bisogna!»

«Se bisogna che tu mi possegga, io non voglio mancarti! Ma devo avere la convinzione, che io sono proprio necessario alla tua esistenza.»

«O Gustavo!...»

«Paola, la tua assicurazione non è sufficiente. Tu credi oggi di non poter vivere senza di me. Vedrai, forse domani, o tra qualche settimana, o tra qualche mese, che ti sei ingannata. La prova dev'essere onesta e seria. Noi non vogliamo ripetere gli errori del passato! Non dobbiamo eccitarci l'un l'altro artificialmente, ed impedire al tempo, col fargli violenza, di compiere la sua opera. Noi non ci scriveremo più, e non ci incontreremo più. Tu riprenderai la tua solita vita, andrai in società, ti divertirai. E se in tali condizioni, tu non saprai dominare il

tuo cuore; se sentirai di non poter vivere senza di me, io ti apparterrò, non importa in quale forma. Ma io lo so, Paola: se tu lotti sinceramente, e adempi con serietà alle mie condizioni, sentirai assai presto che non hai bisogno di me.»

«Sono dure condizioni, Gustavo; ma non mi spaventano. Tutto, piuttosto di perderti. Dunque, tu resti mio?»

Essa gli tese la mano. Egli la prese esitando e rispose: «Se acquisterò la convinzione che sono assolutamente necessario alla tua esistenza!»

«In questo caso, sono tranquilla», diss'ella, e cinse con le sue braccia il collo di Gustavo.

«No, Paola», mormorò egli, cercando di svincolarsi. «Ora, che ho rinunciato a te, non ho più il diritto di accettarti!»

Paola non proferì parola; ma si sedette sulle ginocchia di lui e premette le sue labbra su quelle di Gustavo.

VII.

La signora Bruchstädt stava seduta nella sua camera, con gli occhi rossi dalle lagrime sparse, quando il lunedì, nel pomeriggio, suo figlio entrò per abbracciarla. Egli non aveva la coscienza netta. Era partito con la ferma risoluzione di non fermarsi ad Aquisgrana più d'un giorno e di tornare la domenica sera; e, in vece, si era fermato anche la notte, e non si era separato da Paola che il lunedì mattina.

Sua madre si levò vivamente e gli andò incontro.

«T'ho aspettato questa mattina», gli disse, dopo di averlo baciato.

«Lo so, mamma; ma per guadagnare qualche ora, non ho voluto sacrificare la notte.»

La signora Bruchstädt lo guardò negli occhi. Egli si volse e s'occupò della valigia.

«Dunque?», domandò essa, dopo una pausa.

«È finito», rispose, senza interrompere la sua occupazione.

«Ti sei del tutto sbarazzato di lei?»

«Te lo dico, mamma, è finito! Non parliamo più di questa avventura! Cerca di dimenticarla, affinché possiamo, finalmente, ritrovare la tranquillità.»

Sua madre tacque; ma essa non era ancora libera da ogni preoccupazione. Ne' giorni seguenti osservò, con speciale attenzione, l'arrivo dei corrieri. Andava essa stessa a ritirar le lettere dalla cassetta incastrata alla porta di casa, ed esaminava, con diffidenza, tutte quella che avevano impresso il timbro germanico. Controllava il timbro d'origine e la scrittura, e fiutava persino la lettera, se le veniva qualche dubbio. Per cinque giorni nulla di sospetto. Gustavo cominciava a sperare che Paola si forzasse sinceramente nel combattere il suo amore, ed egli s'astenne con cura d'avvicinarsi, in qualsiasi maniera, sebbene gli sarebbe piaciuto di sapere ciò ch'ella pensasse e provasse allora, ed il silenzio di lei gli destasse meraviglia. Poichè dopo le spiegazioni fattele ad Aquisgrana, essa era di nuovo piena di fiducia, la sua sete d'amore era divenuta più ardente di prima, e le sue ultime parole, congedandosi da lui, furono: «Ho la tua promessa, Gustavo: tu resti mio, se mi sei necessario!» Alle quali egli aveva risposto: «Sì; ma solamente se io ti sono realmente necessario!»

La domenica seguente era festa di Pasqua. Gustavo era andato a passeggio con sua madre nel bosco di Cambre per godere, in compagnia di lei, della vista della nuova verzura, di cui si ricoprivano le praterie, de' freschi germogli degli alberi, del movimento della folla gioconda. Al loro ritorno, la signora Bruchstädt andò a ritirare dalla cassetta il corriere del pomeriggio, arrivato durante la loro assenza: gettò un rapido sguardo sulle quattro o cinque lettere che trovò e sui timbri impressi-

vi, e gridò repentinamente: – «Guarda!» mentre, con un brusco movimento porse a Gustavo una lettera.

Proprio! erano i grandi caratteri, maschilmente fermi, assai conosciuti; il timbro di Berlino e il profumo traditore di viola.

Gustavo esitò un'istante: poi aprì risolutamente la busta davanti a sua madre. Essa non conteneva un rigo di scrittura e neanche un foglietto di carta; ma soltanto qualche mughetto e qualche margheritina. Con l'animo sollevato mostrò i fiori a sua madre. «Un innocente ricordo, niente di più!», egli disse.

«Tu lo chiami un innocente ricordo!» aggiunse tutta imbronciata la signora Bruchstädt. «La sfacciata vuol legarti ancora a sè. Sono le piccole furberie delle sgualdri-ne!»

«Mamma, non essere così severa! Essa non merita questo nome, credimi!»

«Gustavo, puoi tu difendere ancora quella donna? Tu le dàì congedo, e lei, malgrado ciò, corre ad Aquisgrana: tu non le scrivi, e lei ti manda dei fiori. Si conduce così una donna, che abbia appena un briciolo d'orgoglio o di decoro? Va là, ch'è una donna volgare, e basta!»

Gustavo non rispose per non irritare maggiormente sua madre. Ma essa continuò: «E tu, ora, che fai? Naturalmente t'affretterai a scriverle per ringraziarla della roba che t'ha mandato!»

«No, madre: non lo farò!»

«Proprio non lo farai?»

«Te lo prometto!»

E tenne la promessa. Egli non scrisse: ma provò una grande compassione per la povera Paola, che, evidentemente, non poteva rompere ogni legame tra lei e lui. Orgoglio? No! Essa non ne aveva. Neppure la stima di se stessa. Egli ne provava dispiacere, perchè aveva contato assai su quell'orgoglio, il quale doveva facilitare la rottura delle loro relazioni, rendere immediatamente efficace la ritirata di lui. Ma, se essa sopportava un'umiliazione senza ribellarsi; se si difendeva; se lo seguiva, come una mendica, quand'egli si ritirava, chi era colpevole di tutto ciò, se non l'amore di lei? Ora, non si poteva più accusarla di mire egoistiche, da che si era dichiarata pronta a rimaner la sua amante senza imporgli delle condizioni. Maravigliosa potenza della passione, alla fiamma della quale si fonde anche il più rigido orgoglio! Tutto ciò, nondimeno non serviva a nulla. Gustavo non poteva più tenderle la mano: egli non poteva, con una parola affettuosa, o, soltanto compassionevole, infiacchirla nella lotta contro i proprj sentimenti.

Passarono altri cinque giorni: poi arrivò un'altra lettera da Berlino. Ma questa non destò i sospetti della Signora Bruchstädt, perchè la soprascritta era di mano a lei sconosciuta. Era scritta dalla signorina Winter. Essa non poteva più soffrire, diceva, di vedere la sua cara signora Ehrwein patire così. Non sapeva ciò che fosse accaduto, ma lo presentiva. Ad ogni modo, aveva osservato che, da quindici giorni, il professore Bruchstädt non aveva scritto. Ogni volta ch'essa entrava nella stanza della signora Ehrwein, la trovava in lagrime, e avendole

domandato il perchè, n'ebbe in risposta, che il suo amore ardente e indomito per lui era la causa de' dolori che soffriva. Aveva cercato, invano, di consolarla e rasserenarla. Essa sapeva con certezza che la signora Ehrwein non sarebbe stata tranquilla, finchè il professor Bruchstädt non le avesse dato sue notizie. Egli potrebbe, se credeva, dire alla scrivente una parola sulla salute di lui, se, per una ragione qualunque, non voleva scrivere, alla signora Ehrwein.

Povera Paola! Perchè rifiutarle la consolazione d'un saluto col mezzo d'una terza persona? Rispose che la sua salute era buona, ma che era assai infelice, perchè sapeva che la signora Ehrwein soffriva. Egli pensava continuamente a lei, e la amava fino alla follia; ma ciò non doveva essere ed egli doveva sperare che il tempo compirebbe, a vantaggio della donna amata, la sua opera salutare. Se la signorina Winter desiderava di scrivergli ancora, la pregava di indirizzare la lettera *fermo in posta*, sotto convenute iniziali.

Allorchè, qualche giorno dopo, egli si presentò allo sportello della posta per informarsi se c'era niente per lui, trovò una lettera di Paola, arrivata già da ventiquattrore.

«Ho lottato con isforzi sovrumani mio Gustavo! ho lottato come una disperata per dimenticarti: di ciò hai la certezza. Ma ora, io sono esausta di forze. Il mio cuore ora così gonfio da scoppiare: eppure io m'astenni per quindici giorni, dal versarne a te la piena. Ma, ora, non voglio più a lungo tormentarmi! A che serve? Le rela-

zioni che corrono tra noi sono chiare. Tu non mi vuoi, e io non conto sopra di te. In queste condizioni, mi sembra inutile che noi ci rifiutiamo la soddisfazione di far sapere l'uno all'altro, con delle lettere, il nostro stato d'animo. Come ti trovi senza la tua Paola? La pace è rientrata nella tua casa? Il tuo sacrificio ti ha fatto almeno riguadagnare il cuore di tua madre? Se ho lasciato passare tanto tempo senza scriverti, lo feci sopra tutto, perchè non volevo inquietarla con le mie lettere: Ma tu, perchè non hai rotto il silenzio, cattivo? Non t'importa proprio nulla di me? D'ora innanzi, che ti posso scrivere *fermo in posta*, mi potrò esprimere più liberamente. Mi ami, mio Gustavo? Fino alla morte

La tua Paola.»

Gustavo s'affrettò a risponderle. Egli respinse con dolci rimproveri, l'imputazione di non volerne più sapere di lei. Essa sapeva bene – le diceva – ch'egli aveva rinunciato a lei col cuore infranto, solo perchè gli ostacoli erano insuperabili. Egli non voleva parlare di sè e del suo stato d'animo. Se le dava sollievo, gli scrivesse pure. Del resto, egli era più di prima convinto ch'ella ritroverebbe, a poco a poco, la pace smarrita.

In capo a quattro giorni, egli ritornò alla posta e vi trovò due lettere, una delle quali era arrivata da tre giorni. Egli si rimproverò la propria negligenza e si propose d'andarvi d'ora innanzi più di spesso. Ciò era anche necessario. Da principio Paola rispondeva subito alle lettere di lui: in appresso, essa sentì di quando in quando il

bisogno di scrivergli anche nei giorni nei quali non aveva ricevuto nulla da lui, e parecchio tempo prima delle Pentecoste essi avevano ripresa la loro corrispondenza epistolare quotidiana. Il carattere di tale corrispondenza era in certo qual modo cambiato. Il tono fondamentale delle lettere di Bruchstädt era una tetra malinconia per la ineluttabile fatalità che perseguitava il loro amore: malinconia, che, talvolta, lo faceva dare in grida di dolore. Paola lo consolava e lo assicurava della eternità del suo amore, non ostante Gustavo avesse rinunciato a lei. Assai presto cominciarono alcune leggiere allusioni a un possibile cambiamento di situazione. Solo il debole rinuncia alla speranza, prima d'aver esalato l'ultimo respiro: il vero amore è sempre associato alla lotta. Un uomo degno di questo nome non si perde d'animo. Il ricordo della lettera del 24 marzo e del loro incontro ad Aquisgrana, al quale, nei primi tempi, essa tornava frequentemente con riflessioni amare, a poco a poco impallidi; Paola ridiveniva, a mano a mano, gaja, trovava parole facete e frasi festevoli; e Gustavo, ormai, non dubitava più che non fosse ritornata quella d'una volta. E sotto tutti gli aspetti. Essa ricominciava ad andare di sovente in società, e parlava degli uomini che le facevano la corte. Rammentava, specialmente, un leggiadro e divertente pianista, del quale Gustavo poteva anche essere geloso, se voleva. Ma avendo questi risposto che provava una certa melanconica soddisfazione nell'apprendere che la completa guarigione di lei era vicinissima; ch'egli non era autorizzato ad essere geloso; e che, se un altro,

prendeva il suo posto nel cuore di lei, e le augurava soltanto di essere più felice col suo successore di quello che fu con lui; essa ne fu punta al vivo, e gli domandò per qual motivo avesse meritato un simile trattamento; e coprì il foglio di grosse lagrime, che cancellarono quasi la metà dello scritto. D'allora in poi non lo informò più dei suoi fortunati successi con gli uomini. Gli parlò invece dell'effetto prodotto da lei rappresentando, in quadri viventi, a delle feste artistiche, una volta, *Maria Stuarda*, e, un'altra, *Loreley*; gli mandò i giornali che parlavano di lei, a proposito di queste rappresentazioni, in termini assai adulatori, e, descrivendo i suoi trionfi, manifestava il desiderio di poter figurare un giorno in un quadro vivente a fianco del suo bel Gustavo: così unita, avrebbe prodotto un'assai più viva impressione di quella che essa poteva produrre da sola.

L'intratteneva anche molto dei suoi progressi come artista. Il suo professore non era più Kornemann. Il pover'uomo, disperato di non vederla corrispondere ai suoi sentimenti, ne aveva sposata un'altra, e la sua signora, una buona sempliciona, gli proibiva nella sua cieca gelosia, di rivedere la sua antica fiamma. Ora il suo maestro era il professor Geiseler. Nel cambio aveva guadagnato sotto ogni aspetto. Non soltanto perchè Geiseler era più celebre di Kornemann e più abile nel farla progredire; ma anche perchè, essendo marito felice, e padre di molti figli, prestava meno il fianco alle insinuazioni delle male lingue. Essa esponeva i suoi lavori, con ottimo successo: la critica cominciava ad occuparsi dei suoi

quadri. Inoltre, aveva già venduto qualche cosa ritraendo non piccolo vantaggio. Quanto sarebbe felice, se Gustavo volesse!

Intanto arrivò l'estate e Paola cominciò a far dei disegni di viaggio. Chiese a Gustavo di consacrarle le sue vacanze, o, almeno una parte. Passerebbero insieme, nel mese d'Agosto, tre settimane, o, anche, soltanto, quindici giorni, in un angolo recondito del mondo; magari sulle rive di un *fiord* silenzioso della Norvegia, liberi dai riguardi fastidiosi dovuti alla società; vivendo soltanto per sè stessi e per il loro amore. Tali settimane, tali giorni, li avrebbero compensati dei molti dolori sofferti, e infuso nuovo coraggio, nuova forza per resistere. Gustavo rifiutò risolutamente una simile proposta. Questo rifiuto addolorò molto Paola, la quale si lagnò, perchè egli non l'amava più. Gustavo protestò ch'ella non conosceva il cuore di lui; disse nello stesso tempo come una vita in comune, prolungata, la turberebbe nel necessario esame di coscienza che doveva condurla a stabilire s'ella poteva o no rinunciare a lui. Paola si lasciò, per buona ventura, tranquillare facilmente; e poi che non poteva averlo, e ch'ella, per conto suo, non era in istato, dopo le commozioni dell'anno precedente, di rinunciare a un viaggio di ricreazione, aveva risoluto di recarsi per qualche settimana, a Warnemünde. Un caso felice volle ch'ella potesse unirsi a una famiglia. Essa sperava almeno che i prezzi alla stazione balneare meklemburghese sarebbero stati miti, altrimenti, poteva accadere che la tenessero in pegno. In questo caso la riscatterebbe lui?

Gustavo comprese l'allusione e le mandò una somma sufficiente per il viaggio. Il denaro fu accettato con riconoscenza, non senza un accenno al suo orgoglio, che, di fronte soltanto al professor Bruchstädt, si trasformava in umiltà; e fece notare che, ora ch'egli la conosceva, avrebbe veduto nella docilità con la quale ella accettava i doni di lui, la più convincente prova dell'amore che gli portava.

Gustavo passò le vacanze a Ostenda con sua madre. Egli trovò in questi bagni di mare, assai di moda, molte conoscenze intime del Reno e di Berlino; ma gli fece poco piacere di constatare che evidentemente, le persone da lui conosciute avevano notizia del suo legame con Paola, o, almeno, una vaga cognizione. Egli viveva con la continua apprensione d'udire da una bocca femminile qualche parola malaccorta, che, giungendo fino a sua madre, inquietasse un'altra volta la povera vecchia. Per buona fortuna ciò non accadde. Ma, quando egli era solo, le lingue avevano minor ritegno, e gli uni o gli altri rivolgevano il discorso sulla bella signora Ehrwein, intorno alla quale si chiacchierava molto a Berlino. Gustavo venne a sapere, in questo modo, parecchie cose, che produssero sopra di lui una penosa impressione. Paola aveva bensì molti adoratori; ma pochi amici. Tutti i Berlinesi avevano qualche cosa da raccontare sul proposito della civetteria di lei, dei suoi liberi modi, della sua dubbia condizione in società. Si facevano osservazioni sulle sue *toilettes*, sulla frequenza di molti uomini nella sua casa. Si accennava a ogni specie di storie misteriose, e si

facevano anche dei nomi. Con particolare indignazione, si parlava delle relazioni di lei col professor Geiseler. La Circe lo aveva del tutto ammaliato. La sua povera signora, come seppe la cosa, ne aveva provato tale dolore, che il suo morale n'ebbe a soffrire. Si sosteneva che egli, nonostante la sua mezza dozzina di piccoli figliuoli, volesse chiedere la separazione da quell'infelice, per isposare la signora Ehrwein. Si sapeva inoltre, ch'egli dipingeva i quadri che questa faceva passare per suoi.

Gustavo non credeva niente di tutto ciò. La bellezza di Paola destava l'invidia delle signore, e queste si vendicavano, con avvelenata maldicenza, alla quale le imprudenze di lei offrivano facile appiglio. Dietro tutte queste storie non c'era nulla di serio. Di ciò era fermamente convinto. A lui bastava leggere le lettere che arrivavano ogni mattina da Warnemünde. Una donna leggiara non avrebbe parlato così! Una donna equivoca non avrebbe trovato queste dolci note d'amore, di tenero abbandono, d'appassionata aspirazione. Egli si mise dalla parte di lei. La difese contro le male lingue che la denigravano; prudentemente s'intende, e sempre avendo cura di far rilevare che la conobbe di persona e godette della sua compagnia solo per pochi giorni a Magdeburgo, e che parlava soltanto seguendo l'impressione assai favorevole che essa allora gli fece. L'unico effetto delle sue parole era di provocare degli avvertimenti mal dissimulati sul proposito della pericolosa signora, e delle premeditate manifestazioni di pietà per lo sfortunato uomo che si fosse lasciato infinocchiare da lei.

Era proprio da compiangere la povera Paola, per aver una così cattiva riputazione, sebbene non la meritasse in nessun modo. Nondimeno, non si poteva assolverla di tutti gli errori commessi. Perchè dichiarare essa così arditamente la guerra ai pedanti? Perchè s'inimicò deliberatamente col «grande Galeoto»?⁶. Non poteva essa proteggere la propria fama con un po' più di sollecitudine? Egli doveva provocare su ciò l'attenzione di lei, una volta che nessun altro lo faceva. La informò, con lettera, che il caso lo aveva condotto in un circolo di persone, alcune delle quali le erano ostili; e facendo riguardose allusioni alle calunnie che aveva inteso, le mostrò quanto fosse necessario per una signora nella condizione di lei, di tener conto della critica sociale, che non si esercita sulla sostanza, ma sull'apparenza.

La risposta all'ammonizione di lui fu una lettera che più delle altre, ricevute da molto tempo, portava numerose e più larghe tracce di lagrime. Essa sapeva bene ciò che si diceva di lei. Ma che cosa poteva fare? Era senza difesa; non aveva alcuno che la proteggesse! Il solo essere che avrebbe il diritto di proteggere il suo onore, viveva lontano da lei, e la rinnegava, forse, anche lui adesso! Il buon consiglio, che le dava Gustavo, era uno scherno crudele. Egli solo aveva in mano il mezzo per

⁶ Titolo d'un dramma del poeta spagnolo *Don José Echegaray*. – Il personaggio è tolto dalla *Divina Commedia*. Nel dramma dell'Echegaray personifica, o, piuttosto, simboleggia l'opinione dei nostri simili; ciò che si dirà la legge non codificata delle convenzioni sociali.

ristabilirne la reputazione. Una parola di lui, e il fischio de' serpenti cesserebbe! se visse al suo fianco, non commetterebbe più imprudenze. Egli la guiderebbe, la consiglierebbe, la giustificerebbe! Sotto le sue ali, si farebbe così piccola, sarebbe così tranquilla e felice, che la maldicenza stessa la porrebbe in oblio. Per quanto tempo egli la lascerà ancora lottare contro le onde irrompenti, senza tenderle la mano? Per quanto tempo, dovrà essa chiamare, in vano, soccorso?

Leggendo questo scritto, tutto bagnato di lagrime, egli si spaventò. Era, dunque, questo il suo stato d'animo? Essa contava sopra di lui, e ne reclamava la presenza. La sua lettera di rottura era stata scritta inutilmente. I suoi discorsi d'Aquisgrana se li era portati via il vento! Egli si trovava di nuovo legato alla catena come prima del 24 Marzo! Quanto più rifletteva seriamente sulla propria situazione, tanto più si sentiva oppresso.

Alla febbre calda era succeduta, con rapido svolgimento, una lenta malattia, che poteva trascinarsi Dio sa quanto tempo! Prima, era possibile segnare una termine all'avventura. Quando l'inquietudine lo assaliva, bastava che dicesse a se medesimo che il giorno prestabilito, come il grido del gallo della superstizione popolare, avrebbe fugato lo spettro. Ora, non c'era più modo di prevedere qual fine poteva avere la faccenda. Non c'era motivo di sorta per supporre che le loro relazioni non avessero a durare degli anni, per sempre! Non sarà, di certo, Paola quella che le romperà! E perchè lo farebbe lei, se si trovava così bene? Essa conduceva la sua solita

vita; non rifiutava nulla a se stessa; riceveva; andava in società; si lasciava corteggiare; frequentava le stazioni balneari; e, con ciò, la sua vita intiera era rischiarata e riscaldata da un amore nel quale essa trovava ricompense e felicità, e nutriva una speranza di possesso, che, evidentemente, era sulla via di trasformarsi di nuovo in certezza. Egli invece, era condotto da queste relazioni alla rovina. Esse occupavano continuamente il suo spirito lo distraevano e lo rendevano incapace di quel raccoglimento e quella concentrata attenzione di cui aveva bisogno per i suoi lavori scientifici! La sua gita giornaliera alla posta, e lo scrivere quelle lettere, facevano perdere il tempo migliore. Egli si esauriva in liberalità, che erano superiori ai suoi mezzi. E il peggio, si era che la commedia d'amore appassionato, ch'egli da così lungo tempo rappresentava, lo riempiva già di un gran disgusto verso sè medesimo. La menzogna reagiva su tutta la sua vita morale, come un lento veleno distruttore e lo rendeva sleale verso sua madre, verso se stesso, verso tutti! Egli possedeva ancora sufficiente coscienza di sè per accorgersi della progressiva rovina del suo carattere. Egli malediva alla debolezza che lo aveva condotto ad Aquisgrana. Le loro relazioni erano rotte: egli tollerò che si riannodassero. Egli doveva, ora, necessariamente fare un nuovo sforzo per salvarsi. Ma quanto ciò era più difficile adesso, che non in marzo! E soprattutto, doveva egli agire ancora, secondo richiedeva la salute di lei? Le aveva detto: «Se io sono necessario alla tua esistenza, tu mi avrai!» Ma glielo aveva detto con la persuasione

ch'ella non avrebbe avuto bisogno di lui per continuare a vivere. Se, pertanto, egli si fosse ingannato? Se, respingendola da lui, egli la uccidesse? Doveva egli liberarsi di lei, esponendosi a questo pericolo? Non poteva fermarsi su questo tormentoso pensiero. Lo rimuoveva da sè, dicendo che Paola era d'umore troppo leggero per sentire a lungo un gran dolore, se egli non lo avesse tenuto artificialmente vivo. E, poi, aveva egli soltanto de' doveri e nessun diritto? Agiva male, e in modo volgare, pensando un po' anche a sè? Queste relazioni lo avrebbero condotto a una sicura rovina, mentre la loro rottura non avrebbe necessariamente cagionato la rovina di Paola. Questa certezza non pesava forse molto più della semplice possibilità? Così, forse opposte si disputavano il possesso dell'animo suo, e, nella sollevazione de' suoi pensieri in lotta, non trovava la via che conduceva alla liberazione tanto desiderata.

Paola stessa, senza volerlo nè saperlo, rischiarò, repentinamente l'oscurità, e mostrò la via che le risoluzioni di lui dovevano prendere. Essa gli scrisse il 21 Settembre, la lettera seguente:

«Mio adorato Gustavo,

«Sai tu qual giorno è oggi? Questa data non ti richiama nulla alla memoria? Pensi tu che oggi è appunto un anno, che io ti vidi per la prima volta? Quale ricordo! Io ti vedo ancora, ritto davanti all'albergo, volgendo verso di noi il tuo bel viso pallido; guardandomi con occhi

strani, mentre salutavi con calore i tuoi amici, con freddezza me. Compresi subito che in te si presentava il mio destino, e non ebbi che un solo pensiero: cacciare da' tuoi dolci occhi l'indifferenza: costringerti a parlarmi con uno sguardo d'amore. Questo desiderio, divenne subito realtà. Se non che, allora, io n'ebbi un altro. E l'ho ancora. Tu lo conosci, mio caro. Anche tu lo devi avere: tu lo hai forse a tua insaputa. Noi apparteniamo l'uno all'altro, e, rimanendo separati, in vano ci ribelliamo al nostro destino. Vedi, mio Gustavo; io mi sono legata con catene di ferro; io non ho chiesto che tu mi venissi a vedere; ho sempre sperato che lo avresti fatto di tua propria volontà, perchè tu pure sei costretto a stare senza di me: tu pure devi desiderare la tua Paola, come essa desidera te. – Ho atteso inutilmente. Tu hai avuto la forza di passare sei mesi senza vedermi. Io t'ammiro; ma non voglio che tu ti mostri eroico in questo modo. Tu ti struggi di privazione e di desiderio: io pure! A che serve tutto ciò? Perchè noi ci torturiamo? Perchè questi timori, questi dubbi, queste speranze? Ti voglio confessare una cosa. Forse non lo dovrei! Sai, Gustavo: io ti conosco meglio di quel che tu stesso ti conosca; tu sei di quelli che bisogna costringere alla loro felicità. Tu recalcitri, anche se io ti voglio condurre per mano verso di essa. So, ora, ciò che devo fare. Ti farò violenza. Agirò per te. Da principio, ti spaventerai. Ma accaduta la cosa, tu mi sarai riconoscente per tutta la vita. Son risoluta a disdire il mio appartamento, e a venirmi a stabilire a Brusselle. Ti spaventa questo, mio Gustavo? Ad ogni modo tu non

puoi impedire che io venga. Io ho il diritto di dimorare dove mi piace, E, quando vivrò a Brusselle, tutto sarà assai differente. Io so come passerò la vita. Che dici tu di ciò, mio adorato?»

Egli, invero, sentì alla lettura di questa lettera il cuore fermarsi. Esaminò, con uno sguardo, la situazione che ne verrebbe, se Paola si stabilisse a Brusselle. Allora dovrebbe rinunciare alla speranza di ritornar libero. Allora, la sua condanna ad essere incarcerato per sempre nella menzogna, sarebbe irrevocabilmente pronunciata. Desolazione intima, scandalo pubblico, disperazione di sua madre: ecco le fatali conseguenze dell'atto di Paola. Tentare di dissuaderla era inutile: egli lo sapeva! Essa era sorda agli avvisi della ragione. Su questa signora, ricca di una volontà determinata e piena di risolutezza nell'azione, la sofistica non aveva nessun potere. Ora, bisognava manifestare il proprio animo. Egli era stretto al muro, e doveva difendere la sua vita, o perire. Ma, anche in questa occasione, credette inutile ricorrere alla ruvidezza. Egli, come un chirurgo, che adopera il cloroformio prima dell'operazione, volle fare l'amputazione senza dolore, e assopire la paziente con parole d'amore. Il giorno dopo scrisse quindi a Paola così:

Mia adorata Paola,

«La tua lettera del 19 corrente mi sveglia repentinamente da un sogno nel quale mi cullavo da parecchi mesi. Abbiamo perduto di vista l'uno e l'altro la realtà

delle cose. Abbiamo vissuto tutt'e due nel mondo delle favole. Ciò non può durare! Tu agisci assai logicamente, volendo venire a Brusselle. Ma io commetterei cosa delittuosa, se ti lasciassi prendere una risoluzione, che vorrebbe dire la perdita sicura di tutt'e due. Tu hai interamente dimenticato la situazione, che ti ho esposto con esattezza or sono sei mesi. Io m'accuso disperatamente d'aver ciò permesso. Ora, non posso più tacere; anche se la franchezza dovesse esser causa a me e a te di un dolore ineffabile. Noi non possiamo più a lungo rimanere in questo stato di timore, di dubbio e di speranza. Tu lo dici e io lo sento. Non resta, dunque, che una cosa, e sono costretto a dirtela. Paola, tu non mi puoi appartenere: è impossibile; il nostro destino non lo vuole!

«Se guardo indietro, vedo che sono colpevole d'un solo errore; ma d'un errore imperdonabile. Dopo l'incontro di Magdeburgo tu credevi così poco d'aver legato il tuo avvenire per sempre, che sei rimasta al certo un po' meravigliata di vedere che io prendevo troppo sul serio le nostre relazioni. Prima di Colonia, tu manifestavi ancora nettamente e senza dubbi, l'idea che il nostro incontro poteva benissimo segnare la fine delle nostre relazioni. Fino al 24 Marzo tu dovevi avere sempre davanti agli occhi la possibilità d'una rinunzia: il nostro patto era molto serio e solenne.

«Il 23 e il 24 marzo ho sofferto il più grande dolore che un uomo possa provare. Non so se oggi soffro quanto allora! Ci sono de' dolori che un mortale non può sentire due volte con uguale intensità. Ti scrissi, poi, la let-

tera che dovevo scriverti; lettera dettata dalla mia coscienza, dal mio giudizio, dalla conoscenza che ho di me stesso. Con questa lettera avevo distrutto un capitolo della mia vita, recisa una parte di me stesso, impoverita e mutilata la mia ulteriore esistenza; ma la cosa era fatta, ed essendo fatta per dura necessità, bisognava subirla.

«Allora, io commisi il grave errore che condurrà forse alla rovina due esseri umani. Tu non puoi perdonarmelo: io non me lo perdonerò mai. Invece di condurmi come dovevo, fui un fanciullo debole, codardo, miserabile. Non vidi che il tuo momentaneo dolore: non pensai all'avvenire. Io non avevo che un sol pensiero: di tranquillarti per il momento. Quindi agii e parlai in modo da svegliare in te nuove illusioni, da spingerci in una condizione difficile, mortale. Questa cosa mi sarà di eterno rimprovero. Io non tento in nessun modo di scolparmi, perchè io sapevo che noi non apparterremo mai l'uno all'altro, e non dovevo lasciarti sperare che ciò poteva mutarsi.

«O singolare creatura, te ne prego, te ne scongiuro! non cercare in te la ragione della mia rinunzia! Non è nelle tue qualità: non è in altra cosa che ti appartenga! Ciò che ci divide non è in te; ma nelle circostanze delle quali nessuno di noi è responsabile!

«Se, dopo il 22 marzo, io non fossi ridiventato codardo e debole, oggi tutto sarebbe finito. Tu avresti già, da parecchio tempo, ritrovato il riposo. Io credevo di far bene; ma che ho fatto in realtà! Noi dobbiamo pagare a

prezzo caro qualche mese di stordimento. In vece d'un solo colpo mortale, ne devo portar due: a me e a te!

«Paola, una cosa è certa: stranieri l'uno all'altro, non potremo divenir mai! Noi siamo più che parenti di sangue. Finchè peregrineremo su questa terra, noi vogliamo appartenere l'uno all'altro, non importa in qual modo. Tu non puoi divenire la mia donna. Ti sei sempre opposta all'idea di considerarmi come un tuo fratello. E pure, ciò è possibile e desiderabile. Non respingere un amore e una fedeltà che difficilmente ritroverai nella tua vita, e che, d'ora in poi, senza egoismo, senza speranza di felicità, hanno uno scopo solo: essere una difesa per il tuo capo e un appoggio alla tua mano. Tu hai bisogno dell'una e dell'altro. Perchè non vuoi che l'uomo, che ti ama come nessun'altro, sia per te, come fratello, appoggio e difesa?

«Ci attendono giorni difficili, ma tu trionferai, tu devi trionfare, perchè, sulla terra, hai dei doveri. Tu mi capisci!

Paola, maledicimi, detestami, dispreggiami; ma credi che io sono molto infelice.

Tuo per sempre

GUSTAVO.

«*Post-scriptum.* Non posso smettere di parlare con te. Devo dirti qualche parola ancora. Io credo che sarà buona cosa che tu non ti affligga col mandarmi nuove lettere (perocchè non possono che affliggerti, se non conten-

gono una ritrattazione, ciò che è impossibile) fino a quando non sarai ritornata perfettamente tranquilla. Si tratta per tutt'e due di rompere delle abitudini pericolosamente dolci. Senza dubbio, in principio, la cosa spaventa, e si crede che non si possa sopportarla. Tuttavia, la si sopporta; e, qualche mese più tardi, ci si maraviglia, che, per una tale privazione, si abbia tanto sofferto!»

Fatto più saggio dell'esperienza, Gustavo credette prevedere distintamente ciò che ora, sarebbe accaduto. Paola solleciterebbe un abboccamento, cercando d'intenerirlo di nuovo; ma egli sarebbe fermo e non farebbe altre codarde concessioni. Per ogni evento, egli si recò all'ufficio del telegrafo, e raccomandò che gli portassero all'Università, e non al suo alloggio, i telegrammi che fossero giunti al suo indirizzo ne' tre giorni seguenti. Egli non voleva inquietare, un'altra volta, sua madre con telegrammi misteriosi.

Paola doveva aver ricevuto la lettera di lui la mattina del 24 settembre. In quel giorno – era un giovedì – Gustavo fu assai nervoso. Egli rimase quasi tutto il giorno nel suo laboratorio, aspettando ansiosamente qualche notizia. Ma le ore passarono: venne la sera, e non era giunto nulla. Più tranquillo di quel che fosse da parecchie settimane, andò a letto. Dio sia ringraziato! Questa volta aveva capito la ragione. L'orgoglio di lei s'era, finalmente, svegliato! Essa provava, senza dubbio, un profondo dolore; ma, a quel che sembrava, una mortificazione ancor più grande. Essa accettava il congedo, e

cessava dalla lotta. Egli s'addormentò con la respirazione libera e leggiera, come un uomo liberato da pesante incubo.

Il giorno di poi ebbe la sensazione che il vero pericolo fosse passato. Se essa avesse voluto prendere una subita risoluzione, l'avrebbe probabilmente presa, sotto l'effetto immediato della lettera di lui. Essendo passata la giornata senza telegrammi, poteva, tutt'al più, aspettarsi un uragano epistolare, al quale non sarebbe molto difficile resistere. Egli lavorò tutto il mattino a casa, e, solo nel pomeriggio, ch  la signora Bruchst dt, fedele alle proprie abitudini provinciali, metteva in tavola a mezzogiorno in punto, s'incammin , senza fretta, verso l'Universit , per vedere, in ogni caso, se ci fosse qualche cosa. Entr  nella stanza del portiere, e non ebbe il tempo di rivolgergli la parola, che questi gli porse un telegramma. Alquanto costernato, Gustavo aperse il foglio e lesse: «Arrivo a Brusselle 1,50. Paola.»

Egli lasci  quasi cadere il foglio di mano. Ci  non era possibile! Come poteva da Berlino?!... Esamin  pi  attentamente il dispaccio. Vide allora che non era stato spedito da Berlino, ma da Colonia, alle 8,5 del mattino. Tutto diventava chiaro. Ricevuta la lettera di Gustavo, essa aveva presa immediatamente la sua risoluzione: era partita col treno della sera, e gli aveva mandata la notizia da Colonia, quando era troppo tardi per lui di tentare qualche cosa a fine di stornarne il piano. Era quasi un'ora e mezzo. Gli rimaneva a pena il tempo necessario per gettarsi in una vettura, fermare una stanza in un albergo,

nelle vicinanze della stazione del Nord, e correre alla stazione, dove giunse qualche minuto prima dell'arrivo del treno indicato. Quale creatura pericolosa era mai questa Paola! Chi poteva prevedere ciò ch'ella farebbe? Quanto era difficile moderarla! Quale follia le suggerirà ancora la sua passione? Con una tale natura bisognava aspettarsi ogni sorpresa!

Egli non ebbe il tempo di abbandonarsi lungamente a' suoi tormentosi pensieri, perchè il treno giunse subito alla stazione, e, qualche istante dopo, Paola era discesa. Come sempre, era vestita con molto buon gusto, e il suo bagaglio era della solita semplicità. S'avvicinò, con passo fermo, a Gustavo, e prese il braccio di lui. Gli occhi erano secchi, l'aspetto tranquillo. Nulla in lei tradiva la commozione. Essa fece, al fianco di lui, il breve tratto fino alla vettura, come un inquietante enigma vivente.

Quando fu nella vettura, disse con la sua voce ben intonata dal suono freddo e sicuro:

«Tu sei rimasto stupito, Gustavo?»

«È una follia. Paola! Come hai potuto far ciò?»

«È una cosa molto semplice! Quando le mie sofferenze sono tali che non posso più sopportarle, e so che diciassette ore di viaggio mi portano la guarigione, o, almeno, un sollievo, sarei una stolta se non mi appigliassi a questo rimedio!»

Egli non rispose, e guardava fuori dal finestrino della vettura.

Dopo un breve silenzio, essa continuò:

«Come il caso è talvolta strano! Ieri sera, quando giunsi alla stazione, chi vedo? Il tuo Federico Bärwald! Egli s'avvicina naturalmente a me, e mi domanda: «Un viaggio notturno? E per dove, bella signora?» Io rispondo evasivamente: egli continua a guardarmi con fare scrutatore, e non s'allontana dal mio fianco. Non potevo mandarlo via, e il tempo stringeva. Per non perdere il treno, dovevo affrettarmi. Il Professore mi vide avvicinarmi allo sportello delle grandi linee, e m'intese prendere un biglietto per Brusselle. Gli porsi la mano in segno di congedo: egli non disse nulla: la tenne un momento nella sua: scosse il capo e mi minacciò del dito: Tanto peggio!»

Erano arrivati all'albergo. Gustavo condusse Paola nelle camere di lei, dopo aver parlato, per un istante, col cameriere che trovò all'ingresso.

«Hai mangiato qualche cosa in viaggio? le chiese, mentre ella si metteva in libertà.

«Ho preso un caffè a Colonia.»

«Soltanto?»

«Soltanto.»

«È molto tempo allora, che non mangi!»

«Ora non ho appetito.»

«La colazione è comandata. Eccola.»

Si udì bussare alla porta. Entrò il cameriere e mise sulla tavola già preparata un piatto con una dozzina di ostriche. Paola gettò sopra di esse uno sguardo rapido e disse: «Bene! Ciò basta! Per il momento non voglio altro!»

«Proprio nient'altro?»

«Proprio! Più tardi forse!»

Gustavo diede al cameriere, che aspettava, le necessarie istruzioni, e questi se n'andò.

Egli continuava a non capir nulla del carattere di Paola. Essa aveva agito come un'ossessa; e, ora, parlava con calma e ragionevolezza come un avvocato che tratta un affare. Tra il fatto del suo repentino viaggio a Brusselle e il contegno da lei tenuto dopo il suo arrivo, c'era un contrasto che, a tutta prima, egli non riusciva a spiegare. Ad ogni modo, vedendola così tranquilla, si sentì egli pure più rassicurato.

Ella sedette sul sofà posto davanti la tavola e Gustavo di fronte a lei.

«Che significato ha la tua, ultima lettera?» riprese essa, sempre con la stessa voce impassibile.

«Credo che dica tutto quello che doveva dire, Paola», rispose Gustavo, un po' impacciato.

«Che cosa ho fatto io, perchè tu debba cambiare così repentinamente a mio riguardo?».

«Io non ho cambiato a tuo riguardo: ho semplicemente ripetuto quello che avevo già detto or sono sei mesi!»

«E la tua promessa d'Aquisgrana?»

«Quale promessa?»

«D'essere mio, se avessi avuto bisogno di te.»

«Sì; se tu non avessi potuto vivere senza di me.»

«Io non posso vivere senza di te, e tu lo sai.»

Gustavo non fiatò.

«Dunque, tu vuoi mancare alla tua parola, Gustavo?»

«L'ho data sotto certe condizioni!»

«Ma tu m'hai presa senza condizioni. Tu non dovevi farlo, se dubitavi di farmi tua».

«Paola», gridò egli dolorosamente meravigliato, «me ne fai un rimprovero? Non è leale! Tu sai quant'ero riservato, e fosti tu a volerlo»

«Tu sei un uomo: un uomo che sa i propri doveri! Dovevi resistere! Avendomi ripresa dopo la nostra separazione, io potevo, dovevo essere persuasa, che tu ti pentivi d'avermi congedata!»

Gustavo chinò il capo.

«Non c'è nulla da opporre», diss'egli. «Hai ragione! Io ho sbagliato. Avrei dovuto essere più forte. Tu non mi troverai più debole, te lo prometto!»

Paola, durante questo tempo, aveva giocato con un'ostrica senza mangiarla. La rimise sul piatto, e continuò la conversazione:

«Gustavo, mi vuoi dunque abbandonare?»

«No», rispose egli rapidamente: «Io voglio essere per te un fratello fino alla morte!»

«Ben detto», fece lei senza alzare di più la voce: «ma è una cosa assurda! Noi non possiamo essere, l'uno per l'altro, se non quello che siamo stati fin qui: altrimenti noi siamo, l'un per l'altro, morti. Non illuder te stesso, e non cercare d'illudermi. Non mi vuoi tu?»

«Non m'è dato volerti!»

«È questa la tua ultima parola?»

Gustavo fece un segno affermativo del capo, senza guardarla.

«Allora ecco!», gridò repentinamente, e col coltello che teneva nella mano destra, si diede un colpo furioso al polso sinistro. Ciò seguì con una rapidità così fulminea, ch'ella s'era già dato tre colpi, prima che a Gustavo, spaventato fosse riuscito di fare un salto per giungere al suo fianco e fermarle il braccio che s'alzava per la quarta volta. Egli prese con violenza la mano di Paola, le cui dita s'aprirono senza resistenza e lasciarono cadere il coltello macchiato di sangue. Essa ricadde sul sofà, con gli occhi socchiusi: tutta la sua energia sembrava esaurita, e la sua frenetica eccitazione si sciolse in forti singhiozzi che agitavano il suo petto e innondavano il suo viso d'un torrente di lagrime.

Gustavo s'impadronì della mano sinistra di lei, che pendeva senza forza, ed esaminò attentamente le ferite. La pelle era tagliuzzata e aperta in tre luoghi vicini. Grosse gocce di sangue, d'un rosso cupo, sgorgavano dalle ferite, e scorrevano in istrette linee, lungo il bianco braccio, nel mezzo del quale formavano una specie di braccialetto di tre sottili cerchi – un ornamento di rubini, la pietra favorita di Paola. In nessun punto il sangue sprizzava. Dunque, non c'era lesione d'arteria. L'emorragia poteva soltanto provenire dalle vene della pelle: non c'era quindi alcun pericolo. Gustavo giudicò la ferita così poco grave, che si assunse la responsabilità di non chiamare il medico. Gli sarebbe riuscito assai penoso chiamare un medico di Brusselle, il quale sarebbe divenuto così il confidente del loro segreto.

Egli lavò le ferite con l'acqua della bottiglia, ch'era sulla tavola; fasciò, col proprio fazzoletto, il polso, e portò la giovane signora sul letto. Essa lasciò fare, senza opporre la più piccola resistenza piangeva solo in silenzio, come un fanciullo sconcolato.

Come Gustavo ebbe adagiato Paola, sonò il campanello.

«Che fai?» sospirò Paola, con voce debolissima.

Gustavo non rispose.

Qualche minuto dopo entrò il cameriere.

«Vi prego di andare a prendere nella farmacia più vicina una bottiglia d'acqua fenicata, un pacchetto d'ovata salicilata, e un rotolo di tela da fasciature. Un piccolo accidente», soggiunse poi vedendo gli occhi del cameriere vagare con istupore da lui al letto. Il cameriere non vide, per buona fortuna, il coltello insanguinato, che era sul pavimento.

«Mi daranno tutto senza ricetta?» osservò il cameriere.

«Sì. Andate!»

Il cameriere andò, e Gustavo, mentre aspettava il ritorno di lui, sedette vicino al letto. Per qualche minuto regnò un assoluto silenzio. Poi Paola tese la sua mano dritta verso il viso di Bruchstädt e cercò di accarezzare le guance di lui. Questi ritrasse il capo.

«Guardami, Gustavo», pregò, con voce dolcissima.

Egli girò gli occhi, e guardò verso la finestra.

«Sei adirato, Gustavo?», diss'ella, con voce bassa e insinuante.

«Sì!» rispose aspramente.

«È forse una colpa per me, se t'amo?»

«Questo non è amore», rispose con ruvidezza, «È follia, è delitto! Non hai dunque pensato ai tuoi figli?»

«Non ho pensato che a te!», sospirò, lasciando ricadere la testa sopra i cuscini.

«Se tu pensavi a me, non dovevi affliggere la mia esistenza con un ricordo di questa specie!»

Ciò che pur non diceva, si era ch'egli trovava essere cosa affatto sconsiderata, e tale da mover a sdegno, quella d'implicarlo in una faccenda della quale, se fosse finita male, se ne sarebbero occupati la polizia e il tribunale; il suo nome avrebbe fatto il giro dei giornali; la sua riputazione sarebbe stata esposta alle più odiose calunnie, e, probabilmente, egli non avrebbe più potuto rimaner a Brusselle, e, forse, in nessuna scuola universitaria.

Paola non indovinò quali pensieri egoistici lo tenessero in quel momento occupato.

«Vieni, baciami!», mormorò essa, e volse al tempo stesso il viso bagnato di lagrime.

Egli rimase immobile sulla sedia, e non disse parola.

«Gustavo, non essere così duro! Cosa devo fare perchè tu abbia a ritornare gentile?»

«Promettimi d'essere ragionevole?»

«Te lo prometto!»

«Non ricomincerai?»

«No!»

«La tua parola?»

«La mia parola!»

Egli si chinò sopra di lei, e la baciò in fronte. Essa gli cinse il collo, e cercò le labbra di lui. Egli non si ritrasse.

Il cameriere portò gli oggetti richiesti. Gustavo snodò il fazzoletto avvolto attorno al polso di Paola, e si convinse che l'emorragia s'era fermata. Fece allora una fasciatura accurata, quasi secondo le prescrizioni dell'arte; e quando ebbe finito la bisogna, vide, con grande soddisfazione, ch'ella cominciava ad assopirsi. Per delle intiere ore stette in un leggiero dormiveglia, senza accorgersi del tempo che fuggiva, aprendo frequentemente gli occhi, sorridendo a Gustavo con aria malinconica e addormentandosi. Durante tutto questo tempo, Gustavo rimase pazientemente presso il letto, con una mano sulla testa di lei, e con l'altra tenendole la mano destra, assorto ne' suoi pensieri. Egli richiamava alla memoria la brutta scena di cui era stato poco prima testimonia; e pensava, con raccapriccio, alle conseguenze che avrebbe potuto avere, se l'esito fosse stato più grave. Tuttavia, a poco a poco, queste immagini penose e irritanti scomparvero: la collera nel pensare che la cattiveria, o l'irriflessione di Paola avesse scelto Brusselle, e questo albergo e la presenza di lui per compiere il suo disperato proposito, si tranquillava: gli restava solo il pensiero che quella donna aveva cercato di darsi la morte per lui.

Lo invase un sentimento di profonda compassione, che lo inteneriva nel guardarla così, distesa sul letto, bella, pallida, con le labbra di donna sofferente, che di

tratto in tratto sospirava affannosamente nel sonno leggero.

A poco a poco si faceva scuro. Gustavo lasciò la mano di Paola, e guardò l'orologio. Erano le sei e mezzo. Al muoversi di Gustavo, Paola si svegliò, e s'alzò a sedere sul letto. Anche lui s'alzò dalla sedia, e, sgranchendosi le membra indolenzite dalla prolungata immobilità, le chiese:

«Come stai, bambina? Hai dormito bene, mio cuore? È tardi, e devo andarmene adesso.»

«Mi vuoi lasciare?», domandò Paola malcontenta.

«Sì, bambina! Altrimenti, a casa mia starebbero inquieti. Sono aspettato per il pranzo.»

«Ma ritorni subito?»

«Non a pena avrò finito. In tanto, mangerai anche tu, non è vero?»

«Sola?»

«Ma non si può fare in altro modo, sgraziatamente. Sì, bambina, a rivederci tra breve.» La baciò mentr'ella abbandonava sul petto la bella testa con gli occhi semi-chiusi.»

«Dunque, non è vero, io posso andarmene tranquillo? Tu m'hai data la tua parola.»

«Non è la parola d'un uomo, ma la mantengo», riprese Paola con un triste sorriso.

In meno di un'ora Gustavo era di ritorno, perchè, malgrado la promessa di lei, non si teneva tranquillo finchè la sapeva sola all'albergo.

Trovò Paola seduta sul sofà. La stanza era tutta un profumo di viola. Guardando attorno, potè constatare che, nel frattempo, s'era lavata, pettinata e aveva fatto anche sufficiente onore al pranzo che le aveva ordinato.

«Come stai, Paola?», le domandò dopo di averla baciata.

«Bene, Gustavo! Possiamo ora uscire un po'.»

La guardò, ma evitando di mostrarsi sorpreso. Gli venne in mente il detto di Faust: «Escono le lagrime, io ritorno alla terra!», e, per la prima volta, dopo sette ore, respirò liberamente.

«Dove vuoi andare?»

«Vorrei veder Brusselle! un po'. Tu saprai bene cosa c'è di bello da vedere, ora.»

La condusse sulla grande piazza della città, dove la facciata gotica del maestoso palazzo Municipale, ne' pallidi riflessi della luce elettrica, assumeva l'aspetto di una decorazione da teatro da' rilievi troppo bianchi e dalle penombre troppo cariche. Poi, andarono alla Galleria di S. Uberto, che loro rammentava il ben noto *passage* di Berlino. Ella guardava ogni cosa con un abbandono di gioja infantile nel sentir parlare francese, e si soffermava curiosando dinanzi alle vetrine dei negozj di mode. Dinanzi a una di queste pareva non sapesse come staccarsi, tanto la struggeva il desiderio di entrare e di provare, uno per uno, tutti que' cappellini eleganti, dalle foggie più varie e aggraziate. Entrarono. La modista tutta cortese e sollecita, dava in grandi esclamazioni ogni volta che, su quella testolina da' capelli d'oro, acconcia-

va l'uno o l'altro de' suoi cappellini di un gusto artistico veramente indovinato. Uno di questi, a foggia di piccolo t cco, semplicissimo, con una fila di perle di smalto e di rubini intrecciati a un nastro d'oro, le stava a meraviglia. Volle saperne il prezzo; ma quando senti «125 franchi», e Gustavo soggiunse: «equivalenti a cento marchi», rimase sorpresa, e uscì seguita dagli sguardi sdegnosi della modista. «È tre volte più caro che a Berlino», disse Paola a Gustavo, non appena furono nella via. Già da un anno Gustavo era persuaso di questa verità, grazie alle frequenti commissioni di lei. Paola, instancabile e non sazia di vedere, d'osservare, voleva veder ancora dell'altro a Brusselle. Ora, insisteva per entrare nel Teatro dell'Operetta, prospiciente a punto sulla Galleria di S. Uberto. Gustavo cercava di dissuaderla, dicendole che doveva esser stanca; e che dopo il viaggio in ferrovia e le molte agitazioni del pomeriggio, avrebbe avuto bisogno di un po' di riposo. Non senza un qualche diniego, alla fine, Paola si rassegnò. Nel tornare all'albergo, Gustavo fece la domanda, che già da due ore gli stava penosamente sulle labbra.

«Quando hai detto a casa tua che sarai di ritorno?»

«Io non ho detto nulla. Non credevo di ritornare», gli susurrò Paola a voce bassa.

Egli, attirandola a sè, le strinse forte il braccio, come a significarle che comprendeva benissimo; ma che non era il caso di tornare su quell'argomento.

«E allora, quando pensi di partire?», soggiunse poi.

«Hai tanta fretta, ch'io ti liberi della mia presenza?»

«Paola, perchè sei così crudele?! Bisogna pure che se ne parli. Questa sera, certo, non puoi partire: ti devi riposare. Domani mattina c'è un treno assai comodo, che giunge a Berlino alle dieci e mezzo.»

«A che ora parte questo treno?»

«Alle sei e cinque minuti.»

«Cosa pensi?», esclamò lei, in atto di sorpresa. «Per me, è troppo presto!»

«Allora ce n'è un altro più tardi, alla una e trentacinque. Con questo, sarai a Berlino alle otto del mattino.»

«Non voglio giungere a Berlino di mattina...»

«Allora non ti resta che prendere il treno delle undici e dieci di sera: lo stesso che mi ha condotto da te l'inverno scorso.»

«Bene, prenderò questo. Così ti avrò ancora un altro giorno... l'ultimo forse, che passerò insieme con te!»

Erano giunti così all'albergo. Gustavo avvicinò alle sue labbra la mano di Paola, e le impresso un lungo bacio.

«Buona notte, cuor mio», diss'egli.

«Tu non vieni sopra?», interrogò lei sorpresa.

«No!», rispose, con voce ferma, Gustavo.

Ella fissò sopra di lui i suoi grandi occhi celesti, quasi avvolgendolo con uno sguardo insistente, ch'egli sostenne rigidamente. Paola allora chinò la testa, e disse con desolata tristezza: «Buona notte, dunque, uomo inesorabile!» E si volse, e s'avviò, con passo lento, per la scala, verso la sua stanza.

La mattina seguente Gustavo non si fece veder troppo presto: sonavano già le dieci, quando entrò da Paola. Era ancora in veste da camera, con i capelli disciolti. Si lamentò del mal di testa che l'affliggeva, e disse, che una boccata d'aria fresca le avrebbe fatto bene. Gustavo le s'avvicinò per rinnovarle la fasciatura della ferita: lei lo lasciò fare senza pronunziar parola. La rassicurò che la ferita era leggiera: poi, le diede la lieta notizia che, per tutta la giornata, era libero, e quindi si metteva a disposizione di lei sino all'ora della partenza.

La condusse prima al Museo reale; poi, voleva farle vedere anche il Museo Wiertz; ma Paola non accettò, adducendo che di quadri n'aveva visti a sufficienza. Fecero allora una gita a Braine l'Allend, e al campo della battaglia di Waterloo. Questa gita le fu di grande diletto: era allegra, spensierata: sembrava avesse dimenticato la cagione della sua venuta a Brusselle. A pena a pena interrompeva, per breve istante, la sua allegra parlantina sugli ultimi avvenimenti di Berlino, quando lo sguardo di lui cadeva involontariamente sulla sua mano fasciata. Nella mente di Gustavo ella rassomigliava a un guerriero che, dopo di avere sfidato impavido la morte sul campo di battaglia, e avere sparato sino l'ultima cartuccia, vedendo l'impossibilità d'ogni altra resistenza, abbandona l'arma, serenamente rassegnato, con la coscienza tranquilla d'aver sperimentato e soddisfatto a ogni esigenza del combattimento.

La sera, dopo di aver pranzato allegramente, ritornati all'albergo, ella sedette, con infantile abbandono, sulle

ginocchia di Gustavo, e, carezzandogli con tenerezza i capelli, gli disse:

«Gustavo, tu dovevi mandarmi via ieri sera: oggi sei stato così affettuosamente dolce, che ora mi sarà ben più difficile di staccarmi da te!»

«Non inacerbire di nuovo le nostre ferite, mia Paola!», disse Gustavo.

«Hai ragione, cuor mio! Tu hai doppiamente ragione. Io dico delle sciocchezze. Ti son grata, in vece, infinitamente grata, per questo giorno che mi hai dedicato. Volevo a ogni costo morire: questo giorno passato insieme mi dà ora la forza e il coraggio di vivere. Ora, sono certa del tuo amore, che non può finire, perchè tu mi amerai sempre. A questo dolce ricordo attingerò sempre il conforto della mia vita!»

Gustavo la coperse di baci, ed ella tacque, e chiuse gli occhi, come se si abbandonasse alla dolcezza d'un sogno.

Poi, mormorò:

«Vedrai, o mio Gustavo, di che sia capace il cuore d'una donna che ama. Non voglio che tu sia desolato: voglio che tu abbia a ritrovare la tua intima pace, il diletto del lavoro. Ti lascio libero: sii felice senza di me!»

«O Paola, sai bene che ciò non è possibile!»

«Lo so, sì; ma che tu almeno sia tranquillo, se non puoi esser felice! Ti dico solo quest'ultima cosa: – io resto tua, per sempre! – E se avvenga che tu ti senta infelice; e t'affligga il desiderio di un essere che ti comprenda, ti consoli, ti ami, pensa allora alla tua Paola: vieni a

me, chiamami: troverai sempre questo povero cuore, che è tuo, che ti appartiene per tutta la vita!»

Ella proferì queste parole con divina dolcezza. La sua voce aveva tremiti ineffabili; mentre i grandi occhi celesti le si inumidivano come d'un tenue velo, pieno d'amore, Gustavo le baciava la mano, sinceramente commosso. In quell'istante chiedeva a sè stesso se non l'amava veramente. Quella desolata rassegnazione gli dava un'impressione più profonda, che non l'eccitazione del giorno innanzi.

«E adesso un'altra cosa», riprese Paola, dopo un breve silenzio. «Che cosa facciamo con Bärwald? Egli sa che son partita per Brusselle. Naturalmente, saprà che io mi sono staccata da te: dobbiamo dargli una spiegazione.»

«Non dartene pensiero, Paola: gli scriverò. Gli confesserò che abbiamo superata una difficilissima crisi, e lo pregherò di venire a trovarti ogni giorno, finchè tu sia guarita.» E disse questo a voce bassa, trepidante, quasi esitasse. «Così avrò spesso tue notizie, perchè tu, certo, non vorrai scrivermi.»

«Vuol dire che tu non mi vuoi scrivere!»

«Io credo sia meglio per entrambi di non tormentarci con delle lettere, adesso! Più tardi, quando avremo riacquistata la nostra interna tranquillità, riprenderemo ciascuno la nostra via...»

«Hai forse ragione», soggiunse Paola, dopo una breve riflessione.

Quando la condusse alla stazione, egli stava avvicinandosi allo sportello de' biglietti: essa lo richiamò.

«Cosa fai?», gli disse.

«Vado a prenderti il biglietto.»

«L'ho già: ho il biglietto di ritorno», rispose Paola con disinvoltura.

«Ah, sì!», soggiunse a pena Gustavo. Ma una folla di pensieri gli traversò la mente. I suoi pentimenti sentimentali disparvero a un tratto; e Paola poté notare come fosse semplice e scorrevole il suo addio; mentre, poco prima, era sembrato così commosso e innamorato.

A Gustavo non restava altro che scrivere la lettera a Bärwald, come aveva promesso. Si rassegnò ad adempiere questa non piacevole incombenza un altro giorno. Paola stessa, mostrando le lettere di lui a Bärwald, lo aveva già informato de' primi capitoli del romanzo: la sorte che lo condusse alla ferrovia quand'essa partì per Brusselle, lo aveva fatto testimonio anche dell'ultimo capitolo. A lui, non per tanto, molte cose erano ancora ignote. Al loro primo incontro gli avrebbe chiarito anche queste: ora, gli poteva dire soltanto di essersi trovato in una condizione spinosissima, che, per un anno, l'aveva trascinato rovinosamente. Gli era stato impossibile di cambiare una simile condizione, perchè si credeva obbligato ad aver riguardo a un cuore pieno d'amore e di fiducia; ma il male avrebbe finito per divenir insopportabile, e si trovò costretto a dichiarare francamente a Paola che la loro relazione doveva essere troncata: e allora la catastrofe fu inevitabile.

Gustavo raccontava qui brevemente la scena dell'albergo; e, continuando, notava che, in apparenza almeno, era ritornata a Berlino tranquilla; ma, con quel suo carattere volubile, a lui sarebbe caro se i Bärwald si curassero della povera donna, la consolassero, parlassero alla ragione di lei, e, compassionandola, le fossero di conforto e d'aiuto a superare il dolore del distacco. Egli sperava che gli avrebbe scritto dello stato d'animo in cui ella si trovava quando giunse di ritorno a Berlino, facendo intiero assegnamento, in questa crisi, sull'amicizia.

Bärwald gli rispose dopo pochi giorni.

«Carissimo amico,

«Tu comprendi come non mi sia gradito di essere coinvolto in questa – non voglio usar altra parola – non piacevole faccenda. Ma la mia amicizia è a bastanza forte per indurmi a far per te anche cosa che non m'aggrada. Ma tu, facendo appello all'opera mia, mi dà pieno diritto di essere franco con te, e devi permettere che di questo diritto m'avvalga in tutto e per tutto.

«La tua condotta, in questa deplorable evenienza, è imperdonabile. A me dici di non amare la signora Ehrwein, e io solo non so per quali motivi duravi in una relazione così poco onorevole per un anno intiero. In fatti, con la tua lettera, mi sembra che tu dica il vero – che, cioè, evidentemente, desideri di troncarla con questa signora. Ma se questa è la tua intenzione, come si può

spiegare che tu vada sospirando a questa donna, con posa da tenore, il tuo saldo ed eterno amore?

«Ho letto l'ultima lettera che hai mandato alla signora Ehrwein: ella stessa me l'ha fatta vedere. Io non so capacitarmi come tu possa scrivere tali cose! Prima, ti distacchi da lei; e, poi, per più di due pagine, piagnucoli, disperato di doverla lasciare. Non dirmi, a tua scusa, che questo vuol essere lo zucchero che ravvolge e addolcisce la pillola amara. Quando si ravvolge così poco amaro, con così abbondante zucchero, la pillola, caro mio, perde ogni rimedio. Dici di voler porre fine alla tua relazione con lei: credi veramente di poter realizzare questo tuo proposito con tali lettere? La donna passa sopra alle frasi dell'abbandono, e s'attacca solo a' giuramenti d'amore, e agl'impeti del dolore. Tu non puoi rimproverarla, quand'essa è convinta che tu, alla fine, non vuoi staccarti da lei: esiti e lotti solo con te stesso: mentre lei con un atto risoluto può bene riaverti nelle sue braccia. Io ho dovuto far quello che, in vero, sarebbe stato tuo dovere. Senza falsi riguardi, le ho detto la verità: che tu non l'ami, e che, certo, non la sposerai. Non voleva credermi: pure, mi rispose che lo sapeva meglio di me. Le feci vedere la tua lettera: questa, in vero, la persuase, o per lo meno, la fece certa che tu con me parlavi in un modo, e con lei in un altro. La verità ha sempre trionfato: da quel momento, la signora Ehrwein non aveva più nulla di comune con te. Ella non era più afflitta: solo un po' d'amarrezza, che, certo, non le posso rimproverare. Da parte

sua guarirà presto, dato però che tu non intervenga a turbare il processo della guarigione.

«Ma sii uomo una buona volta; abbi coscienza, di quello che vuoi, e sappi voler fortemente! Se tu l'ami, deciditi: sposala. Ciò sarebbe ben più degno che non le lagrime e i sospiri! Ma se tu, come dici e come io credo, non l'ami, non simulare dinanzi a lei il contrario: confessale i tuoi veri sentimenti. Allora, quella tua condizione, che vai dicendo così difficile, ti si presenterà maravigliosamente semplice.

«La signora Ehrwein guarirà dal suo male d'amore, com'è guarita dalle leggiere ferite: non correrai dunque pericolo di nuove seduzioni. Non rovinare adesso quello che io ho fatto: non scriverle più che l'ami pazzamente, e che soffri oltre ogni dire; ma fatti convinto che l'intima tua tranquillità è oramai una questione di tempo. Non prendertela con me, se le ho detta la verità, senza riguardi: l'esempio era necessario.

«Il tuo vecchio e sempre fedele

FEDERICO.»

La lettera era severa; ma Gustavo non poteva non chinare la testa, e confessar a sè stesso che se l'era meritata. Una sola cosa lo addolorava: che Paola lo tenesse per finto. Gli era di sollievo però, e lo confortava, il pensiero di saperla tranquilla e rassegnata.

Era deciso di tener la sua promessa: non scrisse più. Anche Paola non scriveva, e solo da Bärwald seppe che

era ritornata quella di prima, che dipingeva, che scherzava, faceva delle visite, e ne riceveva: era, insomma, tornata in società. Così passarono alcune settimane, e già non poteva aver più alcun dubbio che Paola avesse vinto il proprio dolore, quando Bärwald gli scrisse che il giorno di Natale essa aveva dato una festa in casa sua, durante la quale era stata d'un brio veramente straordinaria. A capo d'anno una nuova sorpresa – una lettera di Paola. Questa:

«*Mio Gustavo,*

«Io sono migliore di te: non lascio passare il capo d'anno senza dirti che ti ricordo. Penso che, diversamente, il nuovo anno ti si presenterebbe vuoto, triste. Io, ora, posso scriverti, e tu puoi rispondermi senza alcun timore, chè io sono tranquilla, e tu lo sarai stato sempre. Non desidero più nulla da te: non attendo più nulla – per me sei solo un ricordo. Ma non dimenticherò, nè voglio dimenticare, che a te devo le ore più belle della mia vita. È finita! Tu mi hai offesa, gravemente offesa, rinnegandomi dinanzi al tuo amico Bärwald. Ti ho desiderato più uomo. M'aspettavo che tu, superbamente, ti confessassi a me, come io a te. Ma ti perdono. La tua disfatta è quella dell'apostolo Pietro. Sei in buona compagnia! Spero che, per l'avvenire, non avrai più da vergognarti del tuo amore, il quale fa più onore al tuo cuore che non la tua frivola simulazione. Non ti dico che ti amo: tu non hai bisogno di saperlo. Non ti domando nè meno se tu m'a-

mi; ma io posso bene interessarmi a te, come so che tu t'interessi a me. Di quando in quando, ti darò mie nuove, e tu mi farai sapere come stai. I tuoi buoni successi, i tuoi trionfi, m'allieteranno: spero che ogni male stia sempre lontano da te. Così sapremo almeno che non siamo morti, e che intorno a noi il mondo esiste.

Ti stringo affettuosamente la mano.

Eternamente tua

PAOLA.»

Sul tono di questa lettera Gustavo poteva accordarsi. Ben volentieri egli le restava fratello, amico. Scambiare con lei una lettera ogni due o tre settimane, non gli era di peso. Ma, più volte, non si scrivevano. Se a Paola occorreva un consiglio, un ajuto, si rivolgeva a lui piena di fiducia, ed egli s'affrettava sollecito, chè gli era di grande soddisfazione il far qualche sacrificio per lei. In questo modo credeva di riparare verso sè stesso e verso Paola alla sua precedente mancanza di sincerità. Le loro lettere non erano che continue relazioni sugli avvenimenti del giorno: a pena a pena accennavano al loro amore con allusioni velate, lontane, con faticosi giri di parole, come due genitori che non s'attentano di parlare del loro unico figlio, che hanno perduto, e portato insieme a seppellire in un cimitero. Essi, come a un caro ricordo, dedicavano un culto sacro, solenne al loro amore; e, ricordando la data del loro primo incontro, de' giorni felici, di quelli infelici, si scambiavano fiori e piccole

poesie, quasi a mesto rimpianto del bel tempo passato. Un tentativo per far risorgere a vita nuova il defunto amore, non fu mai fatto; ma, però ambedue si trinceravano in una tranquilla rassegnazione, che molto debolmente nascondeva il loro dolore eternamente vivo. Certe storielle che, di tratto in tratto, giungevano alle sue orecchie, non potevano certo inquadrar bene il concetto che Gustavo accarezzava dalle lettere di Paola; ma, in parte, non prestava fede: in parte, era disposto a giudicare con indulgente riguardo certe dicerie, anche di fatti veri, perchè non si potevano rimproverare che come gravi imprudenze. – La povera donna! Si vede che lei faceva di tutto per stordirsi, e si sforzava di sottrarsi così a lui come a sè stessa. Poteva forse rimproverarla se aveva qualche momento di stranezza? Di ciò non era lui stesso la cagione? Questa illusione, ch'egli stesso aveva cagionato al grande e fidente amore di lei, non aveva turbato tutto il suo morale equilibrio, e non l'aveva sconvolta in tutto e per tutto? Se Paola era debole: se cadeva, egli stesso aveva colpa della sorte di lei.

Lo scambio delle lettere durò a lungo, sempre regolare, con egual calore, con reciproca confidenza. Sul finire del settembre del 1889 Gustavo ricevette questa lettera:

«Caro amico Gustavo.

L'otto di ottobre, io sposo l'avvocato Otto Tillio. Tu sei il primo cui dò la notizia. Spiegazioni non me ne chiederai. Se io, per l'avvenire, darò a te del *Lei*, e in tanto non ti scrivo, tu mi comprenderai.

Io rimango immutata nel mio affetto verso di te, e vivo certa che tu non mi dimenticherai del tutto.

PAOLA.»

Gustavo, perplesso, lesse questa lettera tre o quattro volte. Dieci giorni prima, Paola gli aveva scritto una lettera piena d'affetto e di sentimento, ricordandogli che il giorno 5 settembre, in cui s'eran visti la prima volta cinque anni innanzi, era per lei la più bella festa del suo calendario d'amore. Non mai il nome di Tillio era apparso nelle sue lettere. Con quale disinvolta abilità, come se fosse la cosa più naturale del mondo, gli dava comunicazione di una tal notizia! A lui certo sarebbe mancato il coraggio di parlarle del suo matrimonio. Ah, questa donna era più forte di lui! Adesso sì, che il romanzo era giunto al suo ultimo capitolo! Ne era lieto; ma a questo sentimento di soddisfazione, se ne accompagnava un altro non ben definito, non veramente di collera o di rabbia, ma d'intimo rimprovero. Gustavo non era certo un uomo debole. Nella sua vita di lavoratore, egli non aveva avuto tempo da perdere dietro le donne. Non possedeva una raccolta di ricordi amorosi – quelli di Paola erano i soli ch'egli avesse. Aprì il cassetto dello scrittoio, quasi tutto pieno delle lettere di lei, disposte in bell'ordine, ne tolse ora l'una, ora l'altra, e le guardò come se mentalmente riandasse il loro contenuto. In tutte si fermava a rileggere, come colpito, delle frasi come queste: «Che sono tutti gli uomini al tuo confronto? Tu dol-

ce, tu unico, tu incomparabile?» «Tu sei tutto il mio mondo: fuori di te per me è il nulla! Io comprendo le vedove indiane: se non ti avessi più, qual ragione avrei ancora per stare in questa terra?» «La mia vita è cominciata il giorno che t'ho conosciuto, e finirà il giorno che dovessi perderti». Prese tutte quelle lettere, ne fece un pacchetto, che r avvolse in un foglio di carta bianca, e, sigillatolo, vi tracciò sopra:

*La donna è mobile
Qual piuma al vento...*

zufolandone il motivo.

VIII.

Le vacanze di Pasqua del 1890, Gustavo era andato a passarle a Berlino da' Bärwald. Domandò un consiglio al femminile sentire della moglie del suo amico. La signora Tillio, dopo il suo matrimonio, gli aveva raccomandato a Brusselle due o tre persone con lettere di presentazione, nelle quali essa scriveva con la sua consueta disinvoltura, quasi come se fossero i più intimi amici. In qual modo doveva egli contenersi dinanzi a lei? Doveva lasciar il proprio biglietto di visita a Paola? O, forse, farle, magari, una visita? O, non piuttosto, scriverle prima della sua partenza, ch'egli s'era trattenuto un pajo di giorni a Berlino, ma che le molte sue occupazioni gli avevano impedito di passar da lei un momento?

«Da vero che si dà degli inutili pensieri, mio caro Bruchstädt!», rispose la signora Bärwald. «Di questa donna non si curi nè meno!»

«Oh, no! così non va: devo usarle, almeno cortesia.»

«Deve!? Ma lei non deve nulla a una persona che s'è burlata di lei così meschinamente!»

«Lei è troppa severa, signora! S'è consolata: è innegabile: ma io non posso certo rimproverarnela.»

«Chi parla del suo matrimonio? Io alludo alla faccenda dell'Hans Deanewitz!»

«Che faccenda?' Non ne so nulla.»

«Col Deanewitz, il pianista, che, subito dopo Magdeburgo, ne fu l'amante, nel tempo stesso che si diceva d'essere la sua promessa!»

«Perdoni, mia buona amica; ma questo non lo credo. Tutt'al più credo possa trattarsi delle solite chiacchiere.»

«Bene, bene», disse la signora Bärwald con molta tranquillità. «Gliene daremo le prove.»

«Le sarà difficile!»

«Più facile di quanto lei creda! Ho visto con i miei proprj occhi le lettere che Deanewitz riceveva da lei tutti i giorni. Me ne farò dare qualcuna per un giorno, e gliele mostrerò.»

«E lei crede che un uomo le possa affidar delle lettere d'una donna, che lei pure conosce?»

«Deanewitz?! Ma quando lo si prega di non mostrar le sue lettere d'amore, egli ne fa pubblica menzione!»

«Ma chi è quest'uomo?»

«Un cortese ed egregio pianista, che ha solo la debolezza di pavoneggiarsi delle sue avventure d'amore.»

Con tutto ciò Gustavo non voleva credere. Poteva darsi ci fosse stato qualcosa tra Paola e questo Deanewitz prima del suo romanzo d'amore: forse dopo il viaggio di Paola a Brusselle; ma, dopo Magdeburgo, era impossibile!

Due giorni dopo questo discorso, quando Gustavo andò da lei a colazione, la signora Bärwald senza dir parola, gli pose dinanzi alcune lettere. Egli le prese e le scorse a un tratto.

Erano proprio questi i grandi e maschj caratteri di Paola; questo, il ben noto profumo di violetta: questa, sui fogli che prendeva fuori dalla busta, la viola impressa a rilievo in alto. I timbri postali segnavano le date: «novembre e dicembre ottantaquattro; gennajo e febbrajo ottantacinque.» Lesse. Erano le stesse frasi sonore ch'egli ricordava così bene scritte, forse nello stesso giorno, forse, nell'ora stessa in cui ella scriveva a lui pure: – «Prima che io vada in società ho tempo ancora di salutarti mille volte. Ti costa forse fatica di pensare a me? È così? O, forse, non mi ami? Dice di sì Hänschen.» – «Iersera non ho forse dimenticato nulla? Pensaci. Ti ho baciato anche il collo?» – «Ti amo, terribile e dolce uomo, e se chiudo gli occhi parmi che la tua testa sia qui tra le mie braccia, e tu, quieto, ti lasci accarezzare.» – «Tu caro, caro, mio caro Hans: ti do tutt'e due le mie mani e la mia testa e le mie labbra – tutto!» – Lesse una, due lettere con attenzione: poi la terza e la quarta di fretta: delle altre due, solo la data. Diede in uno scroscio di risa: e, restituendo le lettere alla signora Bärwald, disse: «Adesso sì che la cosa è completa! Non ci manca proprio nulla!»

«Dunque, conosce ora la sua Paola?!», disse la signora Bärwald con un tono di voce piuttosto di trionfo che di rimprovero.

«Sì!», rispose Gustavo. E, dopo di essere rimasto alquanto sopra pensiero: «Sì e no: quella donna non la comprendo! perchè faceva sempre così con me?»

«Ma questo è chiaro! Voleva essere sposata!»

«No, cara amica: allora avrebbe condotto la cosa ben diversamente!»

«Lei crede così, perchè s'è gettata subito tra le sue braccia! Le è piaciuto. Una donna simile non può aver riguardi morali. Sì come lei non l'ha allontanata con disprezzo, così...»

«Io credeva si fossa data per amore...»

«Sì, sì! Lei l'ha creduto. L'esperta donna ha subito capito, che non aveva da fare con un Don Giovanni da salotto, ma con uno scienziato serio, e ha regolato la sua tattica. S'è finta innamorata; ed è naturale che voi uomini, signori del mondo, ci caschiate sempre!»

Gustavo, con la testa, faceva segno di diniego.

«Io non era un buon partito per lei!»

«Sì, che lo era», interruppe, stizzita, la signora Bärwald. «E quella donna non aveva nessun'altra scelta da fare!»

«Io, del resto, non potevo credere che una donna come lei desiderasse il matrimonio a ogni costo. La libertà doveva piacerle assai più.»

«Lei forse non sa che, dopo tutte queste storie, la sua condizione in società stava per divenire insostenibile, e che persino suo padre non voleva più saperne! Per lei il matrimonio rappresentava la sua riabilitazione dinanzi la società, e la riconciliazione col padre ricco. Solo allora ella avrebbe potuto continuare la sua bella vita di prima, e passarsela allegramente, anche se suo marito non avesse avuto molti quattrini.»

«Sta bene! Ma come poteva essere così imprudente da tenere al tempo stesso relazione con me e col Dea-newitz?»

«Voi non date alcun peso alla impudente leggerezza d'una mondana!»

«Questo è vero. Di una sola cosa non so capacitarmi: che abbia tentato di suicidarsi. Questo è troppo!»

«Un'altra menzogna!», proruppe la signora Bärwald. «Giusto come quella sua malattia di cuore! Si figuri che, ora, essa pesa un'ottantina di chili, e, ballando, stanca sei sottotenenti!»

«No, no, buona amica! So bene che si ferì all'improvviso e con volontà sincera. Non si può mentire sino a questo punto!»

Bärwald che, sino a quel momento, s'era tenuto in disparte; aveva fatto colazione in silenzio; e poi, s'era messo a leggere il suo giornale, come per mostrare che l'argomento non gli andava a genio, intervenne.

«Vedi, amico», disse. «Gli uomini non sono cifre, ma equazioni complicate all'ennesima potenza. Il tuo abbandono ha offeso quella donna; la tua resistenza ha eccitato il suo capriccio – essa si struggeva nell'intima lotta. La bugia, per lei, divenne un'imperiosa necessità. A lei è accaduto come a quel cacciatore di camosci, che, per essersi spinto troppo in alto, non trovò la via del ritorno. Lei s'era spinta troppo innanzi e con le parole e con gli atti. Non poteva ritirarsi; doveva andar innanzi a ogni costo, anche a rischio della sua vita.»

Gustavo stette ascoltando con la testa china.

«Sì, così è!», mormorò.

«Ma io penso», proseguì Bärwald. «che abbiamo discusso anche troppo su questo argomento.»

«Hai ragione», annuì la signora Bärwald. «Gli farà male sentirne parlar ancora. E poi temo che lei l'ami ancora quella signora!»

«Stia tranquilla», rispose Gustavo. «Tanto più, che non l'ho mai amata!»

«Eh! eh!», fece, sorridendo, incredula, la signora Bärwald.

«Le ripeto che non l'ho mai amata!»

«So bene che lei ha sempre asserito questo, anche a Federico. Ma perdoni! Lei mi ha chiesto prima perchè questa signora fingeva di amarla. Con maggior ragione si può dunque chiedere a lei: – e perchè allora anche lei ha simulato?»

«Io almeno posso darne la spiegazione, se non la scusa. Fu indulgenza, riguardo e debolezza...»

«Ma anche un po' di vanità?», interruppe Bärwald.

«Anche vanità», rispose Gustavo. «Io posso confessare il peccato, perchè ne ho fatto adeguata penitenza. Ho quasi spezzato il cuore della mia povera madre, e temo che ne soffra ancora le conseguenze. Ho trascurato una bella fanciulla, che, probabilmente, mi avrebbe fatto felice. Ho compromessa la nostra amicizia, e la stima di me stesso. Ho rovinato uno dei migliori anni della mia vita; e, quel che è peggio, ho perduto ogni fede d'amore!»

«Non mi pare!», disse la signora Bärwald.

«Sì sì! Ho sperimentato che, anche senza amare, si possono aver parole, impeti, azioni, che, in apparenza, non devono scaturire se non dal più fervido amore. Può Lei meravigliarsi, dopo questa esperienza fatta a mie spese, se penso, dubbioso, a una scena d'amore: «chi sa se è vera?» Questa, secondo me, è la più desolata disperazione che possa affliggere il cuore d'un uomo!»

Seguì un intervallo di silenzio, che Bärwald interruppe per il primo.

«Sai? Dovresti scrivere questo tuo romanzo.»

«Perchè?», interrogò Gustavo.

«Per pubblicarlo.»

«Per amor di Dio!», soggiunse la signora Bärwald.

«Ma sicuro!», insistè Bärwald. «La storia è tipica, e potrebbe servire d'esempio agli altri. Ha una morale così istruttiva: sincerità *for ever*.»

«No!», disse Gustavo: «dal solo leggere nessuno impara. Bisogna provare.»

«Ma lasciamo andare!», interruppe sollecita la signora Bärwald. «I romanzi, per lo più, si scrivono per le donne: e lei, voglio credere, non presumerà di meritarsi, per l'errore commesso, la loro simpatia. Esse in amore non perdonano mai la simulazione!»

«Cioè, all'uomo», corresse Bärwald.

«Lei ha ragione, mia cara signora! Il meglio ch'io possa fare si è di tener questa storia per mio uso e consumo, e trarne per me solo la morale – ch'io sono stato un grande imbecille!»

«Sì, mio signor Bruchstädt!», soggiunse, sorridendo, la signora Bärwald. «Quando un uomo prudente, gioca, con una donna, la commedia del sentimento, quest'uomo deve dire a sè stesso, che egli necessariamente ha da rimaner burlato; perchè, in tale commedia, la donna gli è sempre superiore!»

FINE.